

SI - PALLI

A



BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI

III. SALA

**B
IV
5**

4. 13. 14. 5





BIBLIOTECA
DI
OPERE CLASSICHE
ANTICHE E MODERNE

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia della Legge in quanto riguarda le correzioni e le note aggiunte, avendo adempiuto alle prescrizioni d' essa.

32949

I

FATTI DI ENEA

ESTRATTI

DALLA ENEIDE DI VIRGILIO

E RIDOTTI IN VOLGARE

DA FRATE GUIDO DA PISA .

CARMELITANO DEL SECOLO XIV

TESTO DI LINGUA

EDIZIONE TOLTA DALLA SECONDA DI B. GAMBA
E DALL' ULTIMA NAPOLETANA

CON ANNOTAZIONI DI B. PUOTI

E AGGIUNTE.



VENEZIA

STABILIMENTO ENCICL. DI G. TASSO EDIT.

M. DCCC. LIII.



AI LETTORI

L' EDITORE.

I *Fatti d'Enea*, che ora pubblico, sono lavoro d'un Trecentista, ch'è frate Guido da Pisa carmelitano. Ei gli scrisse compendiando l'Eneide di Virgilio, svestendola però d'ogni ornato poetico; e formano parte d'un'opera più estesa scritta dallo stesso Guido e detta *Fiorità d'Italia*. In questa scrittura, « una delle più delicate del secolo di Dante, scorgesi, a detta del ch. Gamba, una sintassi sua propria sempre piana, e una commettitura di parole sempre umile, naturale e sincera, non senza far uso di voci e di modi di dire, che finora avvertiti non furono da' Vocabolaristi. »

Il ch. Bartolommeo Gamba primo pubblicò soli nel 1831 questi *Fatti d'Enea*, traendoli da un codice della Marciana; ma accortosi che affidato egli si era ad una copia inesatta, la corresse unito a Luigi Biondi, a Salvatore Betti ed a Nicolò Tommaseo; e ripubblicandola nel 1834, la diede in cambio della prima.

Nel condurre la mia edizione mi sono servito di questa del Gamba del 1834, e dell'ultima napoletana del Puoti per quanto riguarda la riduzione all'odierna ortografia e alle note grammaticali di cui il detto Puoti fregiò le sue edizioni ad uso degli studiosi. Non mi affidai però ciecamente nè all'una nè all'altra, ma ricorsi sempre, ne'dubbi, al testo latino, e mi riuscì in alcuni luoghi di preferire la lezione di Gamba a quella del Puoti, in

altri a correggere nomi proprii errati in ambedue le edizioni; in un solo luogo, perchè facilissimo a sciogliere, mi attentai a correggere indotto dal buon senso: ciò fu nella Rubrica 63, dove trattasi delle genealogie di Latino e di Enea; esponendo la ragione del mio operato nelle note aggiunte.

Bisogna ora che avvisi, che troveranno i giovani qualche nota del Puoti mancare alla mia edizione; ma sappiano, che nelle note da me espulse il Puoti continuava dopo il 1838 a rimproverare il Gamba degli errori che l'illustre Bassanese aveva già tolti colla sua edizione del 1834; sicchè, rimediato al fallo, non eravi per certo più luogo ad osservazione: locchè quanto risponda alla prefazione del Puoti, che qui pure si trova, altri il vegga. Invece, altre note ho aggiunto richieste da qualche modo speciale di dire dal Puoti non avvertito, o rivolte a dilucidare qualche punto di storia; e queste mie aggiunte e correzioni alle note saranno contrassegnate dall'asterisco. *

Io attesi a quest'edizione colla maggiore accuratezza per me possibile; ne levai quelle mende che altri non seppe o non volle toglierne, e che, consultando il latino, di cui quest'opera è la mera traduzione compendiata, era pur facile il levare; rettificai le note inesatte o ne aggiunsi dove occorreivano: vanti tutti che altre edizioni non possono mostrare. Resta che gli studiosi accettino, come sempre fecero, queste mie cure; e confidente, alla speranza d'un lieto accoglimento, questa operetta esce co' miei tipi alle stampe.

PREFAZIONE

DI BASILIO PUOTI.



Quando nel 1838 posi la prima volta a stampa questo libro, nella lettera dedicatoria e nelle annotazioni mi dolsi, e forse troppo amaramente, degli errori, onde non avealo purgato il Gamba, che il primo lo diè fuori separatamente dal *Fiore d'Italia*, del quale questa scrittura è parte. Ma allora io ignorava la seconda stampa ch' erane stata fatta pure dal chiarissimo prefetto della Marciana, e la candidissima confessione di questo valente uomo del suo inganno in credere il suo codice inedito, e mi erano altresì ignote le belle emendazioni del Biondi, del Betti e del Tommaseo, con le quali egli il 1834 lo diè nuovamente in luce. Però io nella prima stampa napoletana, troppo lasciandomi trasportare allo sdegno di veder dato fuori con tante magagne un sì bel testo di lingua, fecimi ad emendarne i falli con soverchia amarezza di stile. Ora sì perchè la giustizia così richiede, e sì perchè la cortesia e l'amorevolezza del chiarissimo Gamba inverso di me a così fare mi costringono, a lui domando mille volte perdono di quel mio trascorso, ed a tutt' i buoni Italiani, ai quali è a cuore la restaurazione e l'onore della nostra nobilissima favella. E rendomi certo che di

leggieri mi sarà perdonato il mio fallo, perocchè tutti avranno scorto che non da mal animo procedettero quelli miei sdegni, ma sol da grande amore ch'io porto alla lingua ed all'auree scritture del buon secolo, le quali vorrei vedere con grande cura e diligenza stampate. Nè a così sperare meno mi conforta la somma bontà e il generoso animo del chiarissimo Gamba, il quale essendo venuto in Napoli, senza punto attendere alle letterarie mie ire, molto umanamente volle meco stringersi in amicizia, e di certo mi ha fatto gentilissimo dono della seconda sua stampa de' *Fatti d'Enea*. Sicchè molto son lieto che mi si porga ora il destro di poter fare aperto a questo chiaro uomo, che forte io l'onoro ed ho in pregio, che carissima mi è e sarà sempre la sua amicizia, e che, con tutti gli altri veraci cultori delle lettere italiane, gratissimo gli sono delle nobili sue fatiche, che egli ha fatto e va facendo in pubblicare e ristampare eccellenti testi di lingua.

Facendomi ora a parlare della mia seconda edizione di quest'aureo libretto, stringemi obbligo di avvertire di alcune cose i lettori. E innanzi tratto, essendomi stato scritto con molta urbanità e gentilezza dal chiarissimo abate Manzuzzi, che punto non gli va a sangue l'aver io tratto fuori del testo alcune parole e frasi viete, voglio mi si conceda di qui ripetere quello che dissi già altra volta, e che non è stato forse bene avvertito. Questi siffatti vecchi vocaboli e scure locuzioni, riportandole io nel margine del libro, non s'imparano meno dai giovani, sicchè possono comprenderle, leggendole dipoi in altre scritture; ed oltre che così si cansa la nausea, ch'esse potrebbero arrecare ai novizii dello studio della lingua, meglio fanno intendere che ora non sono punto da usare. Facen-

do altramente e lasciandole nel testo, comechè si noti che son modi vieti e disusati, non pertanto la gioventù, ch'è di sua natura corriva all'imitazione, e che crede facilmente di mostrarsi saputa e dotta adoperando voci rare ed antiche, potrebbe di leggieri restare ingannata, e collocarle dentro alle sue scritture. Nè io ho tenuto questo modo sol dalla ragione a così fare persuaso; anzi la lunga esperienza dell'insegnamento, ed i molti e ripetuti esempj, che me ne han porto i giovani da me ammaestrati, mi han costretto a non fare in diversa guisa. Però chiedo perdono all'egregio Manuzzi ed a quanti altri questo mio procedimento sia dispiaciuto, e strettamente gli prego che mi debbano concedere che io per far pro ai giovani mi discosti dal loro avviso, e faccia pur ora come già feci altra volta.

Quanto all'emendazioni fatte alla mia nuova stampa, molto sonomi giovato dell'egregie fatiche del Biondi, del Betti e del Tommaseo, seguitando in moltissimi luoghi la bellissima seconda edizione del Gamba. Sol da questa mi sono dilungato dove i mutamenti eran di poco conto, e niente non aggiungevano nè di grazia nè di vivacità alla sentenza, o dove miglior di questa mi è paruta l'altra lezione. Ma nondimeno non posso tacere che non piccol numero delle correzioni tratte dai migliori codici, e somministrate al chiarissimo Gamba dai valenti uomini avanti mentovati, sono puntualmente conformi, anzi la medesima cosa di quelle ch'erano state da me già fatte senz'altro aiuto, se non del buon discorso e della pratica della favella. Nè queste cose io dico per vana millanteria, ma sol per far fede della cura e diligenza ch'io pongo in simiglianti lavori. E potrà di leggieri rendersi certo della verità di questo fatto ohun-

que la prima napoletana stampa con la seconda d' Alvisopoli si brigherà di raffrontare, avendo io in quella posto un lungo catalogo de' mutamenti e correzioni da me fatte al testo.

Resta ora ch'io esortì la gioventù vaga d'apparare la nostra bellissima favella, di studiar con atteso e costante animo in questo aureo libro del buon secolo, il quale viene ora nuovamente in luce, se non al tutto senza mende ed errori, assai più di prima puro e forbito.



I

FATTI DI ENEA

ESTRATTI

DALLA ENEIDE DI VIRGILIO



RUBRICA PRIMA.

*Come Enea si partì di Troia e capitò
in Italia.*

Poichè Troia fu presa de' Greci ed arsa, regnante Latino in Italia, Enea col padre e col figliuolo, col palladio e cogli altri Dii di Troia, e con moltitudine di Troiani con venti navi entrò in mare; essendo rimasa a Troia la moglie morta. E mettendosi alla ventura per trovare un luogo (1) dove fabbricar potesse nuova città (2), sosten-

(1) E mettendosi alla ventura per trovare un luogo. — *Nota bel modo, che vale abbandonandosi alla sorte o al caso. Il vocabolario ne reca un solo esempio alla voce ventura; ma non così bello e spiccato: — Se essi si volevano mettere alla ventura di tornare, che essi facessero secondo la necessità. Vite di Plutarco.*

(2) Fabbricar potesse nuova città — cioè una nuova città, sottinteso l'articolo indeterminato una. Nelle scritture del buon secolo sono frequenti simili modi ellittici. *

ne in mare molti e diversi pericoli, e 'l primo viaggio che fece, capitò nel regno di Tracia, e smontato che ebbe in terra (1), andandosi con certa compagnia a trastullo per una selva, dove aveva molti arbori di mortella (2), Enea rompendo una verga, della rottura uscì sangue (3). Vedendo ciò Enea, fu pieno di molto stupore e di molto tremore, e maravigliandosi del sangue, che era uscito di quella verga, volle provare se le altre verghe, rompendole, gittassero sangue. Ed ecco, rompendone un'altra, simigliantemente gittò sangue. Pigliò la terza; e poi che a gran fatica l'ebbe svelta, ed ecçoti una voce uscire dalle radici ch'erano rimaste sotto terra, dicendo: « Per- » chè laceri il misero ? O Enea, abbi pietà del » misero ch'è qui sotterrato; guardati, o Enea, di

(1) E smontato ch'ebbe in terra. — *Si osservi in questo luogo il passato del verbo smontare intransitivo, ovvero neutro, formato col verbo avere in luogo del verbo essere. Perciò dice il Corticelli, che la regola di doversi adoperare il verbo avere nella formazione de' passati de' verbi transitivi o attivi, e il verbo essere in quella de' neutri o intransitivi, non è costante.*

(2) Dove avea molti arbori di mortella. — *Ecco il verbo avere in significato del verbo essere: e si noti, che quando si adopera in questo sentimento, si congiunge con eleganza co' nomi plurali. Ed il Boccaccio disse: Con quanti sensali aveva in Firenze.*

(3) Della rottura uscì sangue. — *Si noti che l'adoperare il genitivo in cambio dell'ablativo quando si vuole esprimer luogo è maniera propria di nostra lingua.*

» non iscellerare le tue pietose mani (1). Ohimè !
 » fratel mio, fuggi le terre crudeli, fuggi l' avara
 » contrada ; io sono il tuo consorto (2) Polidoro,
 » il quale fu qui ucciso e qui sotterrato. » Questi
 che parlò a Enea nella mortella fu il minor fi-
 gliuolo del re Priamo, il quale brevemente in
 questo modo fu morto.

II. Della morte di Polidoro.

Essendo Priamo, come di sopra è detto, dai
 Greci assediato, e temendo di perdere la città, con
 moltitudine di tesori il suo figliuolo minore, che
 aveva nome Polidoro, lo mandò al re di Tracia
 ch'era molto suo amico, ed aveva nome Polinnesto-
 re, pregandolo, come amico, per sue lettere, che
 il fanciullo per suo amore avesse molto caro e che
 avesse sollecita cura di lui, e se avvenisse che
 Troia si perdesse, che i detti tesori dovesse asse-

(1) Guardati, o Enea, di non iscellerare le tue
 pietose mani. — Scellerare *verbo non è notato
 nel vocabolario, ma ci par di buona lega e di
 molta efficacia; perocchè, dicendo non iscellerare
 le tue mani, si dice assai più brevemente e
 con maggior forza che non macchiarti le mani di
 sangue, e non volerti rendere colpevole di una
 scelleratezza. — Frate Guido qui tradusse alla
 lettera lo scellerare di Virgilio: Parce pias scele-
 rare manus (Aen. 3, 42). **

(2) Consorto *nella nostra lingua vale compa-
 gno o per parentado o per altro. Nel Comento
 dell' Ottimo leggiamo: Consorto viene a dire com-
 partecipe o sia di sangue, o sia di pericolo, o sia*

gnare al figliuolo (1) quando fosse grande, acciocchè con essi potesse riconquistare il regno, ovvero altro regno acquistare. Ma il traditore Polinnestore, sì tosto com' ebbe novelle che Troia era perduta, e Priamo era morto, affamato dell'oro (2) che appo lui il detto Priamo avea riposto, uccise Polidoro. E di ciò fa menzione Dante nel vigesimo Canto della seconda Cantica della sua Commedia, ove, biasimando l'avarizia, pone le storie di sette antichi avari. Il primo fu Pigmalione, fratello della reina Didone (3), il quale per avarizia uccise il suo cognato Sicheo; il secondo fu il re Mida, il quale domandò al suo Iddio Bacco, che ciò che toccasse diventasse oro; il terzo fu Acamo, il qua-

di fatica, o di gaudio, o di prosperità, o di arte, o di professione.

(1) Che i detti tesori dovesse assegnare al figliuolo. — *Il verbo assegnare, oltre alle altre sue significazioni, vale anche consegnare, come in questo luogo.*

(2) Affamato dell' oro. — *Ecco un nuovo esempio di affamato in sentimento di desideroso, oltre ai pochi aggiunti dal Vannetti e dal Cesari alla Crusca Veronese. — L' autore ha voluto propriamente attenersi alla parola usata da Virgilio stesso, il quale scrisse :*

. . . . Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames? . . .

(3) Fratello della reina Didone. — *Oggi direb-
besi in prosa, anzi che reina, regina: e reina
è più proprio della poesia.*

le, contra il comandamento di Dio e di Giosuè, furò la preda di Gerico (1); il quarto fu Anania marito di Safira, il quale volle ingannare San Pietro; il quinto fu Eliodoro, il quale fu mandato a spogliare il tempio di Salomone; il sesto fu quel Polinnestore, il quale uccise, come ho detto di sopra, Polidoro; il settimo fu Crasso romano, al quale i Parti misero in gola l'oro colato (2). Ed ecco i suoi versi, ne' quali induce Ugo Ciapetta (3) (del quale è uscita questa casa di Francia che è oggi) contro all'avarizia, di questa forma gridando:

Noi ripetiam Pigmalion allotta (4),
 Cui traditore e ladro e patricida
 Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;
 E la miseria dell' avaro Mida,
 Che seguì alla sua dimanda ingorda,
 Per la qual sempre convien che si rida.
 Del folle Acam ancor vi si ricorda (5),
 Come furò le spoglie, sì che l' ira
 Di Giosuè qui par ch' ancor lo morda;

(1) Furò la preda di Gerico. — *Del verbo furare è da dir lo stesso che dicemmo del vocabolo reina.*

(2) Misero in gola l'oro colato. — Colato è lo stesso che liquefatto: ch'è colare, oltre alle altre sue significazioni, vale anche liquefare.

(3) O Capeto. *

(4) Allotta — *Che non si vuole ora adoperare, è avverbio, che significa lo stesso che allora.*

(5) Testi stampati. — Del folle Acam ciascun poi si ricorda.

Indi accusiam col marito Safira ;
 Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro ;
 Ed in infamia tutto il mondo gira.
 Polinnestor che ancise Polidoro (1) ;
 Ultimamente ci si grida : O Crasso,
 Dicci, che 'l sai, di che sapore è l' oro ?

In questa storia si contiene alcuna favola poetica: che le mortelle gittassero sangue e del sangue uscisse voce, questo è poetico. Ma Virgilio, che questo dice nel libro terzo della Eneide, pone in figura del tradimento e della tirannia e dell'avarizia del detto Polinnestore, che, benchè il detto Polinnestore occultamente uccidesse Polidoro, pur la sua morte fu manifesta. E questa fu la voce che uscì della mortella. ●

Udendo Enea la crudeltà di Polinnestore, che aveva fatta al consorto, incontanente si partì. E nota, tu che leggi, che tutte le storie di Enea, che sono scritte in questo libro, infino alla morte di Turno, sono estratte dalla Eneide di Virgilio.

III. *Come Enea si partì e capitò nell' isola di Delo (2).*

Partendosi Enea di Tracia, dirizzò le vele in-

(1) Che ancise Polidoro. — Ancise *passato del verbo* ancidere, che è proprio della poesia, significa uccidere.

(2) Isola di Delo. — Si il testo d'Alvisopoli, di B. Gamba, che quello del Puoti hanno qui ed altrove isola di Delfo. Questo è un errore, perchè Delfo non è isola, ma città montana e fra terra del continente di Grecia; e il latino addita pro-

verso l'isola di Delo per domandare consiglio ad Apolline in quali contrade del mondo si dovesse posare. E giunto là, trovò che nella detta isola regnava un grande amico del padre, che aveva nome Anio, il quale era re e sacerdote; dove, poichè onoratamente fu da lui ricevuto, fatto d'innanzi ad Apolline solenne sacrificio, Enea e 'l padre dimandarono in qual parte del mondo si dovessero posare e nuova città edificare. Allora tutta la montagna, dov' era il tempio, incominciò a tremare, e della spelonca dov' era il Dio Apolline uscì una voce, che rispose in questa forma: « O Troiani, » quella terra onde vennero i vostri antichi lietamente vi riceverà (1), e perciò andate cercando

*piamente Delo, detta anche Ortigia, ch' è una delle Cictadi, celebre per un tempio e un oracolo di Apollo che negli antichi tempi possedeva. **

(1) O Troiani, quella terra onde vennero i vostri antichi lietamente vi riceverà. — *Dapprima vogliamo avvertire il lettore che in questo luogo leggevasi antiqui, che abbiamo cambiato in antichi, perocchè il primo si adoprerrebbe sol forse nel verso, ma non mai nella prosa; e che similmente abbiamo fatto di tutte le altre voci viete. Dipoi per far pro a' giovanetti, per i quali solo intendiamo metter nuovamente a stampa questo libro, e perchè vediamo che sovente interviene ad uomini anche di maturo senno di adoperare sconciamente la parola onde, non possiamo rimanerci di avvertire primamente che la parola onde non si può usare in sentimento di affinchè, o di perchè, o di per coll' infinito, e non si direb-*

» la vostra antica madre: quivi è la casa di Enea (1),
 » la quale signoreggerà tutto il mondo. » Restata la voce dell'iddio (2), i Troiani incominciarono a ragionare tra loro, quale fosse la città loro e l'antica loro madre. Allora Anchise, volgendosi ad Enea, disse: « Questa nostra antica madre è » l'isola di Creta, della quale venne Dardano figliuolo di Giove con Elettra ad edificar Troia:

be regolatamente — io ti ho così esortato, onde mostrarti l'utilità che arreca lo studio — *in luogo di* — per mostrarti. — *Secondamente, la voce* onde può essere avverbio di luogo: ed allora vale di che luogo, da che luogo, o da qual luogo: — La buona femmina tornò per la casa sua, e colà lo riportò onde levata l'avea. *Boccaccio Nov. 19.* — *Talora* può significare anche moto non da luogo, ma a luogo, e per luogo:

Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi,
 Onde vanno a gran rischio uomini ed armi.

Petrarca, Son. 143.

Talora è avverbio non di luogo, ma che mostra cagione, materia, origine, e simili.

Ma ben veggì' or siccome al popol tutto
 Favola fui gran tempo, onde sovente
 Di me medesimo meco mi vergogno.

Petrarca, Son. 1.

(1) La casa di Enea. — Casa, oltre agli altri suoi significati, vale anche famiglia, come in questo luogo, e discendenti. *

(2) Restata la voce dell'iddio. — Restata, participio passato del verbo restare, il quale, oltre agli altri significati, vale anche cessare.

» là n'andiamo, chè là è terra molto grassa (1), ed » ha cento città murate. » Ma Apolline non diceva di Creta, anzi diceva d'Italia, nella quale abitò il detto Dardano e Teucro marito di Elettra. E in questo modo, non intendendo bene la risposta di Apolline, partironsi di Delo e vennero in Creta.

IV. Come Enea si partì di Delo e andò in Creta.

Giunto che fu Enea col suo navilio in Creta (2), preso ch' ebbe terra, e volendo far una nuova città secondo la intenzione della risposta che ebbe da Apolline (3), una notte, dormendo, gli Dii di Troia, che seco portava, gli apparvero in visione, dicendogli: Che incontanente si dovesse partire

(1) Là andiamo, chè là è terra molto grassa. — Grasso, *oltre agli altri suoi significati, si adopera anche in sentimento di fertile, abbondante, e però qui è terra molto grassa vale è terra molto fertile.*

(2) Giunto che fu Enea col suo navilio in Creta. — Navilio *vale qual siasi legno da navigare, e più sovente flotta composta di molte navi, come è in questo luogo.*

(3) Secondo la intenzione della risposta che ebbe da Apolline. — Intenzione, *oltre gli altri suoi significati, vale anche pensiero, come in questo luogo. Onde secondo l'intenzione, qui deesi intendere secondo il pensiero. Leggiamo nelle Croniche del Fellutello: Profferendo l'ambasciatore essere d'intenzione del papa doversi fare la detta lega colla sua persona a Viterbo.*

di Creta e drizzare le vele verso l'Italia, e soggiunsero: « Quella è la vostra antica madre, terra » potente d'arme, e grassa di tutt' i beni che la » terra mena (1); nella qual terra i vostri discendenti signoreggeranno tutte le genti del mondo. » Svegliatosi Enea, e rivelata questa visione al suo padre, Anchise gli disse: « Figliuolo, ora » mi ricordo di quello che spesse volte Cassandra » figliuola di Priamo mi soleva profetizzare. Mi » diceva: *Io veggio la tua famiglia andare in » Italia*; e perciò, figliuolo mio, dacchè così piace » a' tuoi Iddii (2), andiamne là. » Allora, fatto levare le vele, si partirono di Creta, e capitarono alle isole chiamate Strofadi (3).

*V. Come Enea si partì di Creta e andonne
alle isole delle Strofadi.*

Fatta vela, i Troiani si partirono dell' isola di Creta (4), e navigando per il mare di Grecia, dopo molta tempesta che sostennero, capitarono alle

(1) Terra potente d'arme, e grassa di tutti i beni, che la terra mena. — *Nota primamente questa bella frase potente d'arme, tolta di peso dal latino, di poi l'aggettivo grassa qui adoperato un'altra volta a significare abbondante; e da ultimo quel mena, terza persona del verbo menare, il quale, oltre alle altre sue significazioni, vale, come in questo luogo, produrre.*

(2) Dacchè così piace a' tuoi Iddii. — Dacchè vale lo stesso che dappoichè.

(3) Strofadi, isole del mare Jonio. *

(4) Fatta vela, i Troiani si partirono dell'isola

Strofadi. Ivi presero terra e videro armenti (1) di buoi e di capre senza niuna custodia umana. Enea, quando vide il bestiame senza guardia, fece fare una caccia; e preso ch'ebbe de' buoi e delle capre, fece fare un grande fuoco, e arrostilli per dar mangiare a tutta la moltitudine (2) che era nelle navi. Cotta che fu la cacciagione, Enea fece porre tutta la gente a mangiare in un prato; ed ecco che come (3) i Troiani mangiavano, da una montagna, che aveano sopra capo, scesero le Arpie (che sono uccelli col volto virgineo, col corpo molto piumato, e con gli artigli molto grandi e aguzzi); e volando loro sopra il capo, del gran puzzo, che usciva loro di corpo, bruttavano le mense, e i cibi rapivano. Allora i Troiani si levarono, e presero gli archi e le saette, e per forza d'arme le cacciarono infino nella selva ond' erano uscite. Cacciate le Arpie, una di loro, stando in su un arbore, in questa forma incominciò a parlare ai

di Creta. — Far vela, ed anche collar la vela, *vagliano* distender le vele per partire.

(1) Armenti di buoi e di capre ec. — *Questo esempio potrebbe stare contro la definizione dei dizionarii ove è scritto che* — Armento significa branco d'animali grossi domestici, come buoi, cavalli, e simili. *

(2) Per dar mangiare a tutta la moltitudine. — *Si noti che il verbo mangiare, ed anche il verbo bere si adoperano più elegantemente senza la preposizione a o da, onde si dirà toscanissimamente datemi mangiare, datemi bere.*

(3) Ed ecco come ec. — *Qui come si usa in vece di mentre.* *

Troiani: « Voi, Troiani, in luogo di (1) battaglie, » avete uccisi buoi e giovenchi e capre di questa » contrada, e a noi nel nostro regno avete fatto » ingiuria; e però ne' vostri animi riponete i » miei detti, i quali l'onnipotente padre Apollo » mi ha rivelati; voi andate ratio in Italia (2), ma » innanzi che voi la troviate, proverete la poten- » za de' venti, poi entrerete in Italia e saravvi » lecito di pigliare porto, ma innanzi che voi mu- » riate la città che v'è concesso di fare, avrete » sì grande e sì crudel fame, che le mense per » rabbia di fame mangerete. » Udendo questo Anchise, gittossi ginocchioni in terra sulla ripa del mare, pregando gli Dei che quelle minacce e quel futuro pericolo togliesser via, e che placidamente gli servassero, e a porto di salute pervenire li facessero (3). Di questo crudele annunzio fa

(1) In luogo di battaglie, avete uccisi buoi e giovenchi. — *A battaglie sottintendesi il verbo fare o messo qui per elissi, altramente non se ne caverebbe il senso che è questo: — in luogo di far battaglie, avete ec. **

(2) Voi andate ratio in Italia. — *Andar ratio ha due significati, quello cioè di andar cercando in qua e in là un uomo o una qualche cosa, e l'altro di andar vagando od errando, per rinvenire o un uomo o una qualche cosa. In questo luogo voi andate ratio in Italia, par che debbasi intendere, voi andate errando e vagando per ritrovar l'Italia. Non vogliamo tralasciar di dire che questa frase andar ratio ora non sarebbe da adoperare.*

(3) E a porto di salute pervenire li facessero. — *Nota bel modo.*

menzione Dante nel terzo decimo Canto della prima Cantica della sua Commedia, ove poetizza di quel bosco nel quale sono dannati gli uomini disperati, così dicendo:

Quivi lor nidi le brutte Arpie fanno,
Che cacciâr delle Strofadi i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.

Fatta ch' ebbe Anchise la sopraddeffa orazione, misonsi in mare, e partiti che furono dalle dette isole Strofadi, pervennero in Epiro.

VI. *Come Enea venne in Epiro ove regnava Eleno figliuolo di Priamo.*

Partendosi i Troiani delle Strofadi, dipoi molto tempo cercato il mare (1), pervennero in Epiro: nel qual regno trovarono regnare Eleno (2) figliuolo di Priamo, il quale regno gli era pervenuto a mano per Andromaca sua moglie (3), in qua

(1) Dipoi molto tempo cercato il mare. — *Il verbo cercare in questo luogo sta in sentimento di andar intorno veggendo; nel Boccaccio leggiamo: Avendo cercato molte provincie cristiane. Nov. 99.*

(2) Trovarono regnare Eleno. *È da notarsi questa maniera per la sua brevità, e vale trovarono Eleno che regnava in quel luogo.*

(3) Il quale regno gli era pervenuto a mano per Andromaca sua moglie. — *Gli era pervenuto a mano in luogo di gli era pervenuto o venuto in mano, cioè era venuto in poter suo; e si osservi*

diriето moglie di Ettore (1); la quale, presa Troia, aveva preso per marito Pirro figliuolo di Achille, secondo che scrive s. Isidoro nel decimo quarto libro dell' Etimologie. Quest' Andromaca, a volere ben intendere il fatto, fu moglie di Ettore figliuolo primogenito di Priamo; la quale Andromaca, Pirro figliuolo di Achille, presa che fu Troia, la prese per moglie, benchè avesse per moglie Ermione figliuola del re Menelao e della reina Elena. Ma poichè il detto Pirro, per operazione di Oreste figliuolo del re Agamennone, a tradimento fu morto (2), la detta Andromaca, nelle cui mani

la preposizione a' adoperata in sentimento di in, chè molto sovente così si trova usata negli scrittori del buon secolo, ed anche in quelli del cinquecento; ed il Bembo disse: molti de' quali fuggendo, per non saper le vie, a mano de' nemici pervennero. Storie.

(1) In qua diriето moglie di Ettore. — In qua diriето *vale lo stesso che prima, innanzi, ed è maniera antica da non adoperarsi. Il Vocabolario ne arreca un solo esempio.*

(2) Ma poichè il detto Pirro a tradimento fu morto. — Fu morto *qui vale fu ucciso. Si osservi che il verbo morire, il quale è di sua natura intransitivo, può per proprietà di nostra favella adoperarsi in sentimento di uccidere, attivamente e passivamente, solo ne' tempi composti: onde non si può dire: Bruto morì Cesare, per Bruto uccise Cesare; ma ben si dirà: Cesare fu morto da Bruto; quando Orazio ebbe morta la sorella; quando Ettore avrà morto Achille. Ma allorchè è intransitivo o neutro, val sempre morire, uscir di vita.*

rimase il governmento del regno (1), prese per marito il detto Eleno fratel carnale del detto Ettore suo primo marito. E in questo modo Eleno regnava in Epiro, al quale pervenne Enea colla sua gente. Si tosto come Andromaca il vide, uscita tutta di sè, come tramortita cadde in terra; ma poi che fu alquanto ritornata in sè, disse ad Enea: « O figliuolo della dea Venere, vivi tu o se'morto? » e se la tua chiara anima è partita del corpo, Ettore mio dov'è? » Questo disse, che come Enea ed Ettore erano parenti, così in tutte le cose erano stati stretti compagni. Alla quale Enea con volto maninconioso rispose: « Dolce mia cognata, » io son vivo e non morto, benchè la vita a grandi e molti pericoli meni (2). » Ma poichè l'un

(1) Nelle cui mani rimase il governmento del regno. — Di lui, di lei, di loro, *ed anche* di cui *per proprietà di nostra favella non si vogliono frapporre tra l'articolo e il nome dal quale dipendono; e sarebbe gravissimo errore il dire il di lui merito, della di lui virtù, ai di loro costumi, i di cui pregi; ma dovrà dirsi il merito di lui, della virtù di lui, ai costumi di loro, i cui pregi o i pregi di cui.*

(2) Benchè la vita a grandi e molti pericoli meni. — Cioè benchè io meni la vita, ovvero viva con grandi e molti pericoli. *Ecco la preposizione a in sentimento di con. E il Boccaccio nella giorn. 10, n. 6, disse: se tu fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te a te medesimo me ne dorrei: cioè io mi dorrei di te con te medesima. E Dante:*

l'altro parentevolmente ebbe consolato (1), Enea domandò Eleno (2) (perchè aveva in sè spirito di profezia) del suo cammino. Alla quale domanda Eleno, fatto in prima solenne sacrificio, così rispose: « Io so che tu vai cercando di entrare in Italia; ma innanzi che tu entri nella detta Italia, » e possi nuova città secondo il tuo desiderio fondare, molti pericoli sosterrai; i venti ti gitteranno or in qua or in là, sì che tu vedrai la Sicilia, l'Africa e le contrade di Circe: ma quando tu sarai giunto in quelle parti ove t'è il riposo serbato, dopo molte fatiche avrai riposo e quiete. Allora (tieni a mente quel che ti dico) tu entrerai su per un fiume, in sulla ripa del quale, da man dritta, troverai giacere una troia

Quando sarò dinanzi al signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui;
cioè mi loderò di te con lui.

(1) Ma poichè l'un l'altro parentevolmente ebbe consolato. — *Cioè con modo degno di parente, affettuosamente, di cuore.*

(2) Enea domandò Eleno del suo cammino. — *Il verbo domandare, o dimandare si costruisce elegantemente col dativo e coll'accusativo; ma quando si costruisce coll'accusativo di persona, la cosa, che si dimanda, si pone in genitivo, come in questo luogo: Enea domandò Eleno del suo cammino; e quando la persona, alla quale si chiede, si pone in dativo, la cosa chiesta si pone in accusativo; ed il Boccaccio disse; domandò con fermo viso e con salda voce quello che a lei domandasse. Nov. 9, giorn. 5.*

» bianca con trenta porcellini bianchi sotto le
 » querce. Quivi ti è concesso di fare la città (1),
 » quivi ti aspetta di riposare di tutte le tue fati-
 » che (2), quivi il tuo sangue si farà sentire da
 » tutte le genti del mondo (3); e delle minacce,
 » che ti furono fatte nelle Strofadi, non dubitare,
 » che coll' aiuto di Apolline della detta fame tu
 » camperai (4). » Confortato Enea di queste pa-

(1) Quivi ti è concesso di fare la città. — Quivi è avverbio di luogo, ma dove non è quegli che parla; e benchè si trovi pure alcuna volta in sentimento di qui, cioè del luogo dov' è quegli che parla, pur nondimeno sarà savio consiglio di usarlo sempre a significare un luogo lontano, e dove non è la persona che parla o che scrive.

(2) Di tutte le tue fatiche. — *La stampa di Alvisopoli legge delle tue universe fatiche, ed abbiamo fatto questo mutamento, dappoichè l'aggettivo universo, fuorchè quando è congiunto con mondo e dicesi l'universo mondo, non par che sia oggi da usare.*

(3) Quivi il tuo sangue si farà sentire da tutte le genti del mondo. — *Per averne un senso chiaro bisogna avvertire che qui è sottintesa la parola fama o grido, cioè, come se dicesse: — Quivi la fama del tuo sangue si farà sentire ec. **

(4) Della detta fame tu camperai. — *Questo verbo talvolta è attivo, e tal altra è neutro o intransitivo; e vale liberare, salvare, o liberarsi, salvarsi; ed in questo luogo è neutro ovvero intransitivo, onde della detta fame tu camperai vale della detta fame ti salverai.*

role, fece vela, e misesi in mare, e partitosi da Epiro, capitò (1) in Sicilia.

VII. *Come Enea capitò in Sicilia ove sotterrò Anchise suo padre.*

Confortato Enea della risposta di Eleno, partissi di Epiro, e dopo alcuno circuito di mare capitò in Sicilia, in quella parte dov'è oggi Trapani. Quivi finì Anchise la sua lunga etade. Morto Anchise, Enea dopo il molto pianto e 'l grande corrotto (2) che fece con tutti quanti i Troiani, con tutto onore e con tutta alta e magnifica grandezza nelle dette parti di Trapani lo sotterrarono. Che Anchise morisse in Sicilia afferma Dante nel decimo nono Canto della terza Cantica della sua Commedia, ove parla dell'avarizia e della viltà di Federigo (3) ch'è oggi re di Sicilia, dicendo:

(1) Capitò. — *Capitare vale per lo più giungere a caso in un luogo, ma si usa anche per arrivare semplicemente.* *

(2) Enea dopo il molto pianto e 'l grande corrotto. — *Corrotto è propriamente il pianto che si fa a' morti, come vedesi in questo luogo. Non debbo tralasciar di dire che prendesi talvolta generalmente in sentimento di dolore. Nelle Novelle Antiche, Nov. 97, leggiamo: Quelli non si destaro, e fecero gran corrotto.*

(3) Nel XIX canto della terza Cantica della sua Commedia, ove parla dell'avarizia e della viltà di Federigo. — *Avvertano qui i giovanetti che ove, quantunque sia avverbio di luogo, pure elegantemente si adopera in vece de' relativi al quale,*

Vedrassi l'avarizia e la viltade
 Di quel che guarda l'isola del fuoco,
 Ov' Anchise finio la lunga etade.

Indi si parti, e volendo venire in Italia, per venti contrarii capitò in Africa, cioè in quella parte ove allora si faceva la grande città di Cartagine.

VIII. *Come Enea capitò in Africa, e come fu edificata Cartagine.*

Messo che si fu Enea in mare per venire in Italia, per venti contrarii, i quali spartirono le sue navi, dopo molta tempesta e molte fatiche, pervenne in Africa, cioè in quella parte dove allora si faceva la grande città di Cartagine. Ma imperciocchè giunti siamo a Cartagine, tratteremo brevemente del principio della detta città, secondo che pone Virgilio nel primo dell' Eneide (1). Nello

a' quali, alla quale, alle quali, nel quale, ne' quali e nelle quali; sicchè nella sua Commedia ove parla *deesi intendere in quel luogo della sua Commedia nel quale parla; ed il Petrarca disse:*

Levommi il mio pensiero in parte, ov' era
 Quella ch'io cerco, e non ritrovo in terra.

* *Il Federigo qui accennato da Frate Guido, è Federigo d' Aragona, re di Sicilia dal 1291 al 1337; dal che si viene a ricavare essere questo il periodo in cui il buon frate scrisse la presente storia. **

(1) Secondo che pone Virgilio nel primo dell' Eneide. — Ponere, o porre, in questo luogo, e trovasi sovente appresso altri scrittori, valescrivere o dire.

parti di Oriente fu un re, il quale ebbe nome Belo. Non fu questo Belo il suocero di Semiramide, ma fu un altro Belo figliuolo del re Agenore. Questo Belo, di cui noi ragioniamo ora, ebbe un figliuolo maschio il quale ebbe nome Pigmalione, ed una femmina ch'ebbe nome Didone. Al figliuolo maschio dette il regno, e la femmina maritò a Sicheo re di Tiro, il qual Sicheo era molto ricchissimo (1) ed aveva grandissimi tesori, de' quali tesori poichè notizia e fama ne venne agli orecchi di Pigmalione, incominciò ad averne gran fame; e sotto specie (2) di venire a visitare la siroccchia (3) e il cognato, come ladro e traditore e parricida (4), entrò nel regno di Tiro. E standosi un

(1) Il qual Sicheo era molto ricchissimo. — Questa è maniera propria di nostra favella, e si trova assai spesso adoperata dagli scrittori del buon secolo, e bene usata e con giudizio aggiugne grazia allo stile. Non vogliamo tralasciar di dire che è tolta di peso dal latino, onde Cornelio dice nella vita di Alcibiade: *omnium ætatis suae multo formosissimus*.

(2) Sotto specie. — Sotto pretesto. *

(3) A visitare la siroccchia. — Siroccchia lo stesso che sorella, ma è voce antica da non adoperarsi.

(4) Ladro, traditore e parricida. — Vuolsi avvertire i giovanetti che parricida non significa solo quello scellerato, quell'empio, quell'orror della natura, che avesse con tremendo esempio di bestiale crudeltà tolto la vita a' suoi genitori, ma quello ancora che avesse ucciso alcun suo parente, o il principe, o che fosse stato distrut-

giorno nel tempio col cognato a solo a solo, a tradimento dinanzi all'altare iniquamente e crudelmente l'uccise in modo che non fu veduto. E questo fece con intendimento di usurpare il regno di Tiro, e tutti i tesori del detto regno, e di mettere in prigione la sirocchia: ma la notte vegnente, Sicheo apparve in visione alla moglie in questa forma; che a lei pareva esser nel tempio dinanzi all'altare, dinanzi al quale Sicheo col volto smorto si apriva il petto dinanzi, e mostravale le crudeli ferite che Pigmalione gli aveva date. Poi le pareva che Sicheo le dicesse: « Vedi che mi ha » fatto il tuo fratello Pigmalione? questo mi ha » fatto per possedere il regno mio ed i tesori » miei, e per metter te in prigione, ovvero per » ucciderti; e perciò, cara mia moglie, fuggi e » vatti via, ma quello che puoi teco portare non » lasciare in mano del tuo fratello: nel porto sono » di molte navi, le quali, come tu sai, sono venute » per far carico di grano; ponvi suso i tesori del » mio palagio (1), e in cotal luogo cava (2) e tro- » verai grandissimo tesoro d'oro e d'argento (3),

tore della sua patria, e nel primo di questi tre sentimenti deesi intendere in questo luogo.

(1) Ponvi suso i tesori del mio palagio. — *Suso è lo stesso che su, e non vuolsi ora adoperare in prosa.*

(2) E in cotal luogo cava. — *Fa una buca nella terra. **

(3) E troverai grandissimo tesoro d'oro e d'argento. — *Nel testo leggesi, in luogo di argento, ariento, ma noi l'abbiamo tolto via, perchè troppo antico.*

» Tutti questi tesori, e ciò che teco puoi portare,
 » fa mettere in sulle navi, e bene accompagnata
 » di buona gente, e specialmente di maestri di
 » tutte le arti, mettiti alla ventura e vatti via. Ma
 » innanzi che tu ti parta (1), piglia il corpo mio
 » che è in cotal luogo nascoso, e fanne cenere, e
 » portalo teco, e là dove tu vai fallo sotterrare.»
 Allora Didone, secondo il comandamento che ricevette da Sicheo (2), caricate le navi di tesori e di uomini, col corpo del suo marito incenerato (3), si

(1) Innanzi che tu ti parti. — *Oggi più comunemente parta.* *

(2) Allora Didone, secondo il comandamento che ricevette da Sicheo. — *Cioè conforme al comandamento. Non voglio tralasciare per amor dei giovanetti di quiriferire un bel modo di adoperare questo avverbio, che vale l'ut o il pro dei Latini.* — *Dicesi:* secondo uomo di villa, cioè villano; secondo cena sprovveduta, e valgono come conviene ad uomo di villa, come può essere cena sprovveduta; ovvero come si conviene, ed è la natura di una cena non provveduta e apparecchiata avanti. *Boccaccio, giorn. 5, Nov. 1:* Quivi tra gli altri, che lietamente il raccolgono, fu un giovane lavoratore forte, e, secondo uom di villa, con bella persona: *Giorn. 10, Nov. 9:* E quivi, secondo cena sprovveduta, furono assai bene ed ordinatamente serviti.

(3) Col corpo del suo marito incenerato. — *Incenerato è lo stesso che incenerito (ridotto cenere); ma oggi si direbbe incenerito meglio che incenerato; ed il verbo incenerare si adopera più propriamente in sentimento di gettar cenere sopra una cosa, sparger di cenere.*

mise alla ventura per mare ; e capitò alla ripa di Africa, la quale per altro nome si appella Libia.

IX. *Come la reina Didone capitò
alla ripa di Africa.*

Giunta che fu la reina Didone alla ripa d'Africa col suo navilio, e volendo pigliare terra per fare nuova città, il re Giarba, che regnava in quel tempo in Libia, vedendo tanta gente, quanta capitata gli era a casa (1), dubitando che fellonescamente non vi fosser venuti, per punta d'arme contraddisse loro lo scendere (1) in terra. Allora

(1) Vedendo tanta gente, quanta capitata gli era a casa. — *In questo inciso prima si osservi bene questa maniera propria di nostra lingua capitata gli era a casa, in luogo di capitata era in sua casa; dipoi a casa in vece di in casa; e da ultimo che a casa vale qui in patria, nel proprio paese: onde il Boccaccio disse: Pulcella, cioè donzella, partitami da casa mia al papa andava che mi maritasse. Nov. 2, Giorn. 2.*

(2) Per punta d'arme contraddisse loro lo scendere. — *Per punta d'arme, cioè colla punta delle armi, che val lo stesso che con le armi; e come gli scrittori dell'aureo trecento tutti mettono una grande efficacia ed evidenza nelle loro scritture, così il nostro autore per aggiugner forza, e far quasi veder la cosa, ha nominato quella parte specialmente delle armi; colla quale propriamente l'uomo offende, o si difende. La preposizione per sovente si trova usata in sentimento di con; e il Cavalca disse: perturbano l'anime vo-*
1 *Fatti di Enea.* 3

la reina per suoi ambasciatori (1) gli fece assapere (2), ch'ella non era venuta per far novità alcuna nel suo regno, ma perchè i venti l'avevano quivi condotta; quando a lui piacesse, si voleva riposare in terra. Alla quale domanda non volendo il re in verun modo consentire, la reina gli fece domandare che gli piacesse almeno di vendergli tanto terreno (3) quanto un cuoio di bue potesse

stre per loro nuova dottrina. *Atti Ap.*; cioè perturbano l'anime vostre con la loro nuova dottrina. Contraddisse loro lo scendere: *il verbo contraddire val dir contra, e vietare, opporsi, come in questo luogo, sicchè contraddisse loro lo scendere vale vietò loro la discesa.*

(1) Per suoi ambasciatori. — Cioè per mezzo dei suoi ambasciatori; ed è maniera propria di nostra favella, e molto breve e ricisa.

(2) Gli fece assapere — lo stesso che sapere; alcuni usano scrivere anche a sapere. *

(3) Che gli piacesse almeno di vendergli tanto terreno. — Vendergli: la reina essendo femmina, avrebbesi dovuto dire venderle, cioè vendere a lei; dappoichè le è la voce del pronome femminino ella, che si adopera in luogo di quelle nell'accusativo plurale, o di a lei dativo singolare; non pertanto dobbiamo avvertire i giovanetti che loro accaderà di trovar sovente negli antichi scrittori la voce gli, in luogo di le, ed anche al plurale maschile in vece di loro; ma questi non sono esempi da seguitare, anzi converrà discostarsene, chè ora che sono ben fermate le regole della Grammatica, non è più lecito di così fare.

intorniare, ovvero circondare. Allora il re Giarba, pensando che così poco terreno nè a lui era gran danno, nè a lei grand'agio (1), non immaginando la malizia che Didone aveva pensata, vendettele in sulla ripa del mare, alquanto infra terra, tanta terra quanta ella gli domandò. E, presa la pecunia da lei della detta vendita, andossi via. Partito Giarba, Didone scese in terra con tutta la sua gente, e preso che ebbe un cuoio di un gran bue il pelo del detto cuoio fece filare, e del cuoio fece coregge tanto sottili quanto ella più potette, e congiunto il filo colle coregge, lo distese a tondo per la terra, e quanto questo filo circondò e abbracciò, tanto prese la grandezza della città che ella voleva fare; e acciocchè il re Giarba non la impedisse, in fretta fece fare i gran fossi, e un forte steccato con molte bertesche (2), dentro del quale steccato, la reina si rinchiuse con tutta la sua gente. Giarba, come gli venne ad orecchi (3) quello che la reina aveva fatto, incontanente (4) montò a cavallo, e con moltitudine di gente vennela a vedere, e posele l'assedio. La reina senten-

(1) Pensando che così poco terreno nè a lui era gran danno, nè a lei grand'agio. — *Nota bel modo.*

(2) Bertesca è una specie di riparo da guerra, che si fa sulle torri mettendo una cataratta tra l'un merlo e l'altro.

(3) Giarba, come gli venne ad orecchi. — *Notisi bene che venire agli orecchi vale sentire qualche cosa, e non dicesi altrimenti che venire ad orecchi, o venire agli orecchi.*

(4) Incontanente; subitamente.

do venire il re Giarba potentemente, s'apparecchiò a difendersi, acciocchè impedimento non avesse da lui.

**X. Come il re Giarba venne ad assediare
la reina Didone.**

Quando la reina Didone sentì che il re Giarba veniva ad assediarela potentemente, si apparecchiò a difendersi; ma considerando che ella non avria potuto durare a guerreggiare con lui, si brigò di parlargli (1). E con savio ed ornato parlare narrandogli le fortune che aveva corse (2), pregollo che gli piacesse di non impedirle. Giarba, udendo il suo ornato e savio parlare, e vedendo la sua inestimabile bellezza, disse ch'era contento che ella facesse la città, e abitasse nel regno suo a tutto suo piacere, laddove ella fosse contenta di voler essere sua moglie (3). Didone, considerando che

(1) Si brigò di parlargli — Brigarsi *neutro passivo*, benchè talora colle particelle, mi, ti, si, ec. non espresse, vale sforzarsi, adoperarsi, come in questo luogo.

(2) Narrandogli le fortune che aveva corse. — Correr fortuna *dicesi del trovarsi in mare con burrasca, ed è notato nel Vocabolario alla voce Correre § 34, ma senza esempio, e questo potrebbe esserne uno.*

(3) Laddove ella fosse contenta di voler essere sua moglie — *Si consideri in questo inciso prima laddove che val quando, o che avrebbe potuto dirsi semplicemente dove. Ed il Boccaccio disse: voi m'avete lungo tempo stimolato che io ponga*

se questo gli disdiceva (1), era impedimento del suo proponimento che aveva di fare la città, e se al suo volere consentiva, rompeva fede (2) alla cenere di Sicheo, al quale aveva promesso di non mai conoscere più uomo, ad ingegno gli rispose (3), dicendogli, che ella era acconcia di essere sua moglie (4), ma in prima voleva fare la città, acciocchè con gloriosa dote ne potesse andare a marito (5).

fine al mio spendere, ed io son presto di farlo, dove voi una grazia m'impetriate. *Giorn. 9, nov. 8*; dove voi, cioè quando voi, purchè voi; e però laddove voi *deesi intendere* quando voi, purchè voi. *Non deesi tralasciare di por mente anche a quel fosse contenta, ch' è maniera propria di nostra favella, e vale volesse, le piacesse.*

(1) Didone, considerando che se questo gli disdiceva. — Disdire, *oltre agli altri suoi significati, vale, come in questo luogo, negar la cosa chiesta.*

(2) Rompeva fede. — *Guarda bel modo.*

(3) Ad ingegno gli rispose. — Ad ingegno *vale ingannevolmente: astutamente. Nel dittamondo leggiamo, A ingegno presa e per forza Cartago.*

(4) Ch' ella era acconcia di essere sua moglie. — *Ecco un altro bel modo di dire, di cui conviene far tesoro. Io sono acconcio vale io sono apparecchiato, io sono presto, il promptus, paratus de' Latini. Ed il Boccaccio nella Nov. 10, Giorn. 8, disse: ed io per me sono acconcia d' impegnar per te tutte queste robe.*

(5) Acciocchè con gloriosa dote ne potesse andare a marito. — *Si osservi quel gloriosa per splendida; e quell' andare a marito, che val ma-*

Il re Giarba, ingannato di vana speranza, consentì all'indugio, ed ella si dette a fare la città. Dice Virgilio, che in mezzo di quel terreno, che Didone prese per fare la città, era una molto bella selva di arbori molto folti; e che quivi facendo cavare la reina per gittare la prima pietra del fondamento, fu trovato un capo di bue; e ciò veg-
gendo un sacerdote, ch'era molto letterato, disse alla reina: « Qui non è buono il fondare, imper-
» ciocchè il bue che porta il giogo, significa che
» questa terra, che tu vuoi fare, sarebbe sempre
» ad altrui soggiogata (1). » Allora la reina, di consiglio di quel sacerdote, fece cavare altrove, e quivi fu trovato un capo di cavallo. Veduto il sacerdote il capo del cavallo, disse: « Qui è buono
» fondare, imperciocchè benchè il cavallo sia sot-
» toposto all'uomo, pur egli è animale vigoroso e
» gagliardo e nobile e adatto a battaglia, e così,
» com'è adatto a guerra, è adatto a pace; chè
» spesse volte si fa guerra per aver pace; onde
» sicuramente qui fonda; chè questa terra sarà
» vigorosa e gagliarda e nobile ed aspra sempre
» in guerra. » Allora la reina gittò la prima pietra, e fondò Cartagine. Il primo edificio, che fece, fu un tempio, il quale fondò in mezzo di quella selva a nome di Giunone (2): poi cominciò a fare

ritarsi, e propriamente il passar della donna in casa del marito.

(1) Che questa terra, che tu vuoi fare, sarebbe sempre ad altrui soggiogata — Soggiogata qui val soggetta. Terra, oltre alle altre sue significazioni, vale città, come in questo luogo.

(2) A nome di Giunone. — Qui vale consecra-

le mura della città con grandi torri, e con alte porte, dentro alle quali mura fece grandissimi palagi e grandissimi edifici, e molte grandi fortezze.

XI. Come Enea capitò a Cartagine.

In questo tempo che Didone faceva la città di Cartagine e la detta terra era già quasi fatta, Enea, partito che fu di Sicilia, poi ch'ebbe sostenuto di molte e smisurate fortune, smarrite dodici delle sue navi, capitò presso a Cartagine. Quivi, poi ch'ebbe preso terra, lasciò la sua gente a guardia del figliuolo e delle navi, e con un solo compagno, che aveva nome Acate, se n'andò in verso di Cartagine. E perchè egli non si assicurava nelle terre d'altrui, ed acciocchè impedimento non avesse, favoleggia qui Virgilio che Venere coperse lui ed il compagno d'una sì fatta nebbia, che nè eglino, nè la nebbia eran veduti. E se questo fu vero (1), che invisibili andassero in Cartagine, delle due cose fu l'una: ovvero che per operazioni di spiriti andarono coperti, o eglino ebbero pietre preziose, le quali, portando in mano a carne nuda, fanno l'uomo invisibile, se fede vogliamo dare a coloro che di ciò scrissero.

to a Giunone: e questa maniera di dire non è notata nel Vocabolario.

(1) E se questo fu vero. — *Sappiano i giovanetti che le cose, che qui diconsi degli spiriti e delle pietre preziose, sono fanfaluche, alle quali non bisogna prestar fede.*

XII. Come Enea entrò in Cartagine.

Entrando Enea in Cartagine, la prima cosa che fece s'andò al tempio (1), ed entrato che fu nel

(1) S'andò al tempio. — *Cioè si andò al tempio.* — *Il si ha diversa natura e molti uffici nella nostra lingua; e talvolta è terzo e quarto caso di amendue i generi dell'uno e l'altro numero immediatamente d'innanzi o dopo il verbo: e vale a sè e sè, dativo ed accusativo. Boccaccio, Gior. 2, Nov. 9: Preso tempo convenevole, dal sultano impetrò che d'avanti venir si facesse Ambrogiuolo; qui il si è terzo caso singolare maschile, e vale davanti a sè venir facesse Ambrogiuolo. Giorn. 2, Nov. 8: Essa, bassato il viso, sopra il seno del conte si lasciò colla testa cadere; qui ~~il~~ si è accusativo, e vale lasciò cader sè. Talora è particella, che posta o avanti disgiunta, o dopo congiunta colle terze persone d'ambidue i numeri, fa i verbi passivi o neutri passivi, e il Boccaccio disse nella g. 4, n. 8: È passato quel tempo che alla nostra fanciullezza non si disdice l'esser innamorati: il verbo disdire, il quale si adopera anche attivamente, in questo luogo colla particella si ha forza di neutro passivo. Con alcuni verbi si accompagna il si solamente per ornamento; onde il Boccaccio disse g. 6, n. 9: E oltre a quello ch'egli fu ottimo filosofo naturale, si fu egli leggiadriissimo e costumato: ed in questa guisa è stato adoperato qui dall'autore, che potea ben dire andò al tempio, e non si andò al tempio; ed il Boccaccio parimente potea scrivere fu egli leg-*

tempio, vide nelle volte e nelle mura d'intorno dipinta la guerra di Troia. E volgendosi ad Acate, con lagrime disse: « O Acate qual contrada o qual » regione è nel mondo che non sia piena delle » nostre fatiche (1)! Ma sai quel ch'io ti dico? » questa reina s'è diletтата di far dipingere i fatti » nostri, e confortati, ch'io spero in luogo salvo » esser venuto (2). » E andando pascendo il suo animo di quelle dipinture, vide Troia e i Greci d'intorno; vide i Troiani combattere con i Greci; vide Priamo come ricoverava il corpo (3) del

giadriissimo, e non si fu egli leggiadriissimo. *Nella terza voce de' verbi nel numero del meno, renduta passiva dal si, i casi che le vengono dietro si sogliono esprimere nel numero del più; sicchè il Crescenzi disse nel lib. 1: E massimamente nasce la palma quanto più semi si giugne insieme, onde per un solo seme rade volte si appiglia. Molte altre cose converrebbe che si dicessero di questa particella, ma le tralascio per non confonder la mente de' giovanetti, e solo gli esorto a volerne studiar gli usi e le proprietà nella preziosissima opera del Cinonio, intitolata: — Osservazioni della Lingua Italiana, cap. 240.*

(1) Piena delle nostre fatiche! — cioè piena della fama delle nostre fatiche. *

(2) Luogo salvo. — Qui salvo vale sicurp.

(3) Vide Priamo come ricoverava il corpo. — Come, oltre agli altri suoi significati, vale anche che; ed il Boccaccio disse g. 2, n. 8: ed un suo familiare mandò a Genova, scrivendo alla donna, come tornato era: cioè che era tornato.

suo figliuolo Ettore con molt'oro da' Greci; vide Achille che combatteva e tagliava i Troiani; vide Agamennone colla sua gente d'intorno armata; vide la Pentesilea colle sue care donzelle tutte armate a luna, tutta affocata in battaglia (1), e da un lato vide sè stesso mescolato co' Greci. Come egli stava tutto stupefatto e tutto intento a guardare, ed ecco la reina Didone (2) con grandissima pompa

(1) *Qui abbiamo scelto la lezione del Gamba, essendochè quella del Puoti: vide la Pentesilea colle sue care donzelle armata a luna tutta affocata in battaglia, non ci persuada gran fatto. Nè ci persuade pure la nota apposta a questo luogo dal Puoti, in cui egli spiega: « aguisa di luna, ovvero » nel modo che si arma Diana. Affocata è lo stesso » che infocata. » Se avesse egli consultato Virgilio che dice (Eneid. 1, 494, 495):*

Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis
Penthesilea furens, mediisque in millibus ardet;

*avrebbe anch' egli adottato la lezione del Gamba, in cui forse mancano le parole di scudo, come è nel latino, cioè armate di scudi a luna. Altrimenti, seguendo il Puoti, non si sa come vada armata la luna, per poterne inferire quali armi usasse Pentesilea. **

(2) Ed ecco la reina Didone. — *Troppo lunga cosa sarebbe se dir volessi di tutti gli usi della particella e, però mi starò contento solo a fare osservare che sovente si trova usata nel sentimento di allora, del tunc propriamente de' Lati-*

e gloria venire al tempio, stipata d'intorno di gran compagnia di nobili giovani cavalieri e donzelli (1). Ed entrata che fu nel tempio, si pose a sedere in una alta sedia. Quivi dava le leggi e gli statuti alle genti; quivi partiva le fatiche sì del murare e sì del guardare la città (2). E in questo che la reina stava nel tempio (3), le navi di Enea smarrite giunsero al porto; ma quegli che stavano alla guardia del porto, non lasciavano loro pigliare porto e terra; anzi si brigavano di saettar loro fuoco (4). Ciò veggendo un Troiano

ni, come è in questo luogo; onde ed ecco la reina, vale allora ecco la reina.

(1) Stipata d'intorno di gran compagnia di nobili giovani cavalieri e donzelli. — Stipata *qui vale* circondata, accompagnata *da gran calca* di donzelli e di cavalieri, *adoperato alla maniera latina*. Donzello *propriamente* dicesi quel nobile giovane, che appresso gli antichi era educato per esser fatto cavaliere; e si adopera ancora questa voce in significato di familiare, paggio, e così vuols' intendere in questo luogo.

(2) Sì del murare e sì del guardare la città. — Murare, *oltre agli altri suoi significati, vale* costruire, edificare, *come in questo luogo.*

(3) E in questo che la reina stava nel tempio. — *Guarda bello e reciso modo di dire; in questo vale* in questo tempo in questo mezzo, *ed è maniera propria di nostra lingua.*

(4) Si brigavano di saettar loro foco. — *Quanto al brigavano, che qui vale si sforzavano, vedi la nota 3, facc. 36: e per rispetto al saettare, dirò solo che qui vale lanciare.*

che aveva nome Ilionèo, che era con alquanti già sceso in terra, a gran corsa si mise a correre alla città. E giunti dentro tutti gridavano: *misericordia, misericordia*. Ed udendo che la reina era nel tempio, con queste grida n'andarono dinanzi da lei (1); e poichè tutto il tempio ebbero pieno di grida, gridando *misericordia*, la reina distese la verga dell'oro (2), che aveva in mano, facendo cenno che dovessero tacere.

XIII. Come le navi smarrite di Enea giunsero al porto di Cartagine, e la diceria d' Ilionèo alla reina Didone.

Allora Ilionèo con ornato e piacevole parlare così incominciò a dire: « O gloriosa reina, alla » quale gli Dii del cielo hanno conceduto di fare » questa nobile ed alta città, e a cui la divina giu- » stizia ha conceduto e dato di tenere a freno le

(1) Dinanzi da lei. — *La preposizione innanzi o dinanzi regge il dativo e l'ablativo. Ma è maniera più propria toscana l'accordarla coll'ablativo, come sta in questo luogo.*

(2) La verga dell'oro. — *Verga qui vale scettro: si avverta che qui il nostro autore ha detto la verga dell'oro, e non la verga d'oro, perocchè gli antichi solevano dare l'articolo al genitivo, quando l'avevan dato al nome dal quale quello dependeva, e questa è l'opinione del Bembo, alla quale contrasta il Castelvetro e l'Corticelli. Ma ora non si dà l'articolo al genitivo dipendente da un nome, se non quando il genitivo esprime una determinata materia, o la destinazione della cosa ad un determinato uso.*

» genti superbe, noi miseri Troiani, i quali sia-
 » mo stati gittati da' venti per diversi mari, ti
 » preghiamo che tu comandi che il nostro navi-
 » lio (1) non sia arso. Abbi pietà, o reina, della
 » schiatta troiana, e pietosamente ragguarda le no-
 » stre fatiche (2): noi non siamo qua venuti a di-
 » sertare con ferro queste contrade (3), nè per le-
 » vare preda per le nostre navi: non regna certo
 » tanta superbia, nè tanto ardire negli uomini
 » sconfitti e vinti. Noi eravamo partiti di Troia
 » per venire in una contrada che si chiama Italia (4),
 » terra antica, potente d'armi e grassa di buon
 » terreno; ma per contrari ed avversi venti molti
 » mari abbiamo corsi, e del nostro navilio molto
 » perduto; e, sopra tutto questo, abbiamo perduto
 » il nostro signore, il re Enea, il qual era il più
 » giusto, il più pietoso signore, il migliore uomo

(1) Il nostro navilio. — *Qui vale flotta, e vedi la nota Rubr. 4., facc. 2 19.*

(2) Ragguarda le nostre fatiche — Ragguardare, oltre agli altri suoi significati, vale, come in questo luogo, diligentemente, attentamente considerare; e le nostre fatiche, le nostre pene, i nostri travagli, i nostri affanni.

(3) A disertare con ferro queste contrade: — *Il testo d' Alvisopoli legge a depopulare con ferro queste contrade, ma parendomi questo un pretto latinismo da non adoperarsi ora, l'ho cacciato via dal testo, e ci ho sostituito disertare, che vale il depopulari del latino.*

(4) Per venire in una contrada che si chiama Italia. — *Si noti qui l'uso del verbo venire in luogo di andare. **

» d'arme che fosse nel mondo. Il quale, s'egli av-
 » viene che i Fati l'abbiano serbato in vita ed
 » aiutato, e non sia morto ancora, te ne potrà
 » rendere grande e buon cambio (1), se tu hai
 » pietà di noi. Piacciati adunque, o reina, che a
 » noi sia lecito di mettere il nostro navilio nel
 » porto, e di racconciare le navi, le quali sono
 » tutte conquassate e rotte dai venti e dai maro-
 » si (2), acciocchè, rifatto il navilio, se ventura ci
 » concede di ritrovare il nostro signore (3), o pos-
 » siamo andare in Italia, o almeno, s'egli è pur
 » morto, possiamo tornare in Sicilia al re Aceste,
 » ch'è di nostro legnaggio. » Fatto ch'ebbe Ilio-
 neo al suo parlare fine, la reina con volto dipinto
 di tutta pietà ed onestà così rispose (4):

(1) Te ne potrà rendere grande e buon cambio.
 — Rendere cambio, *che anche dicesi* contraccam-
 biare, *vale* ricompensare, rimeritare: *e vuolsi por-*
re ben mente a questa frase, che ha vaghezza e
vivacità.

(2) Rotte dai venti e dai marosi. — Maroso qui
vale cavallone di mare, ondata, fiotto.

(3) Se ventura ci concede di ritrovare il nostro
 signore. — Ventura *qui vale* sorte, fortuna, *ed è*
presa in buona parte.

(4) La reina con volto dipinto di tutta pietà e o-
 nestà così rispose. — *Guarda bel modo; e pon*
mente che qui dipinto vale sparso, atteggiato; *on-*
de il Petrarca, Son. di vari arg. 5, disse:

Quando la gente di pietà dipinta
 Su per la riva a ringraziar s'atterra.

**XIV. *La risposta della reina Didone
ad Ilionèo troiano.***

» Rimovete dai vostri cuori, o Troiani, ogni
 » paura; la novità del mio regno e la dura gente
 » ch'io ho d'intorno (1) mi strigne a fare la guar-
 » dia che voi vedete: non è mia intenzione di fare
 » guardia (2) di voi, come di gente strana e non
 » conosciuta: chi è quegli che non conosca Troia
 » e la gente troiana? chi è quegli a' cui orecchi
 » non sieno venute le virtù de' Troiani, e gl'in-
 » cendi di tanta guerra, quanta è stata quella di
 » Troia? E perciocchè delle vostre virtù io sono
 » bene informata, pigliate porto e racconciate le
 » navi; e poi che le navi saranno racconcie, o che
 » vogliate in Italia andare, ovvero in Sicilia tor-
 » nare, sani e salvi vi lascerò andare, e coi miei
 » beni vi vorrò aiutare; e se meco in questo re-
 » gno vorrete abitare e stare, la città che io fo è
 » vostra. E niuna fra Troiani e Cartaginesi disse-
 » renza sarà; chè così volesse Iddio che qui con
 » esso voi fosse il vostro re Enea! Ma io farò per
 » tutta la marina cercare, e per tutto il mio re-
 » gno investigare (3) se trovare si potesse; chè a

(1) La dura gente che io ho d'intorno. — *Duro, oltre agli altri suoi significati, si adopera anche per feroce, forte, come in questo luogo.*

(2) Fare guardia di voi. — *Fare guardia qui in significato neutro passivo significa guardarsi, e nel Vocabolario ce ne ha un solo esempio del Barberini; onde questo si potrebbe aggiungere.*

(3) E per tutto il mio regno investigare. — *Si*

» lui e a voi ogni umanità intendo di amministra-
 » re (1). » Mentre che Ilionèo parlò alla reina Di-
 done, e la reina rispose, Enea si stava in disparte
 con Acate, velati di nebbia, come detto è di
 sopra, e veggendo e udendo ciò che vi si fece e
 vi si disse, non erano veduti; ma poi che egli ebbe
 inteso la graziosa ed umana risposta della reina,
 già desiderava che la nebbia si partisse per
 andarle dinanzi. Ed ecco, secondo il desiderio che
 aveva conceputo, Venere tirò a sè la nebbia, ed
 egli col compagno rimasero scoperti. Si tosto come
 fu egli visibile, di fatto (2) gittossi dinanzi alla rei-
 na, dicendo: « Ecco colui che andate chiedendo ,
 » Enea troiano scampato dall' onde del mare. »
 Poi drizzò il suo dire in verso la reina in questa
 forma parlando :

*XV. La diceria di Enea alla reina Didone,
 e come la Dea Venere parlò a suo figlio.*

« O sola che hai avuto pietà delle fatiche di
 » Troia, benignamente ricevendo le reliquie dei

*noti che investigare non si trova notato in senti-
 mento di cercare, ricercare corporalmente, ma sol
 colla mente ; e però questo esempio sarebbe da
 registrare.*

(1) E a voi ogni umanità intendo di ammini-
 strare. — *Si noti l' uso del verbo intendere per
 aver disegno, intenzione di far una cosa : e notisi
 ancora l' uso del verbo amministrare in senso di
 usare, o fare semplicemente. **

(2) Di fatto. — *Usato avverbialmente significa
 subito, incontanente, come in questo luogo.*

» Troiani scampati dallo mani de' Greci, a ren-
 » derti degne grazie e degni meriti non siamo pos-
 » sibili (1), o reina Didone. Eziandio se tutti i
 » Troiani, che sono dispersi per il mondo, si ra-
 » gunassero insieme, non ti potrebbero ringraziar-
 » re quanto sei degna; ma gli Dii del Cielo che
 » pongono mente quaggiù alle cose pietose, e la
 » tua coscienza retta, ti ringrazino, e premii con-
 » degni ti rendano. Quanto tempo correranno i fiu-
 » mi per terra, e quanto tempo risplenderanno le
 » stelle in cielo, tanto tempo l' onor tuo e le lau-
 » di tue durino insieme col nome. » Poichè Enea
 in questa forma ebbe parlato a Didone, colla mano
 diritta prese Ilionèo (2), e colla manca prese un
 altro Troiano, che aveva nome Segesto. Didone,
 udito che ebbe Enea, stupefatta tutta sì della bel-
 lezza sua, sì del suo bello ed ornato parlare, e sì
 eziandio de' suoi infortunati casi, così incominciò

(1) Non siamo possibili a renderti degne gra-
 zie e degni meriti. — Non siamo possibili, cioè
*non siamo abili; e questo esempio andrebbe ag-
 giunto agli altri notati dal Cesari, come più
 chiaro e spiccato.*

(2) Colla mano diritta prese Ilionèo. *Si noti qui
 che gli antichi per dar più evidenza alle loro
 scritture, parlando di mani, non dissero mai,
 colla diritta, colla sinistra; ma sempre, come si
 vede in questo luogo, colla mano dritta, colla ma-
 no sinistra: o pure, come anche si può qui osser-
 vare, tolsero il sustantivo mano solamente quan-
 do ripetevano nello stesso periodo: e però il
 nostro autore disse: e colla manca prese un altro
 Troiano.*

il suo dire: « Che caso o che fortuna per tanti pe-
 » ricoli te perseguitano, o figliuolo della Dea ? e
 » che violenza con sì crudeli afflizioni ti percuote?
 » Tu se' quell' Enea il quale la Dea Venere inge-
 » nerò di Anchise troiano ; le tue condizioni e i
 » tuoi fatti, sì di te e del tuo padre, sì eziandio
 » della tua terra io seppi e conobbi, già fu un gran
 » tempo; e infino d'allora che un vostro cittadino
 » ch'ebbe nome Teucro(1), il quale essendo cacciato
 » di Troia e venendo capitò al re Belo mio padre,
 » nel tempo ch' egli era a oste nel regno di Ci-
 » pri (2), tutto di ci novellava de' fatti de' Greci
 » e dei Troiani. Per la qual cosa arditamente nel
 » regno mio potete abitare, chè io, che ho prova-
 » to i colpi della fortuna, ho impreso a soccorrere
 » agli uomini infortunati. » E detto questo, si le-

(1) *Il Teucro qui accennato non è già il Teu-
 cro Troiano accennato nelle Rubriche 3 e 63,
 come dice a torto, confondendo con quello, frate
 Guido. Questi era già morto moltissimi anni
 prima della guerra di Troia. Il Teucro, di cui
 qui parla Didone, è il Teucro Greco figliuolo
 di Telamone e fratello d' Aiace Telamonio, ce-
 lebrato nell' Iliade, il quale, a quanto dice Vir-
 gilio, recatosi presso Belo dopo la guerra di
 Troia, benchè nemico de' Troiani, pure ne lodò
 il valore; ed ottenne in seguito da quel re di po-
 ter fondare nell' isola di Cipro una città, che,
 dal nome della prima sua patria, egli appellò
 Salamina. **

(2) Nel tempo ch' egli era a oste nel regno di
 Cipri. — Essere a oste, andare a oste, *vale* essere
 a campo, guerreggiare, accamparsi.

vò da sedere, e preso che l'ebbe per mano, si lo menò seco al palagio. Tornata la reina Didone a casa, mandò alle navi di Enea venti vitelli, e cento castroni, e cento schiene di porco, con molto pane e con molto vino, e fece splendidamente apparecchiare le tavole in una bellissima sala tutta fasciata di porpora e di drappi d'oro, per mangiare con Enea. Ma Enea, benchè da Didone con tanta gloria graziosamente fosse ricevuto, tanta era la cura della sua gente, che aveva lasciata alle navi e il dolce amore che portava al figliuolo, che la sua mente non trovava riposo. Per la qual cosa comandò ad Acate che andasse ad Ascanio, e che gli rivelasse l'onore che aveva ricevuto dalla reina, e che senza dimora lo menasse a Cartagine. Ancora gli comandò che arrecasse seco, per donare alla reina, cinque preziosi e molto bellissimi doni, i quali aveva arrecato seco da Troia. Il primo fu un vestimento, tutto fatto ad oro, il quale si chiama *palla*; il secondo fu un mantello tutto fatto a fiori (1), il quale si chiama *circumtesto*, ch'era stato della reina Elena, e chiamalo Virgilio mirabile dono; il terzo fu d'una *verga d'oro* molto preziosamente adornata; il quarto fu un ornamento che si chiama *monile*, ornato di preziose margherite, che pende dal collo dinanzi dal petto. Questi due doni, cioè la verga e il monile, erano stati della figliuola maggiore del re Priamo. Il

(1) Un mantello tutto fatto a fiori. — *Si osservi bene quivi questo modo proprio di nostra lingua tutto fatto a fiori, tutto fatto ad oro, e s'ingegnino i giovanetti di opportunamente imitarlo.*

quinto dono fu una *corona d'oro*, piena di gemme preziose. In questo che Acate andò per Ascanio (1) e per questi cinque presenti, favoleggia Virgilio che Venere, dea dell'amore, in questa forma parlò a Cupidine suo figliuolo: « Figliuol mio, chè tu » solo se' la mia forza e la mia gran potenza, al tuo » rifugio vengo, e umilmente la tua gran potenza » domando che la reina Didone in verso il tuo fra- » tello Enea infiammi d'amore; e acciò che quello » ch'io voglio venga meglio fatto, tieni il modo » ch'io ti pongo in mano. Ascanio per comanda- » mento del padre si muove ora dalle navi per » andare a Cartagine; io lo voglio pigliare, e con » dolce sopore nelle mie braccia lo farò addormen- » tare; e così tutta questa notte lo farò riposare. » Tu piglia le fattezze e l'abito del suo volto (2),

(1) In questo che Acate andò per Ascanio. — *Quanto ad In questo si vegga la nota 3, facc. 43.* Andò per Ascanio: andare o mandare per alcuno è *bel modo riciso di nostra favella, e vale* andare o mandare a chiamare una persona. *Dicesi anche* andar per l'insalata, andar pel vino, e *significa* andare a comperare l'insalata, andare a procacciarsi vino, o comperandolo o chiedendolo a qualcheuno. *Onde il Boccaccio disse, g. 2, n. 2:* Impose adunque messer Geri ad uno de' suoi famigliari che per un fiasco andasse del vin di Cisti; cioè *a comperare un fiasco del vin di Cisti, o a farsi dare in dono da Cisti un fiasco di vino.*

(2) Tu piglia le fattezze e l'abito del suo volto. — L'abito del volto è *propriamente quello che dicesi aria, aspetto. Deesi notare che questo vocabolo in tal significazione non è notato in*

» e in forma di lui pienamente trasformato vanne
 » coi detti presenti dinanzi a Didone, e quando tu
 » sarai giunto alla sua mensa reale, ed ella lieta-
 » mente t' avrà ricevuto, e abbracciandoti e dolce-
 » mente baciandoti, fa che tu le ispiri nel petto
 » un occulto e dolce fuoco di amore. » Ai quali
 comandamenti Cupidine, trasformato in forma di
 Ascanio; se n' andò alla reina Didone. La reina
 era a tavola e cenava con Enea, e quando vide il
 garzone che pareva che avesse faccia divina, e udì
 le sue parole composte (1), che parevano non di
 fanciullo; tanto s' invaghì di lui, e tanto le piac-
 que (2), che i suoi occhi non potevano saziarsi di
 mirarlo, nè la sua mente di udirlo. E levate le
 mense, prese il garzone e arrecosselo in collo (3),

*Crusca; e questò luogo del nostro autore potrebb-
 be servir di esempio a chi volesse arricchire il
 Vocabolario di un' altra voce di buon conio.*

(1) E udì le sue parole composte. — Composto, oltre agli altri suoi significati, vale ordinato, ammodato, come in questo luogo.

(2) Tanto le piacque. — *La stampa del Gamba legge tanto gli piacque, ed io ho mutato gli in le, dappoichè ora il gli non si adopera come pronome femminile; ma debbono sapere i giovanetti che loro interverrà sovente di trovarlo adoperato dagli scrittori del trecento come terzo caso singolare femminile, e come terzo caso plurale maschile e femminile, e che non debbono in questo imitarli.*

(3) E arrecosselo in collo — Arrecarsi, o recarsi, o tenere, o levarsi in collo, parlandosi di

e fece venire dinanzi da sè sonatori e cantatori, e facendo sonare e cantare, tenea Cupidine in grembo, credendo che fosse Ascanio figliuolo di Enea. Ed arrecandosi la gota di lui alla sua gota, Cupidine la infiammò d'uno infiammato amore inverso di Enea, facendole in prima dimenticare la fede che aveva portata a Sicheo sempre. Questa trasformazione di Cupidine in Ascanio non importa altro se non se che la reina Didone s'infiammò d'amore di Enea, onde Virgilio, per abbellire questo amore, favoleggia che Venere, la quale, secondo l'errore de' Pagani era tenuta la dea dell'amore, mandasse Cupidine in forma d'Ascanio a sedere in grembo a Didone. E di questo dice Dante nell'ottavo Canto della terza Cantica della sua Commedia:

madre o di balia, e di bambini, par che valga arrecarsi, recarsi, tenere, o levarsi in braccio un fanciullo; ed è maniera propria di nostra lingua, chè non mi sovviene di aver mai letto arrecarsi, o tenersi in braccio un fanciullo. Nelle vite dei Padri, e specialmente in quella bellissima di S. Giovambattista se ne leggono tra gli altri questi esempi: Allora si levò la madre, e andò per esso, e re collo nella camera, e tenevalo in collo, e Zaccheria incominciò a leggere questa lettera, e quando il fanciullo udì ricordare la Donna nostra, e come ella avea partorito, e come gli Angeli cantarono, cominciò a fare sì grande festa, e sì grande allegrezza, che appena il poteva tenere in collo la madre. Vita di S. Giovambattista, Tomo 3, facciata 195, seconda colonna, edizione del Manni.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
 Che la bella Ciprigna il folle amore
 Raggiasse, volta nel terzo epiciclo (1);
 Perchè non più a lei faceano onore (2)
 Di sacrificii e di votivo grido
 Le genti antiche nello antico errore;
 Ma Dione onoravano e Cupido,
 Quella per madre sua, questo per figlio,
 E dice che sedean in grembo a Dido (3).

Infiammata Didone inverso d'Enea di amore,
 fatto fine al sonare ed al cantare, disse ad Enea:
 « L'edificazione di Troia, la sua grandezza e i
 » suoi gran fatti, le guerre fatte e ricevute, le
 » gran battaglie e l'lungo assedio che avete soste-
 » nuto, tutto ho saputo; ma in che modo Troia
 » per inganno e per malizia de' Greci si perdesse,
 » questo non ho anco bene udito; e però fatti dal-
 » l'un capo (4), e per ordine mi vieni dicendo

(1) *Epiciclo. È circolo, entro il quale gli astronomi antichi supponevano che girassero i pianeti. Venere, secondo essi, era il terzo pianeta, al quale fingevano i poeti che fosse preposta Venere, la dea dell'amore. **

(2) *Testi stampati:* Perchè non pure a lei faceano onore.

(3) *Testi stampati:* E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido.

(4) *E però fatti dall'un capo. — Capo si prende talora per principio, origine; e però farsi da capo, e cominciar dal capo valgonofarsi o cominciare da principio a raccontare alcuna cosa. Onde il Boccaccio disse, Giorn. 4, nov. 10: cominciata*

» come e in che modo voi perdeste la terra. » Fatto che ebbe fine la reina al suo dire, tutta la gente tenne silenzio (1); ed Enea, sedendo in alto, in questa forma cominciò a narrare la infortunata e dolorosa presa di Troia.

**XVI. Come e in che modo fu presa
la città di Troia.**

« Tu mi comandi, o regina, ch' io rinnovelli il » disperato dolore che 'l cuore mi preme: come e » in che modo le grandezze di Troia e il lamen- » tabile regno de' Troiani i Greci gittassero a ter- » ra. Ma chi è quegli che, di queste cose parlan- » do, dalle lagrime temperare si potesse (2), non

dal capo gli conti la storia in fino alla fine. *Vogliamo in oltre avvertire i giovani che la particella però, checchè ne dica il Bartoli, mai non si vuole adoperare in sentimento avversativo, ma sempre come congiunzione dimostrativa, che così è qui adoperata dal nostro Frate Guido: e dee spiegarsi come perciò.*

(1) Tutta la gente tenne silenzio. — *Guarda bel modo.*

(2) Dalle lagrime temperare si potesse. — *Questo è bel modo di dire in luogo di frenarsi dal piangere, ed è tolto di peso al latino di Virgilio. (Quis talia fando . . . Temperet a lacrymis?) Ne' Morali di S. Gregorio leggiamo un luogo simile, e solo deesi osservare che, invece dell'abblativo, è adoperato il genitivo, scambio solito a farsi nella nostralingua. La giustizia della mente*

» ch' io, io che co' miei occhi le vidi tutte? E già
 » la notte d' invita a dormire; ma dacchè tanto
 » ardore (1) hai di sapere le nostre sciagure e di
 » udire le ultime nostre fatiche, avvegnachè l'ani-
 » mo mio ricordandosi di ciò si conturbi, io co-
 » mincerò, dacchè a te piace. I duci de' Greci, fiac-
 » cati e stanchi per la lunga guerra (2), volendo
 » tornare a casa, e dai Fati essendo impediti, fe-
 » cero fare un grandissimo edificio di legname, al
 » quale posero nome cavallo di Pallade. Nel qual
 » cavallo misero eletti e robusti cavalieri armati
 » con alquanta vettovaglia, e mostrarono, infingen-
 » dosi, che questo cavallo avevano fatto a riveren-
 » za di Pallade, per pacificarla del fraudolente
 » furto, che avevano fatto, cavando il palladio del
 » suo tempio nella rôcca di Troia; ed eziandio
 » perchè ella desse loro prosperosi venti a tornare
 » alle loro magioni. Fatto questo, fecero vista di
 » partire da Troia, e andarono e si posero in a-
 » guato dipoi un' isoletta (3), ch' è dirimpetto a
 » Troia, la quale si chiama Tenedo. Noi Troia-

manca dove l'uomo non si tempera del parlare disordinato. *Mor. S. Greg. 7, 25.*

(1) Ardore — *Vale desiderio intenso, ed è bel modo metaforico molto esprimente.*

(2) Fiaccati e stanchi per la lunga guerra. — *Si osservi che questo è un verso endecasillabo. Cerchino i giovani di schivare nelle scritture in prosa le misure dei versi, perchè essi danno mal suono.**

(3) Dipoi un' isoletta — *Dipoi talora è avverbio, tal altra è preposizione, come in questo luogo, e vale dietro.*

I Fatti di Enea.

» ni, credendo che eglino fossero veramente par-
 » titi, apriamo le porte e andando veggendo i cam-
 » pi e i luoghi ov' erano stati i Greci, vedemmo
 » l'edificio di quel mortal cavallo, che pareva pur
 » una montagna. Allora un nostro Troiano, che
 » aveva nome Timete, ovvero ad inganno, ovvero
 » che così i Fati volessero, disse che gli pareva (1)
 » che questo cavallo fosse messo e collocato nella
 » ròcca di Troia. Ma un altro Troiano, che ave-
 » va nome Capi, il quale poi fondò la città di
 » Capua, pensando più sanamente, rispose: — Si-
 » gnori Troiani, a me pare che di questo cavallo
 » noi tegniamo una di queste tre vie (2), ovvero
 » di gittarlo in mare, ovvero di cacciarvi il fuoco
 » dentro, ovvero di pertugiarlo e sapere quello
 » che v'è dentro. — A queste parole il popolo,
 » che di sua natura non ha alcuna fermezza (3), si
 » divise in contrarie opinioni e volontà, volendo
 » pure che il detto cavallo, ch'era fatto contro di
 » loro, fosse messo dentro di Troia. Ciò vedendo
 » un valente ed ardito Troiano, che aveva nome

(1) Disse che gli pareva — *Il verbo parere è qui usato per giudicare opportuno, stimare ben fatto, od altro simile.* *

(2) A me pare che di questo cavallo noi tegniamo una di queste tre vie. — *Guarda bel modo riciso, e di quanta brevità è capace la nostra favella, quando si sa ben maneggiare.*

(3) A queste parole il popolo, che di sua natura non ha alcuna fermezza. — *Firmezza qui vale fede, sicurtà, sicurezza. Onde si legge in F. Giordano III: Perchè io non posso avere di me fermezza nulla.*

» Laocoonte, incominciò a gridare, dicendo:—Che
 » vedo, o miseri cittadini ? che pazzia è questa ?
 » Credetemi che i nemici non ne sono andati. Or
 » credete che questo dono ch' essi hanno lasciato
 » sia senza inganno ? Non conoscete voi gl' ingan-
 » ni e le malizie di Ulisse e del re Diomede ? O
 » in questo legno sono appiattati i Greci, o egli
 » è fatto per combattere le mura di Troia. Crede-
 » temi, credetemi, o Troiani ; questo cavallo non
 » è senza inganno ; a qualunque fine sia fatto, io
 » pur temo. — E detto questo, percosse fortemen-
 » te quel cavallo nei fianchi coll' asta della lancia,
 » che aveva in mano, al quale colpo risonò quel-
 » l' edificio come cosa vòta. In quello che Lao-
 » coonte così parlava dinanzi al popolo, ecco i pasto-
 » ri del re menavano prigionie un Greco colle ma-
 » ni legate, al quale trasse tutta la gente (1). E
 » come egli fu giunto nel mezzo del popolo (2),
 » con dolorosa voce e con ingannevoli parole, e
 » con lagrime fittizie incominciò a dire: — Oimè
 » dolente ! qual terra o qual mare oramai mi rice-
 » verà ? Delle mani de' Greci oramai sono campa-
 » to, ed ora sono venuto a mano de' Troiani (3)
 » inimici de' Greci ! —

(1) Al quale trasse tutta la gente. — Trarre, oltre agli altri suoi significati, vale accorrere, concorrere, come in questo luogo. Onde il *Boccaccio* disse: Quasi al rumor venendo colà trasse-
 ro. *Giorn. 8, Nov. 5.*

(2) E come egli fu giunto in mezzo del popolo. — Come in questo luogo vale subitochè, e se ne veggano gli esempi nel *Vocabolario* e nel nostro *Trattato delle Particelle*.

(3) Ed ora son venuto a mano de' Troiani. —

» Alle cui lagrime e parole il re Priamo, a pie-
 » tà commosso, gli dimandò chi si fosse e onde fos-
 » se. E quello: — Signor mio re, io ti dirò la pu-
 » ra verità di ciò che tu mi domanderai: io sono
 » della gente de' Greci, che sono stati ad oste a
 » questa terra, e sono per la mia mala fortuna Si-
 » none, parente di Palamede, il quale fu a gran
 » torto morto per i falsi e dolosi (1) tradimenti e
 » ordinamenti di Ulisse. Dopo la qual morte io
 » non vissi mai sicuro; imperciocchè Ulisse, dubi-
 » tando che io non rivendicassi la morte di Pala-
 » mede (2), la quale io sempre aveva nel cuore,
 » sempre andò cercando come io fossi morto (3);
 » e questo certo gli veniva fatto, s'io non fossi
 » fuggito delle loro mani. — Allora Priamo e tut-
 » ti noi altri, avendo grande ardore di sapere de-

Venire a mano, *oltre agli altri suoi significati, vale venire in potere, come in questo luogo. Onde Dante disse, Inf. 22:*

Venuto a man degli avversari suoi.

(1) *Qui pure ci è paruto doversi mutare dolorosi, come avea l'edizione del Gamba, in dolosi, confortati dal miglior senso che se ne ritrae, ed anche dal testo latino.*

(2) Dubitando che io non rivendicassi la morte di Palamede — *Si noti qui l'uso de' migliori, i quali coi verbi che significano dubbio o timore per lo più adoperano il ripieno non. **

(3) Sempre andò cercando come io fossi morto. — *Come, qui vale in che guisa; onde andò sempre cercando come io fossi morto, dee intendersi, si andò studiando in che guisa potessi essere ucciso.*

» gli inganni di Ulisse (1), non guardandoci nè
 » avvedendoci degl' inganni di questo Sinone ,
 » demmogli sicurtà (2) che pienamente dicesse ciò
 » che volesse senza alcuna paura. E quegli, più
 » assicurato, così proseguì il suo dire : — Spesso
 » volte i duci dei Greci si vollero partire dall'as-
 » sedio di questa Troia, ma erano impediti dai
 » Fati, avendo tuttavia venti contrari al loro cam-
 » mino; per la qual cosa mandammo Euripilo nel-
 » l'isola di Delo ad Apolline per sapere da lui in che
 » modo noi ci dovessimo partire da Troia. Apollino
 » rispose ad Euripilo: — Con sangue vergine pa-
 » cificaste i venti, o Greci, quando veniste a Troia,
 » con sangue ora vi brigate di cercare e di trova-
 » re la vostra tornata; fate che ai venti sacrifi-
 » chiate un'anima greca. — La qual risposta poi
 » che pervenne agli orecchi del popolo, ciasche-
 » duno fu pieno di paura e di spavento che la sor-
 » te non toccasse a lui. Allora Calcante sacerdote,
 » alle grida di Ulisse che lo sforzò di dire quale
 » anima era da sacrificare, rispose: — Che Apollo
 » voleva che si sacrificasse una sacra anima; ed egli
 » non conosceva in tutto il popolo de' Greci più
 » sacra anima che la mia. — Allora a grido di
 » popolo fui preso e legato e messo in prigione :
 » ma, come piacque a Dio, innanzi che venisse
 » l'ora del sacrificio, ruppi i legami e fuggii della
 » prigione; ed ora mi è tolta ogni speranza di

(1) Di sapere degl' inganni di Ulisse. — *Il verbo sapere con molta eleganza si costruisce col genitivo, come in questo luogo: ed è modo proprio toscano.*

(2) Demmogli sicurtà. — *Dar sicurtà qui non altro significa che rassicurare. **

» tornarmi a casa mia a rivedere i miei dolci fi-
 » gliuoli, e 'l mio venerabile padre, il quale forse
 » i Greci sacrificheranno in mio luogo. Per la qual
 » cosa ti prego, o re Priamo, per li Dii di sopra,
 » per quella divinità, che conosce se io dico vero,
 » che abbi pietà delle mie gran fatiche (1). — A
 » queste lagrime, a queste animose e fittizie pa-
 » role tutti si piegarono a misericordia in ver-
 » so di lui; e Priamo prima comandò che fosse
 » sciolto, e così amichevolmente gli rispose: —
 » Chiunque tu sii, dimentica la tua gente, e starai
 » con noi come uno di noi; e pregoti che mi ma-
 » nifesti la verità di quello che io ti dimanderò.
 » A che o perchè questo cavallo fecero i Greci?
 » Chi ne fu il maestro (2)? Che religione ha in
 » sè (3)? Che vuol dire questo cavallo, e questo
 » fatto? — »

XVII. *Come Sinone greco rispose
 al re Priamo.*

« Allora Sinone, come uomo pieno di malizia e
 » d'inganno, levò le mani al cielo, e in questa for-
 » ma gli rispose: — Voi, eterni fuochi, cioè, sole
 » e luna, voi, altari sopra de' quali si fanno i sa-
 » crificii degli Dii; voi, crudeli spade, le quali ho
 » fuggite (4), chiamo, e priego che mi sia lecito e

(1) Abbi pietà delle mie gran fatiche. — *Ecco un' altra volta fatiche in luogo di pene.*

(2) Chi ne fu il maestro? — *Maestro qui vale artefice.* *

(3) Che religione ha in sè? — *Religione sembra qui usato per devozione, o voto.* *

(4) Voi, crudeli spade, le quali ho fuggite. —

» non mi torni a peccato di rilevare e di manife-
 » stare i secreti consigli e i secreti fatti de' Gre-
 » ci (1). Tutta la speranza de' Greci e la fiducia
 » della guerra che presero contro di voi, stette
 » sempre nell'aiuto e nell'appoggio di Pallade;
 » ma poi che Diomede e Ulisse con loro inganni
 » e colle loro malizie cavarono il palladio del san-
 » to tempio della ròcca di Troia, la speranza e la
 » potenza de' Greci incominciò a venir meno. E
 » di ciò ne mostrò il detto palladio assai manife-
 » sto segno, chè si tosto com'egli fu arrecato nel
 » nostro campo, incominciò fortemente a sudare.
 » Allora Calcante sacerdote disse a' Greci, che
 » Pallade era crucciata contro a loro, e mai non
 » potrebbero con salute tornare a casa (2), se la



La stampa di Aloisopoli in questo luogo, invece di ho, legge abbo; e voglio avvertire i giovanetti che questa è un'antica voce del verbo avere, che troveranno spesso negli scrittori antichi, ma come molto vieta; anzi fradicia, si dee solo intendere, e non adoperare.

(1) Priego che mi sia lecito, e non mi torni a peccato di rilevare i secreti ... fatti de' Greci. — Non mi torni a peccato, cioè non mi riesca, non mi divenga un peccato. *Il verbo tornare molto elegantemente fu usato dagli scrittori in sentimento di riuscire, di venire. Il Boccaccio, Giorn. 5, N. 1, disse: Cominciò a dubitare, non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa, che a vergogna le potesse tornare; cioè che le riuscisse di vergogna.*

(2) E mai non potrebbero con salute tornare a

» detta Dea non fosse in prima riconciliata da loro (1). Per la qual cosa i Greci, col consiglio
 » del detto Calcante, fecero fare questo cavallo a
 » riverenza e ad onore della detta Dea; e fecero
 » farlo così grande, acciocchè voi, Troiani, nol
 » poteste mettere per le porte di Troia (2). Che
 » se per le vostre porte si potesse mettere,
 » Troia tornerebbe in quello stato nel quale fu
 » sotto la protezione e la difesa del palladio,
 » chè non si potrebbe mai perdere. E questa è la
 » cagione perchè lo fecero fare così grande; e se
 » avvenisse che voi questo cavallo ardeste, o in
 » altro modo guastate o violaste, Troia sarebbe
 » disfatta. — A questo (3) i Troiani incominciaron
 » a gridare: — Che le mura si rompessero e
 » quel cavallo si mettesse dentro. A questo rumore
 » aprimmo le mura, e con molti canti, i quali poi
 » ritornarono in pianti (4), mettemmo dentro il

casa. — Tornar con salute, cioè Ridursi in patria sani e salvi. *

(1) Mai non potrebbero con salute tornare a casa, se la detta Dea non fosse in prima riconciliata da loro. — Riconciliata *qui sta in sentimento di placata; ma non vogliamo lasciar di notare che nel Vocabolario il verbo riconciliare in sentimento di placare non è registrato.*

(2) Metter per le porte di Troia — cioè Metter entro per le porte, introdurre nella città. *

(3) A questo — cioè a questo dire. *

(4) I quali poi ritornarono in pianti. — Ritornare *vale talvolta* risolversi, convertirsi, mutarsi; *onde* ritornarono in pianti *vale* si mutarono, si convertirono in pianti.

» mortale (1) cavallo. Ed ecco venire la notte, ed
 » essendo la gente stanca e piena di sonno e di
 » vino, Sinone aprì l'uscio del cavallo, e Diomede
 » e Ulisse e gli altri che v'erano dentro, uscirono
 » fuori del cavallo colle spade ignude in mano:
 » *Vivano*, dicevano gridando, *i Greci, e muoiano*
 » *i Troiani*. E con fuoco fecero segno alle navi
 » che erano in mare in aguato, come la terra era
 » presa. Al quale segno i Greci tornarono, e per
 » quella rottura delle mura, per la quale era mes-
 » so dentro il cavallo, entrarono in Troia, arden-
 » do, rubando e uccidendo la gente. E in questo
 » modo venne meno l'altezza e la grandezza del-
 » l'alta Troia, la quale tanto tempo, quanto durò,
 » fu capo dell'Oriente. »

XVIII. *Come Enea ebbe Ettore in visione.*

In quella notte che Troia si perdette (2) dor-
 mendo Enea, Ettore si gli apparve (3) in visione
 pieno di tristizia e di lagrime, tutto sanguinoso
 delle ferite che gli aveva date Achille, e tutto
 pieno di polvere, perchè era stato strascinato in-

(1) Mortale cavallo. — Mortale è uno di que-
 gli aggettivi ond'è ricca la nostra lingua, che
 la qualità esprimon non solo, ma l'effetto che
 essi producono.

(2) Si perdette — Andò in perdizione, in ruina.*

(3) Ettore si gli apparve. — Si noti l'uso del
 ripieno sì, che per proprietà di nostra favella
 può servire d'ornamento, purchè se ne usi colla
 dovuta parsimonia.*

torno alle mura di Troia, co' capelli e colla barba tutta piena di sangue. Quando il vide Enea così concio, contristò molto (1), e con voce confusa disse: « O luce di Troia, o speranza fidissima dei » Troiani, quanto sei stato (2)! onde vieni tanto » desiderato? come non ci hai soccorso in tante » fatiche quante noi abbian sostenute? per quale » indegna cagione il tuo volto sereno sta così in- » sanguinato? » Alle quali vane parole Ettore non rispose, ma con dolorosi sospiri e con dolorosi pianti incominciò a gridare: « Oimè, figliuolo » della Dea, fuggi e brigati di scampare di queste » fiamme; leva su; chè i nemici hanno preso le

(1) Quando il vide Enea così concio, contristò molto — *Concio qui val guasto, sconciato, maltrattato; e il Boccaccio disse nel Filocopo: Sieti manifesto che per amore io son concio come tu vedi. — Contristò: il verbo contristare è attivo e neutro passivo, e si adopera colle particelle mi, ti, si, vi, espresse e sottintese: onde contristò molto è lo stesso che si contristò molto.*

(2) Quanto sei stato. — *Stare, oltre alle altre sue significazioni, che sono moltissime, vale anche indugiare, ed in questo luogo quanto sei stato, si vuole intendere quanto hai indugiato. Gli esempi allegati dagli Accademici nel Vocabolario non sono così chiari e spiccati come questo; ma non pertanto ne riferiremo qui uno, che ci sembra di preferire agli altri. Il Boccaccio disse: Poco a stare avea, chè nè starnutito, nè altro non avrebbe mai. Poco a stare avea, poco avea ad indugiare.*

» mura, e l'altezza di Troia è in tutto caduta; su
 » levati e fuggi, che così vogliono i Fati; chè se
 » fatato fosse che Troia si potesse difendere, il
 » tuo braccio è assai sufficiente a difenderla. Ma
 » perciocchè i Fati ciò impediscono, brigati di
 » scampare; ed acciocchè le cose divine non ven-
 » gano a mano de' nemici, Troia ti raccomanda le
 » sue sante cose: piglia adunque gli Dii di Troia,
 » e vatti via con essi, ed eglino ti guideranno in
 » luogo dove tu fonderai una nuova città troiana.»
 Alle quali parole svegliato Enea, prese gli Dii e
 le altre cose di Troia, e col padre e col figliuolo
 e con molta gente troiana uscì per la rottura, per
 la quale era entrato il cavallo de' Greci, e con
 venti navi entrò in mare, come detto è di sopra (1).
 Di questo cavallo che fosse fatto per inganno
 di Diomede e di Ulisse, e che Enea uscisse di
 Troia per quella rottura delle mura, per le quali
 fu messo il detto cavallo, in tre ritmi (2) ne fa
 menzione Dante nel vigesimo sesto Canto della
 prima Cantica della sua Commedia, ove poetizza
 della fiamma nella quale sono puniti i due sopra-
 scritti Diomede ed Ulisse, così dicendo:

(1) E con venti navi entrò in mare, come detto
 è di sopra. — Entrare in mare *esprime veramen-*
te porsi a navigare, *il cominciare un viaggio per*
mare.

(2) In tre ritmi. — Ritmo, *oltre alle altre si-*
gnificazioni, vale verso come in questo luogo. Ed
il Boccaccio nel commento a Dante disse: La
terza divisione è quella, secondo la quale ciascu-
no canto si divide in ritmi, cioè in versi: ma
questa voce or non è da adoperare.

E dentro della lor fiamma si geme
 L'aguato del caval, che fe' la porta
 Ond' usci de' Romani il gentil seme.

**XIX. Come Cassandra fu presa e
 Rifeo morto.**

La notte che Troia fu presa, i Greci presero una figliuola del re Priamo, la quale era chiamata Cassandra; ed era questa Cassandra una vergine speciosa e molto bella, la quale essendo profetessa aveva profetato e detto d' innanzi la distruzione di Troia; ma, come le sciagure di Troia vollero, non era dato fede (1) alle sue profezie. Questa vergine (2) fu trovata quella notte dolorosa in un tempio di Troia, ed essendone cavata fuori co' capelli sparti e colle mani legate, ella tenendo tuttavia gli occhi levati al cielo, e certi Troiani ciò veggendo, commossi a dolore che così fatta vergine si vilmente ne fosse menata, come uomini furiosi si dettero tra' Greci, e per forza d' arme si la tolsero loro. Allora fu una dura ed aspra battaglia tra Greci e Troiani, nella quale battaglia

(1) Dato fede. — Fede *qui vale credenza*, e nel Boccaccio leggiamo: E dando alle parole fede, teneramente cominciò a piangere. Nov. 45: *Non vogliamo omettere che si dice pure aggiustar fede, e che amendue sono belli modi di lingua.*

(2) Questa vergine con quel che segue fino alla parola tolsero. — In questo periodo sono troppi incisi, e non troppo bene legati. Pecca talvolta in questo il nostro Autore, ed allora non si vuole imitare. *

molta nobile gente vi morì dall'una parte e dall'altra, e specialmente vi morì da lato dei Troiani uno che aveva nome Rifeo, del quale dice Virgilio ch'ei solo era tra i Troiani giustissimo, cioè operatore d'ogni virtù, ed aveva ed osservava in sè tutta dirittura (1). E questa è la cagione che mosse Dante a far menzione di lui nel vigesimo Canto della terza Cantica della sua Commedia, dove dice parlando di lui :

Chi crederebbe giù nel mondo errante
Che Rifeo troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante ?

E poi in questo medesimo Canto poetizza, come e in che modo Dio lo illuminò alla verace fede più di mille anni innanzi che Cristo incarnasse (2), così verseggiando (3) :

L' altra per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse gli occhi infino alla prim'onda,

(1) Ed aveva ed osservava in sè tutta dirittura. — Si consideri bene questo bellissimo inciso, ch'è di una forza e di una brevità maravigliosa.

(2) Quanto dice Dante della salvezza di Rifeo Troiano è mera favola, chè prima della venuta di Gesù Cristo non furono salvi se non gl'Israeliti, i quali credevano in lui ch'era il venturo Messia. *

(3) Così verseggiando. — La stampa di Alvisopoli ha ritmando, ma noi l'abbiamo cacciato qui sotto come voce antica da non adoperarsi, e non vogliamo tralasciar di dire che non è registrata nella Crusca.

Tutto suo amor là giù pose a drittura,
 Perchè di grazia in grazia Dio gli asperse
 Gli occhi alla nostra redenzion futura:
 Onde credette in quella, e non sofferse
 Da indi 'l puzzo più del paganesimo,
 E riprendeane le genti perverse.
 Quelle tre donne gli fùr per battesimo,
 Che tu vedesti dalla destra rota,
 Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.

XX. *La morte del re Priamo.*

Morto il giustissimo Rifeo, Pirro figliuolo di Achille, con moltitudine di Greci e quella medesima notte, andò a combattere la rôcca di Troia. Nella quale, poichè fu presa, entrando, trovò cinquanta bellissimi palagi, senza il palagio maggiore (1) dove stava il re Priamo. Tutti questi edifici erano di marmo, tutte le porte erano di rame, tutte le travi e tutti i tetti erano indorati. In simile modo era il tempio di Pallade, nel quale stava il palladio innanzi che fosse furato da' Greci. In questa rocca fu trovata la reina Ecuba con cento nuore, ed in mezzo di questa rôcca era una piazza ornata a modo d' un tempio, con un altare sopra il quale il re Priamo sacrificava. E da un lato di questo altare era un antichissimo orbaco (2),

(1) Senza il palagio maggiore. — Senza *si trova spesso adoperata in forza di* oltre, *come in questo luogo*; e senza il palazzo maggiore, *vale* oltre il palazzo maggiore.

(2) Era un antichissimo orbaco. — Orbaco è lo stesso che alloro.

il quale era sacrificato agli Dii (1); del quale non era lecito di cogliere nè frondi nè ramo. Dall'altro lato dell'altare era la sedia reale del re Priamo. Pirro, poich' ebbe preso questa ròcca, uccise un figliuolo di Priamo dinanzi da lui; e Priamo quando si vide ucciso il figliuolo dinanzi da sè, disse a Pirro: « Se alcuna pietà regna in » Cielo, gli Dii del Cielo ti rendano buon cambio, » o Pirro, di quello che hai fatto dinanzi a' miei » occhi, che non ti se' vergognato d'uccidermi il » mio figliuolo dinanzi di me. Certo non fu così » spietato Achille di cui tu menti d'essere figliuolo, » quando il mio Ettore uccise in battaglia; chè » come vide il mio dolore, mi rendette il corpo » cortesemente, e tu se' stato sì villano che dinanzi da me hai morto il mio figliuolo. » E detto questo prese una saetta per saettare Pirro; ma Pirro la ricevette nello scudo, e poi se n'andò infino a lui, e prendendolo per i capelli, lo levò dalla sedia ove sedeva a lato all'altare, dicendogli: « Fatti qua chè io voglio che tu ne porti non » velle all'inferno al mio padre di questa villa- » nia che io t'ho fatto. » E poi che l'ebbe involto nel sangue del figliuolo, gli ficcò la spada nei fianchi. Ed in questo modo finì i suoi di quel nobile Priamo padre di tanti e tali figliuoli, re di sì nobile città come fu Troia, la quale, innanzi che morisse avendo egli rifatta, e sì grandemente accresciuta; la vide assediata dieci anni e morti i figliuoli, ed ultimamente presa, rubata ed incesa(2).

(1) Sacrificato agli Dii — *Vale* Consecrato.

(2) Rubata ed incesa. — *Incesa da* incendere.

XXI. *Come Polissena fu immolata sul sepolcro di Achille* (1).

Dipoi la morte di Priamo, Polissena sua figliuola, vergine speciosa e dotata di molte virtù (2), fu morta in questo modo. Pirro figliuolo di Achille poi ch' ebbe morto Priamo, considerando che Polissena era stata cagione della morte di Achille, imperciocchè la reina Ecuba, sotto specie di dargliela per moglie, perchè egli fortemente l'amava, lo fe' venire nel tempio di Apolline ove con saette fu ucciso da Pari; rapita la detta Polissena di grembo della madre, in sul sepolcro di Achille la fece immolare. Nella quale immolazione, secondò che scrive Ovidio nel terzo decimo libro delle Metamorfosi, essa ebbe tanta cura della sua onestade, che in sull'ora della morte, poi ch'ebbe ricevuto il colpo mortale della spada nel petto, si acconciò i panni acciocchè cadendo o battendo i piedi, non mostrasse ignude le membra. Questa medesima onestà mostrò Lucrezia nell'ora che si uccise, secondo che scrive Tito Livio; il simile fe' quel magnanimo Giulio Cesare nell'ora della sua morte, secondo che scrive Massimo Valerio. Ecuba, vedute tante tristizie, chè con i

ch' è lo stesso che incendiare, ma non è ora da adoperarsi. *

(1) Come Polissena fu immolata sul sepolcro di Achille. — Immolare è lo stesso che sacrificare, uccidere.

(2) Vergine speciosa e dotata di molte virtù. — Specioso vale lo stesso che bello, di leggiadro forme.

suoi occhi vide morti gran parte de' suoi figliuoli, vide eziandio la distruzione della sua città e del suo regno. Ad ultimo veduto morto il marito (1), e Polissena sua figliuola immolata sul sepolcro di Achille, e Polidoro morto da Polinnestore, uscì della mente (2), e come cane rabbioso incominciò a latrare. E quindi viene che Ovidio, e gli altri favoleggiano ch'ella diventasse cane. Certo ella non diventò cane realmente, ma arrabbiò per dolore a modo di cane; e però dice Dante nel XXX Canto della prima Cantica della sua Commedia:

E quando la fortuna volse in basso
 L' altezza de' Troian che tutto ardiva,
 Sì ch'insieme col regno il re fu casso,
 Ecuba trista, misera e cattiva,
 Poscia che vide Polissena morta,
 E del suo Polidor in su la riva
 Del mar si fu la dolorosa accorta,
 Forsennata latrò siccome cane:
 Tanto dolor le fe' la mente torta.

(1) Ad ultimo veduto morto il marito. — Si noti questo ad ultimo in luogo di da ultimo, che ben fa comprendere che nella nostra lingua facilmente e con eleganza si scambia l' ablativo col dativo.

(2) Uscì della mente. — Uscir della mente qui vale perdere il senno, e dicesi anche uscir di materia, uscir di sè, o fuori di sè, uscir di senno, o del cervello. Si noti che nel vocabolario uscir di mente è registrato solo in sentimento di dimenticarsi, scordarsi.

XXII. *Come la reina Didone prese per marito Enea troiano.*

Poichè Didone ebbe udito novellare Enea (1) della perdita di Troia e de' suoi casi, essendo già ferita d'amore di lui, datogli commiato che s'andasse a posare (2), ella se n'andò nella sua camera per pigliare riposo, s'ella potesse. Ma i diversi pensieri avevano sì ripiena la sua mente, che riposo pigliare non poteva, anzi volgeva nella sua mente la bellezza, la piacevolezza, l'ornato parlare e l'alto sangue di Enea; e in questo modo con cieco amore nudriva la sua ferita. E benchè alla per fine pigliasse alcun sonno, non però prese alcuno riposo; chè l'ardente amore, che aveva concepito nel cuore, non la lasciava posare. E fatto giorno chiamò la sorella carnale, che aveva nome Anna, e dissele: « Anna, sorella mia, che sogni » vari hanno questa notte sospesa la mia mente ! » Questo gentile uomo, che m'è capitato a casa, » m'è entrato sì nel cuore ! io non so che vuol » essere questo ; la sua gentilezza, i suoi atti, i » costumi, il suo bello ed ornato parlare, mi dan- » no fede che sia nato dalla schiatta degli Dii. E

(1) Udito novellare Enea. — Novellare in questo luogo vale narrare, raccontare.

(2) Datogli commiato che si andasse a posare. — Commiato o comiato è licenza che si dà o si prende di partire : e però datogli commiato, vale datogli licenza che si andasse a riposare. Il Boccaccio disse: il Maestro levatosi co' suoi compagni ringraziò la donna; . . . e con festa da lei preso commiato, si partì. Nov. 10, giorn. 10.

» se non fosse ch'io m'ho posto in cuore di mai
 » non pigliare marito, e così ho promesso alla ce-
 » nere di Sicheo, dicoti, Anna sorella mia, che
 » questo mi piace tanto, che io solo costui mi pi-
 » glierei. Conosco i segni della fiamma antica, ch'è
 » quello amore, che io portai a Sicheo quando era
 » vivo, ora mel sento rinnovellare nel cuore: ma
 » innanzi ch'io rompa fede a lui (1), io prego Id-
 » dio o ch'egli mi saetti con saetta folgore dal
 » cielo, o ch'egli mi faccia inghiottire alla ter-
 » ra (2). » E detto questo, tutta s'empì di lagri-
 » me. Allora Anna incominciò a dire a Didone: « O
 » sorella, che tu mi sei più cara che la vita, con-
 » sumerai la tua fiorita età pur in pianto e in vi-
 » duità? che credi tu che Sicheo curi di tua pro-
 » missione? e se tu non t'hai mai voluta piegare
 » nè a Giarba re di Libia nè ad alcun altro baro-
 » ne (3) che t'abbia voluto per moglie, dicoti che
 » pensando che tu non hai figliuolo, e che se' tra
 » gente strana, che se guerra ti faranno, tu non
 » sei potente a difenderti, io ti saprei consigliare
 » che tu il pigliassi per marito Enea. E forse
 » provvidenza degli Iddii è stata che per i venti

(1) Ma innanzi che io rompa fede a lui. —
 Romper la fede, le leggi, i patti, e simili vaglio-
 no non osservare la fede ecc.

(2) Ch'egli mi faccia inghiottire alla terra. —
*Si osservi qui come per proprietà di lingua ha
 posto il dativo in luogo dell' ablativo; cioè alla
 terra in vece di dalla terra.*

(3) Nè ad alcun altro barone. — Barone, *oltre
 di signore con giurisdizione, significa anche uò-
 mo di gran qualità.*

» contrari ti sia capitano a casa, acciocchè questo
 » tuo regno colla sua governazione vada, sorella
 » mia, di bene in meglio. » Con queste parole
 Anna infiammò l'infiammato cuore della reina Di-
 done intanto che il matrimonio fu trattato e com-
 piuto tra lei ed Enea (1). Ed ecco la fama volare
 per tutte le contrade di Libia, come la reina Di-
 done aveva preso per marito Enea troiano. Fatto
 questo, favoleggia Virgilio che Giove Dio del
 cielo mandò Mercurio ad Enea, comandandogli
 ch'egli si debba partire incontanente di Cartagi-
 ne; chè quella non era la terra che da' Fati gli
 era stata promessa, anzi era l'Italia, alla quale si
 brigasse di andare senza alcuna dimora (2). Allora E-
 nea comandò a'suoi che segretamente acconciassero
 il navilio, acciocchè la reina non si avvedesse del
 suo partire. Ma chi è quello che possa ingannare
 gli amanti? La reina s'avvide sì tosto di quello
 ch'egli voleva fare, com'è l'ebbe conceputo, e
 piena di molti dolori e di molta tristizia si bri-
 gò d'impedire il suo fatale andare (3); ma poi-

(1) Anna infiammò l'infiammato cuore della rei-
 na Didone intanto che il matrimonio fu trattato e
 compiuto tra lei ed Enea — Intanto che è lo *stes-
 so* che talmente che, in modo che.

(2) Alla quale si brigasse di andare senza alcu-
 na dimora. — *Il testo di Alvisopoli legge* ignu-
 no dimoro, ed ignuno è lo stesso che alcuno, e
 dimoro vale il medesimo che dimora; ma essen-
 do amendue voci antiche, le abbiamo cacciate qui
 in piè di faccia.

(3) Il suo fatale andare. — *Avvertiamo i giova-
 ni che qui fatale vale* stabilito dai fati, e che que-

chè fatato gli era il regno d'Italia (1), in niuno modo lo potè ritenere.

**XXIII. Come la reina Didone si uccise
per la partenza di Enea.**

Partendosi Enea dal porto di Cartagine, Didone montò in sulla rôcca, e vedendo le navi che n'andavano a vele, si chiamò la sua famiglia, e comandò loro che incontanente apparecchiassero quivi un altare, e facessero quindi un gran fuo-

sto vocabolo non si può adoperare in altro sentimento, come pur si fa da molti ignoranti della lingua, i quali l'usano sempre in senso di tristo, spiacevole, malavventuroso.

(1) Ma poichè fatato gli era il regno d'Italia. — *Non debbo qui tralasciare di far osservare a' giovani che la particella poichè è talvolta particella congiuntiva causale, ma che si dee far bene attenzione in adoperarlo, perocchè quando si usa in sentimento di particella congiuntiva causale dee sempre contenere un' idea di tempo già passato, come chiaramente si vede in questo luogo, dove poichè fatato gli era val lo stesso che dire, essendo che già il fato avea stabilito che fosse suo il regno d'Italia. Questa distinzione è molto metafisica, e non è molto agevole nè a' giovanetti nè a' pedanti, e però veggo bene che non sarà utile a molti, ed oso consigliare i lettori di ben considerarla, e se non giungono a chiaramente comprenderla, s'indirizzino a chi possa loro renderla più facile e piana.*

co (1), imperciocchè ella voleva fare un grande sacrificio. E fatto che fu ciò ch'ella comandò, ornossi e conciossi a modo reale, e tenendo in mano una spada troiana, che le aveva data Enea, stando d'innanzi all'altare, in questa forma orò agli Dei: « O tu, sole, che col tuo lume vedi tutte le cose; e tu, Giunone, che conosci assai i dolori degli amanti; e voi, Furie infernali, che vendicate le ingiurie, rendete cambio e merito al traditore di Enea (2), il quale contra ogni ragione, e contra ogni buona usanza mi ha tradita, abbandonata e ingannata. Priegovi che gli diate venti contrari, acciocchè egli con tutto il suo naviglio annieghi in mare; e se pure avviene ch'egli pigli porto in Italia, e fondi una nuova città, priegovi e scongiuro che sempre sia odio tra la mia gente e la sua, e che i Cartaginesi sempre vivano in guerra co'suoi, e

(1) Quivi un altare, e facessero quindi un gran fuoco. — *L'avverbio quivi in questo inciso vale in questo luogo, e non in quel luogo, e l'avverbio quindi, oltre agli altri suoi significati, vale anche di qua, come in questo periodo: onde quivi un altare, vale in questo luogo un altare; e facessero quindi un gran fuoco, vale e facessero dall'altra parte un gran fuoco.*

(2) Rendete cambio e merito al traditore di Enea; cioè ricompensate, o controcambiate e date guiderdone e premio al traditore di Enea. — *Rendere cambio per rimeritare, ricompensare è registrato nel vocabolario con due soli esempi, e questo potrebbe essere un terzo. Al traditore di Enea*

» con chi di loro discenderà, e ninno amore e
 » niuna fede e niuno patto sia tra loro e noi:
 » terra contro terra, onde contra onde, arme
 » contra arme, e ferro contra ferro. » E det-
 ta questa orazione, si si ficcò la spada nel petto,
 e così ferita si covicò in sul fuoco, dicendo:
 « Voi, Iddii, pigliate quest'anima, e cavatemi di
 » queste pene; vivuta sono (1) e corsa sono
 » quel corso che la fortuna m'ha dato, ed o-
 » ra l'anima mia nobile andrà sotto la terra (2):
 » beata a me se le navi de' Troiani il mio por-
 » to non avessero mai toccato! » E questo fu
 il fine della reina Didone, secondo che scrive Vir-
 gilio; ma san Girolamo, nel primo libro contra
 Gioviniano, dice ch'ella si uccise per amore di
 castità, la quale aveva promesso alla morte del
 suo marito Sicheo tutto il tempo della sua vita.

*ral lo stesso che ad Enea traditore, ed è manie-
 ra propria di nostra lingua.*

(1) Vivuta sono. — *Nel testo di Gamba si leg-
 ge vissa sono, ed essendo questa inflessione del
 participio passato del verbo vivere antica e poe-
 tica, l'abbiamo mutata in vivuta. Il Pulci nel
 Morgante Maggiore disse: O santo vecchio, o
 ben nel mondo visso, cioè vivuto. Canto 27, Stan-
 za 153.*

(2) Ed ora l'anima mia nobile andrà sotto la
 terra. — *Nel testo di Gamba si legge aguale l'a-
 nima mia nobile andrà sotto la terra. Ho tolto
 questo aguale, che è vocabolo antico da non ado-
 perarsi, ed ho posto in suo scambio ora, dappoi-
 ché questo significa quella voce, oppure testè,
 adesso, in questo punto.*

Ed ecco le parole di san Girolamo: « Didone, sorella di Pigmalione, congregato ch'ebbe molto oro e molto argento, del regno di Tiro navigò nel regno di Africa, e quivi fece la città di Cartagine; ed essendo richiesta e molestata dal re Giarba di maritarsi a lui, tennelo in parole fino a tanto ch'ebbe fatta la città (1); ma poi che la città fu compiuta, vedendo che delle mani di detto Giarba campare non poteva, innanzi si volle gittare in fuoco, chè, rompendo fede al suo marito Sicheo, maritare non si volle. » E poi soggiunse san Girolamo: « La casta femmina fe' la città di Cartagine; e poi questa medesima Cartagine non venne meno in laude di castità, chè essendo ella venuta a mano de' Romani sotto il ducato del secondo Scipione Africano, la moglie del re Asdrubale vedendo presa e incesa Cartagine, innanzi che volesse venire a mano de' Romani, dubitando della sua castità, prese due suoi figliuoli, l'uno dall' un lato e l' altro dall' altro, e con essi amendue si gittò nel fuoco, che l' era messo di sotto, perchè ella s'arrendesse a' Romani. » Questo medesimo scrive Valerio Massimo, capitolo *De fortitudine*.

(1) Tennelo in parole in fino a tanto ch'ebbe fatta la città. — Tenere in parole *vale* allungar le parole per tenere altrui sospeso, non venire alla conclusione del fatto, ed è *bella maniera di nostra lingua*. Nelle *Vite de' PP.* leggiamo: Vedendo i frati che egli s'affrettava di tornare al suo romitorio, ingegnavansi di tenerlo in parole, e di ritardarlo da quell' andata.

XXIV. *Come Enea partendosi di Cartagine venne in Sicilia, e quivi celebrò l'annuale del suo padre Anchise (1), e come il padre gli apparve in visione.*

Navigando Enea da Cartagine per venire in Italia, capitò in Sicilia, in quella parte dove l'anno passato avea sotterrato il suo padre Anchise; e imperciocchè ivi giunse l'anno compiuto, fece l'annuale, con molta solennità. E celebrando per più giorni questo annale, Anchise gli apparve in visione, in questa forma parlando: « O figliuolo, » che mi eri in qua di dietro (2), quando io vivea, più caro che la vita, per comando di Giove vengo a te, comandandoti da sua parte che la moltitudine delle femmine che sono teco, e i vecchi, con tutti coloro che non sono ben prosperosi a battaglia (3), tu debba in Sicilia lasciare, fondando loro unacittà che rappresenti la forma e l'immagine di Troia; e fatto questo, con robustissimi giovani, forti d'animo, te ne va in Italia, dove t'è dato da' Fati di domare

(1) E qui celebrò l'annuale del suo padre Anchise. — Annuale *qui è in sentimento di anniversario.* Il Villani disse: In quel luogo fece lo annuale del padre con gran giuochi e sacrificii. *Lib. 1, Cap. 1, 22, 1.*

(2) In qua di dietro. — *Lo stesso che indietro di qua, e vale innanzi a questo tempo, e non è registrato nel Vocabolario.*

(3) Che non sono ben prosperosi a battaglia. — Prosperoso *qui val robusto, ben disposto di corpo; ed è bel modo di dire.*

Fatti di Enea.

» una gente dura ed aspra, la quale abita nella
 » detta Italia. Ma in prima che tu giunga là (1),
 » ti converrà andare alle case di Dite, cioè al-
 » l'inferno, dove tu mi troverai; non dico in in-
 » ferno dove sono le pene, ma in un luogo ri-
 » posato (2), che si chiama Eliso. Quivi ti me-
 » nerà la casta Sibilla, dove tu imprenderai (3)
 » e conoscerai la gente che debbe scendere da te
 » e la città che debbono fare i tuoi discendenti. »
 E detto questo sparì come fumo. Avuta questa
 visione, Enea, secondo il comandamento del pa-
 dre, fece in Sicilia una città, nella quale pose la
 moltitudine delle donne, con tutti i vecchi e con
 tutti coloro che non erano ben sufficienti ad ar-
 me (4), e, fatto questo, colla gioventù troiana for-
 te d'animo, e robusta di corpo fece vela e venne
 in Italia, e capitò ad una terra di Campagna che
 si chiamava Cuma. In quelle contrade abitava la
 Sibilla ch'era denominata Cumaia.

(1) Ma in prima che tu giunga là. — In prima, *oltre gli altri suoi significati, vale avanti, come in questo luogo.*

(2) Luogo riposato — luogo di riposo. *

(3) Dove tu imprenderai. — Imprendere, *oltre alle altre sue significazioni, vale anche imparare, apprendere, comprendere; ma in questo significato si vuole esser guardingo ad adoperarlo, chè pizzica un poco dell'antico. Ne' Gradi di S. Gregorio leggiamo: Imprendete da me com'io sono umile.*

(4) Che non erano ben sufficienti ad arme. — *Sufficiente in questo luogo è adoperato in sentimento di atto: sicchè ben sufficienti ad arme vale ben atti alle armi.*

XXV. *Come Enea giunse alla Sibilla.*

Capitato che fu Enea alla città di Cuma, andò alla Sibilla, la quale abitava fuori di Cuma in un luogo molto secreto, dov'era un bellissimo tempio fatto ad onore di Apolline, nel qual tempio stava questa Sibilla, essendo vergine perpetua, e sacerdotessa piena di spirito di profezia. Ma innanzi che andiamo più oltre, sono da vedere qui quattro cose (1). La prima che vuol dire Sibilla. La seconda quante furono le Sibille. La terza chi fu questa Sibilla. La quarta come ed in che modo questa Sibilla menò Enea all'inferno.

XXVI. *Che vuol dire questo nome Sibilla, e quante furono le Sibille (2).*

Sibilla non è nome proprio, anzi è nome di dignità e di ufficio; e non è generale di ogni femmina profetessa. In lingua greca, secondo che scrive sant'Isidoro nell'ottavo libro dell'Etimologie, Sibilla tanto suona quanto *Mente divina* (3), imperocchè la mente di Dio solevano esporre ed in-

(1) Ma innanzi che andiamo più oltre sono da vedere qui quattro cose. — Sono da vedere, cioè sono da considerare. *Il verbo vedere si adopera elegantemente in sentimento di considerare; nel Boccaccio Nov. 27, leggiamo: Ma veggiamo forse che Tebaldo meritò queste cose; certo non fece.*

(2) *Avvertano i giovani di non dover credere tutte le cose, che il buon frate qui dice delle Sibille, chè egli parla secondo l'idee de' suoi tempi.*

(3) *Deriva dal greco Σιὸς dorico per Διὸς, di Giove, e βουλῇ, consiglio, mente. **

interpretare agli uomini. E questa dignità ed onore ebbero anticamente certe femmine per la virtù della loro virginità, chè Dio le volle remunerare dando loro lo spirito della profezia, secondo che dice san Girolamo nel primo libro contro Giovinniano. E questo basti per la prima parte.

Le Sibille, secondo che scrivono Varrone e santo Isidoro, furono dieci. La prima fu di Persia; la seconda di Libia; la terza fu denominata Delfica, perchè fu ingenerata nel tempio di Apolline nella città di Delfo, e questa profetò delle battaglie di Troia innanzi che fossero (1); la quarta fu chiamata Cimeria, e fu d'Italia; la quinta ebbe nome Eritrea, la quale nacque in Babilonia. Questa fece un libro che si chiama in greco *Vassilongrafe* (2), che viene a dire in latino *Imperiale scrittura*, il qual libro sant'Eugenio re di Sicilia recò di greco in latino. Questa disse a' Greci, quando andarono a Troia, ch'eglino avrebbero la terra, e però durarono tanto tempo nell'assedio (3) essendo certi della profetessa; e questa Sibilla profetò

(1) E questa profetò delle battaglie di Troia innanzi che fossero. — *La parola profetò inchiude l'idea ripetuta qui oziosamente da quelle che seguono, innanzi che fossero.*

(2) Vassilongrafe, in greco Βασιλῶν γραφή, *genitivo plurale il primo di βασιλεὺς, re, e nominativo singolare il secondo di γραφή, scrittura.* *

(3) E però durarono tanto tempo nell'assedio — Durare in questo luogo vale continuare, per severare. In Dante leggiamo: O anima cortese mantovana, Di cui la fama ancor nel mondo dura. *Inf.* 2.

eziandio, in questo suo libro, di Cristo in questo modo: « Tempo verrà che la schiatta divina si » umilierà, umilierassi ed incernerà, ed alla umanità si congiungerà la divinità, nel fieno giacerà » come agnello, e con servizio di femmina sarà » nutricato ed allevato come uomo, ed avrà trentatré piedi e sei dita: » e per questo non fu intesa. Ciò viene a dire viverà trentatré anni e sei mesi, perchè l'anno chiama piede, e 'l mese dito. E poi soggiunge: » E de' pescatori ed uomini vili » eleggerà in numero di dodici, tra' quali sarà un » demonio. Questo Iddio umanato soggiogherà il » mondo e la terra di Enea, non con arme nè con » battaglie, ma coll'amo del pescatore (cioè colla » predicazione di san Pietro), e con l'umiltà » cacerà la superbia. » La sesta fu chiamata Samia, perchè nacque nell'isola di Samo; la settima fu chiamata Cumana, perchè fu della città di Cuma di Campagna, il cui sepolcro è in Sicilia, secondo che scrive sant'Isidoro. Questa portò a Tarquinio Prisco (1), che fu il quinto re de' Romani, nove libri ne' quali erano scritti i Decreti romani, cioè le cerimonie ed i sacrificii che dovevano fare; e per questo si dimostra che ella visse grandissimo tempo (2), chè da Enea infino a

(1) *Dicesi invece che questa Sibilla abbia portato i suoi libri a Tarquinio Superbo settimo re di Roma e figlio o nipote di Tarquinio Prisco.* *

(2) Per questo si mostra che ella visse grandissimo tempo. — *Nel testo di Gamba si legge che la visse; e questo la è un accorciamento di ella, ed ora non si adopererebbe bene, se non nello stile familiare o comico.*

Prisco Tarquinio furono cinquecento anni, o più. L'ottava fu chiamata Ellespazia, e nacque nel contado (1) di Troia; la nona fu chiamata Frigia; la decima ed ultima fu da Tivoli (2), e fu il suo proprio nome Albunea. Questa scisse molte cose di Dio e di Cristo, ma sopra tutte (3), dice sant'Isidoro, fu l'Eritrea. E questo basti della seconda parte.

XXVII. *Chi fu quella Sibilla alla quale capitò Enea.*

La Sibilla alla quale capitò Enea, fu la Sibilla Cumana, la quale scrivea le sue profezie per versi in foglie di albero, e poi queste foglie poneva in sull'altare, e se 'l vento le spargeva, i suoi detti non avevano virtù nè efficacia, ma quando stavano immobili, avevano virtù ed efficacia; e però dice Dante nell'ultimo Canto della terza Cantica della sua Commedia;

Così la neve al sol si disigilla;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.

Questa Sibilla, se fede vogliam dare a Virgilio e ad Ovidio, ed eziandio a sant'Isidoro, visse tem-

(1) Contado — Campagna, territorio. *

(2) La decima ed ultima fu da Tivoli. — Esser da un luogo è lo stesso che esser di un luogo, esser nato in un luogo, ed è maniera propria di nostra lingua.

(3) Esser sopra in questo luogo vale esser maggiore, superare, avanzare.

po quasi incredibile. Sant' Isidoro, com' è detto di sopra, dice ch' è questa Sibilla, che arrecò i libri dei Decreti romani a Prisco Tarquinio, che fu il quinto re di Roma. Virgilio ed Ovidio mettono ch' ella era viva, quando Enea giunse a Cuma, ed era già vivuta settecento anni, e da Enea in sino a Prisco Tarquinio corsero cinquecent'anni, o più. Ben dice Valerio Massimo nell'ottavo Libro (che appellò *de Senectute*) che fu uno, che ebbe nome Dandone, il quale senza invecchiare visse cinquecento anni; anche dice che furono due re, padre e figliuolo, che l'uno visse seicento e l'altro ottocento. E tutto questo fu poi dopo il diluvio. E questo basti della terza parte.

XXVIII. *Come ed in che modo Sibilla
menò Enea all' inferno (1).*

Capitato Enea a Sibilla, pregolla che quello di che egli la voleva dimandare, cioè se potesse pi-

(1) Come ed in che modo Sibilla menò Enea all' inferno. — *L' autore qui ha detto Sibilla, e non la Sibilla; perocchè il nome di Sibilla è nome di professione, di stato; e questi nomi quando sono congiunti con nome proprio, o sono stati poco innanzi profferiti congiunti con nome proprio, in modo che sono da quelli determinati a significare una certa persona, si possono di poi adoperare e coll' articolo e senza articolo. Ancora i nomi di Maestro, di Re, di Papa, di Santo, Santa, Frate, Suora, e simili più toscanamente si adoprano senza l' articolo, ma non si può riprendere chi fa altrimenti.*

gliare regno in Italia, non iscrivesse in foglie, acciocchè il vento non togliesse via la sentenza della risposta, ma con viva voce ed aperto latino gli dovesse rispondere (1). Allora Sibilla gli comandò che egli apparecchiasse sette giovenchi e sette pecore nere per far sacrificio agli Dei dell' Inferno. E fatto questo, Sibilla, quasi furiosa, incominciò a gridare; « O tu che se' scampato de' gran pericoli del mare, sappi che via maggiori pericoli (2) ti sono serbati in terra. Nel regno di Latino veggo venire i Troiani; veggo battaglie orride e crudeli; veggo il fiume del Tevere tutto sangue; veggo un altro Achille nato in Italia, che ti darà molto che fare: ma tu non temere, che finalmente sarai vincitore. » Udito questo, Enea pregolla che il dovesse menare all' inferno per parlare ad Anchise suo padre. Al quale in questa forma rispose Sibilla: « O figliuolo di Anchise, leggiere è il discendere all' inferno (3), imperciocchè il dì e la notte sta la porta aperta, ma il ritornare in su è troppo cosa faticosa. Ma se tanto amore hai nella mente e tanto desiderio di

(1) Con viva voce ed aperto latino gli dovesse rispondere. — Latino *in questo luogo* val discorso, linguaggio, ragionamento, sentenza. *Dante disse*: Mi mosse la infiammata cortesia Di fra Tommaso e' discreto latino. — Il discreto latino, cioè il prudente linguaggio.

(2) Via maggiori pericoli. — Via *qui è usato in luogo di* molto. *

(3) O figliuolo, leggiere è il discendere all' inferno. — Leggeri, *che si dice anche* leggiere e leggiero, *vale in questo luogo* facile.

» andarvi, due cose ti fa mestieri (1) di fare. L'u-
 » na d' andare cercando per questa selva, ch' è a
 » lato a questo tempio, per un ramo d' oro (2) il
 » quale nasce in su un arbore, ed ha questa natu-
 » ra, che si tosto come esso è colto, così tosto vi
 » nasce un altro così fatto; e s' egli avviene che
 » esso ti si lasci schiantare, si potrai andare allo
 » inferno, ma se esso non si lascerà schiantare,
 » non vi potrai andare. L' altra cosa che ti con-
 » vien fare si è che tu sotterri prima un tuo com-
 » pagno, che ha annegato in mare (3), e 'l corpo
 » suo è arrivato a questa riva. » Udito questo,
 Enea andò per il ramo (4) dell' oro e colselo, e

(2) Due cose ti fa mestieri. — *Osservino qui i giovanetti il verbo singolare col nome plurale, cioè due cose ti fa mestieri, e questa è propria maniera toscana, ed è come se si dicesse l'unione di due cose ti fa mestieri. Mestieri vale talvolta bisogno, e dicesi anche mestiero e mestiere, e si congiunge col verbo essere e col verbo fare; onde abbiamo essere o far mestiere, mestieri, mestiero, e vale bisognare, esser necessario.*

(2) Cercando ... per un ramo d' oro. — Cercare per una cosa per eleganza di nostra favella si dice in luogo di cercare una cosa. *

(3) Un tuo compagno che ha annegato in mare. — *Il verbo annegare si adopera attivamente, e come neutro passivo, e come neutro assoluto, e quando si adopera come neutro assoluto, cioè senza le particelle mi, ti, ci si, prende le voci del verbo avere, e non del verbo essere per formare i suoi tempi passati, onde il nostro autore ha detto ha annegato, e non è annegato.*

(4) Andò per il ramo. — *Sappiano i giovanetti*

poi sotterrò quel corpo, come Sibilla gli aveva detto. Fatto questo, Sibilla lo menò all' inferno, dove vide le pene infernali e le anime dannate. Poi lo menò in un luogo di riposo, che si chiama Eliso, ove vide le anime degli uomini giusti e virtuosi, tra' quali trovò il suo padre Anchise, il quale gli mostrò (1) i re di Alba e i Romani, che dovevano discendere da lui. Ma in che modo fosse quest' andata è assai scuro a vedere. Altri dicono che quest' andata fu favoleggiata da Virgilio, e questo intendimento è poetico; altri dicono che questa andata non fu altro che il savio e sottile considerare che fece Enea delle cose terrene e delle cose che dovevano avvenire, e questo intendimento è morale; altri dicono che questo andare fu veramente come si dice, e fu per arte di negromanzia (2), e però si fa menzione di un corpo morto

che per il non solamente si può ben dire, ma che ancora è meglio di pel, e però non vogliano seguitare quello che malamente trovano insegnato da molti grammatici, ed anche dal Corticelli, intorno alla preposizione per unita all' articolo il.

(1) Senza scrupolo poniamo i re d'Alba, d'accordo con Gamba, in luogo di il re d'Alba; prima, perchè Anchise mostrò ad Enea alcuni de' suoi discendenti, tra' quali non uno solo, ma cinque re d'Alba, che sono Silvio, Proca, Capi, Numitore ed Enea Silvio; e in secondo luogo, perchè, stando alla lezione del Puoti, non si saprebbe quale fra' quattordici re d'Alba fosse quello che venne dal padre mostrato ad Enea. *

(2) Tutte queste cose intorno alla negromanzia si vogliono perdonare al buon frate Guido,

con molt' onore sotterrato da Enea (1), chè senza corpo morto gli spiriti non parlano delle cose dell' inferno e delle cose che sono a venire, e questo intendimento è magico: e se questo andare fu per arte magica, qui è il dubbio in che modo v' andasse, ovvero sognando, ovvero vegghiando. E se egli vi andò visibile, anche qui nasce un altro dubbio, cioè, se egli vi andò col corpo o senza corpo. E questo basti della quarta parte.

XXIX. *Come Enea uscì dell' inferno, e capitò in quel luogo dove oggi è Gaeta, e quivi sotterrò la sua balia.*

Uscito Enea fuor dell' inferno, tornò al suo navilio, e fatte vele capitò in quella parte di Campagna, ov' è oggi la città di Gaeta. Quivi preso terra, morì la sua balia, la quale aveva nome Gaeta (2), per la qual morte soggiornò quivi alquanti giorni; e sotterrata che l' ebbe con ricco e pietoso onore, sopra quel corpo a perpetua memoria fece una città, alla quale per amore di lei pose nome Gaeta.

XXX. *Come Enea passa lungo le contrade di Circe.*

Fatta la città di Gaeta, Enea fece vele, e passò lungo quella contrada dove abitava Circe (3);

che le scrivea al decimoquarto secolo, ma non sono da porvi mente.

(1) *Quello di Palinuro, suo pilota, caduto in mare e annegato. **

(2) *Veramente Caieta, nome che gl' Italiani cambiarono in Gaeta. **

(3) *E passò lungo quella contrada dove abitava*

quivi udi Enea rumori di leoni, di orsi, di lupi e di diversi animali, i quali la detta Circe di uomini aveva fatti divenire bestie. Questa Circe, secondo che scrivono Virgilio, Ovidio, Boezio e molti altri savi, era chiamata Dea e figliuola del Sole: Dea era chiamata per la molta scienza che aveva; figliuola del Sole era detta per la sua grandissima bellezza. Con sughi d'erbe che dava a bere agli uomini, e con incantamenti che diceva (1) sopra quelli cotali beveraggi, faceva gli uomini diventare qual liono, qual volpe, qual porco, qual asino (2): così, secondo che le pareva, faceva. Ma

Circe. — Lungo è *preposizione la quale ordinarmente regge l'accusativo, come in questo luogo; ma talvolta si trova congiunta ancora col dativo; e significa dappresso, vicino, rasente. Così il Boccaccio nella giornata settima, novella quarta, molto elegantemente disse: E lungo al pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli con letizia cenarono. Si trova reggere anche il secondo caso, ma più sovente in verso; onde Dante disse, Purg. 18:*

E quale Ismeno già vide, ed Asopo
Lungo di sè di notte furia e calca.

(1) Con incantamenti che diceva — Dire incantamenti *vale* proferire parole magiche, con che i semplici credevano un tempo che si potessero produrre effetti portentosi.

(2) Faceva gli uomini diventare qual liono, qual volpe, qual porco, qual asino. — Questo vocabolo quale, che può essere pronome, ed anche avver-

Ben dicono i soprascritti savi che benchè quelli cotali uomini diventavano animali, e a chi li vedea ed a loro medesimi paressero essere bestie, la mente loro rimaneva dentro umana, e ben si raccordavano che eglino erano stati uomini; e benchè fossero diventati bestie, non avevano in loro ferità, onde non nocevano ad altrui, nè tra loro si

bio, richiede che mi distenda alquanto in parole per ammaestramento de' giovanetti. Ei si vuol sapere che quando la voce quale è pronome relativo, non si può adoperare senza l'articolo, e non potrebbesi dire senza errore: Ho ricevuto la vostra lettera, quale era scritta con molta eleganza: ma si bene la quale era scritta. Può quale accennare dubbio, domanda, somiglianza, qualità. distribuzione ed altre cose ancora; ed in questi significati non ammette l'articolo, ma solo il segnacolo. E così il Boccaccio disse, Giorn. 7, Nov. 9: La bocca ti pute fieramente, e non so qual si sia la cagione. Giorn. 5, Nov. 6: Del, signor mio.. impetrami una grazia... Ruggieri domandò, quale? Giorn. 5, Nov. 5: Videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute. Giorn. 10, Nov. 9: Fecervi por suso una coltre lavorata e due guanciali, quali a così fatto letto si richiedeano. Giorn. 1, Nov. 8: Qual ch'ella sia. Giorn. 2, Nov. 3: Rimasero in prigione, e le lor donne ed i figliuoli piccioletti qual se n'andò in contado, e qual qua e qual là assai poveramente in arnese. Quest'ultimo esempio corrisponde propriamente al luogo dell'autore, qual liono, qual volpe, qual porco; ed è lo stesso che se avesse detto chi liono, chi volpe, chi porco.

facevano male. E questa cotale mutazione, che questa Circe faceva degli uomini in bestie, era magicale; benchè per mala moralità (1) gli uomini per diversi vizii si trasmutino in diverse bestie, come il lussurioso e il goloso è detto porco, il gridatore e l'orgoglioso è detto cane, quegli che con superbia ed arroganza vuol mangiare altrui è detto lupo, quegli ch'è molto fraudolento è detto volpe; e perciò Dante nel quartodecimo Canto della seconda Cantica della sua Commedia, dove parla de' Toscani, che di virtuosi, che solevano essere, sono diventati viziosi, così dice :

Ond' hanno sì mutata lor natura
 Gli abitator della misera valle,
 Che par che Circe gli avesse in pastura.

XXXI. *Come Enea giunse al fiume del Tevere dove fece una città alla gente che aveva menata, e mandò ambasciatori a Latino.*

Navigando Enea per le piagge di Campagna, pervenne al fiume del Tevere, e veggendo il fiume dall'una parte e dall'altra tutto pieno di alberi, e tutta la contrada piena di uccelli, veggendo il paese molto diletto, mise il suo navilio su per le foci del detto Tevere, e montato alquan-

(1) Benchè per mala moralità. — Qui è da notare che questo mala moralità, che qui certamente significa mal costume, non è registrato nel vocabolario. Dappoichè moralità trovasi notato nella Crusca solo in significazione d'insegnamento morale.

to in su, discese in terra con tutta la sua gente. e misesi a posare in sulla ripa del Tevere sotto gli alberi da lato di oriente. E apparecchiato che fu il desinare, si posero in sull'erba ordinatamente a mangiare, e venendo loro meno (1) il pane, chè ne avevano poco, dieronsi a mangiare le croste del pane delle quali avevano fatti taglieri (2). Allora Ascanio per dolore incominciò a gridare: « Oimè, » che è questo? noi mangiamo eziandio i taglieri! » Udita questa voce, Enea, tutto rallegrato, disse alle genti: « Confortatevi, che noi siamo » giunti a buon porto; ed ecco quello, che ci fu » detto nelle Strofadi dalle Arpie, che noi non » potremmo far città in Italia infino a tanto che » noi non avessimo sì gran fame che noi mangias- » simo i taglieri e le tavole. Ed il mio dolce padre » Anchise più volte mi disse: — Figliuol mio, quan- » do tu sosterrai sì gran fame, che ti convenga » mangiare i taglieri e le tavole, allora sarai tu » giunto in quella terra la quale t'è data da'Fati » a signoreggiare: quivi t'aspetta a porre giù » tutte le tue fatiche; qui fonderai una nuova » città, della quale nasceranno tuoi nipoti, i di- » scendenti delli quali signoreggeranno tutto il

(1) E venendo loro meno — Venir meno può avere molti significati, e talune volte vale smarrire gli spiriti, svenirsi; altre volte mancare d'aiuto, come: Frequenta la Chiesa, e Iddio non ti verrà meno. *Vite SS. PP.* — Significa pure mancar di parola; ma in questo luogo vale mancare assolutamente, aver penuria di una qualche cosa.

(2) Taglieri. — Presso gli antichi significava ciò che noi chiamiamo piatto o piattello.

» mondo. — » E detto questo, con molta riverenza inchinandosi alla terra, salutò la contrada dicendo: « Dio ti salvi, o terra, la quale mi sei fata- » ta (1). » E rendute grazie agli Dei del Cielo, si pose in testa una corona di fresche frondi, e facendo alla gente gran festa, comandò che tutti si apparecchiassero, sì tosto come l'altro di fosse venuto, di fondare la città (2). E comandò ad alquanti Troiani che si dovessero spargere per la contrada a spiare e domandare come avesse nome quel fiume, e come si chiamasse la contrada: che gente vi fosse, e chi signoreggiasse il paese: i quali poichè ebbero spiato (3) da certi pastori ch'erano ivi presso, rapportarono ad Enea che quel fiume aveva nome Tevere; la contrada si chiamava Italia; la gente che vi era, era gente aspra a vivere e gagliarda a battaglia, il re che signoreggiava, si chiamava Latino, il padre del quale era stato Fau-

(1) *Fatata, mi sei concessa dai fati. Simile a quel di Dante:*

Non impedir lo suo fatale andare. Inf. 4.

(2) Comandò che tutti s'apparecchiassero, sì tosto come l'altro di fosse venuto, di fondare la città. — L'altro di o l'altro giorno *per proprietà di nostra favella vale* il di vegnente, il di d'appresso; onde nella *Vita di S. Francesco si legge, Tomo IV, edizione di Bologna*: Non erano solleciti dove dovessero albergare la sera, nè che dovessero aver da mangiare l'altro di.

(3) I quali poichè ebbero spiato. — *Osservino i giovani la vivacità, la forza, l'evidenza e la brevità ch'è in questo racconto, che fanno ad Enea i Troiani mandati a spiar la terra.*

no, il padre di Fauno era stato Pico, il padre di Pico era stato Saturno. Confortossi allora Enea di ciò che udì dalle spie, e venuto l'altro giorno, mandò al re Latino cento solenni e savii ambasciatori con rami di ulivi in mano, e con ghirlande in testa (1), e con molti belli ed onorevoli presenti. E poi che gli ambasciatori furono partiti da lui, Enea coll'altra gente incominciarono a disegnare una piccola cittadella, quanto bastasse alla gente ch'era con lui (2). Gli ambasciatori andarono inverso la città di Laurento, ove abitava il re Latino, ch'era già nell'ultima vecchiezza. Come eglino si approssimarono alla terra, videro i giovani latini che si trastullavano, chi col balestro, chi coll'arco, e chi collo sparviere, e chi col cavallo, e chi in un modo, e chi in un altro: i quali giovani come videro questa gente, si fecero alquanti di loro incontro, e domandato chi erano, e perchè venivano? risposero, e rapportarono al re Latino, come nuova gente troiana con nuovi vestimenti, con rami d'ulivi

(1) Con rami di ulivi in mano e con ghirlande in testa. — *Il testo dell'Alvisopoli qui legge ghirlande, che è voce antica da non adoperarsi.*

(2) Quanto bastasse alla gente con lui. — *Si osservi qui un fallo dell'autore, che essendo questo un verso (benchè non troppo armonioso), è un errore da evitare da chi scrive in prosa; ma non si lasci senza osservare la brevità che vi è in questo inciso, propria della lingua del trecento, la quale è a torto tassata di languore e di lunghezza dagl'ignoranti: che quello alla gente con lui sta in luogo della gente che era con lui. **

in mano e in testa erano venuti per parlare ad esso. Allora il re Latino comandò che cortesemente ed umanamente fossero ritenuti (1), e messi dentro; i quali poi che furono dentro Laurento, furono menati dinanzi al re Latino, il quale sedeva in una nobile ed alta sedia, posta in una grandissima sala di cento colonne. Ed in questa sala erano le immagini de' suoi antichi (2), ed era tutta intorno intorno piena di molte belle e nobili armi. In questa cotal sala il re Latino sedendo, si fe' venire dinanzi gli ambasciatori troiani; e come egli li vide, con lieto volto disse in prima a loro: « Di- » temi, voi Troiani, che domandate? di che ave- » te voi bisogno? e che cagione v'ha fatto pi- » gliare porto nel fiume del Tevere? Se erra- » mento di via, o venti contrarii v'han fatto capitare » in queste contrade, non abbiate a schifo il no- » stro albergo, chè voglio che voi sappiate che la » mia casa e la casa di Troia sono nate d'un san- » gue, chè Dardano primo vostro padre fu nipote di

(1) Latino comandò che cortesemente ed umanamente fossero ritenuti. — *La stampa di Alvisopoli qui legge cortesemente ed umilmente; ma io pensandomi che quello umilmente potesse essere un error di amanuense, l'ho mutato in umanamente, che mi par meglio accordarsi col cortesemente.*

(2) E in questa sala erano le immagini dei suoi antichi — *Antichi qui vale antenati. E stieno bene attenti i giovani in adoprar questa voce, la quale ora si userebbe meglio in verso che in prosa.*

» Saturno, il quale fu principio di casa mia (1). »
 Alli quali parole uno degli ambasciatori, che aveva nome Ilionèò, in questa forma gli rispose (2):

**XXXII. La diceria d' Ilionèò (3) al re Latino,
 e la risposta del re Latino.**

« O re Latino, figliuolo del nobile Fauno, nè
 » venti contrari nè smarrimento di via ci ha fat-
 » ti capitare in queste contrade, ma per gli am-
 » monimenti degli Dii, dopo molti e lunghi viag-
 » gi che abbiamo fatto, poi che noi ci partimmo
 » di Troia, volontariamente e scientemente sia-
 » mo venuti a te per volere pigliare pacifico por-
 » to, e per vivere in queste contrade pacificamen-
 » te con tutt' i vicini. » E detto ch' ebbe questo,
 quattro cose gli presentò da parte di Enea, prima
 e principalmente tutt' i Troiani, ch' erano con
 Enea a tutto suo servizio e piacere, poi gli pre-
 sentò una coppa di oro tutta ornata di nobili gem-
 me, colla quale Anchise solea fare i sacrificii; do-

(1) Fu principio di casa mia. — *Ecco qui mol-
 ti esempi di casa in sentimento di famiglia.*

(2) Alle quali parole uno degli ambasciatori,
 che aveva nome Ilionèò, in questa forma gli rispo-
 se. — *Il pronome gli in questo inciso è al tutto
 non necessario, e ci è posto solo per vizzo e per
 ripieno. Ma io non voglio tralasciare di avverti-
 re i giovani che non debbano imitare questa ma-
 niera di eleganza, chè per far questo bene si ri-
 chiede pratica e lungo esercizio di scrivere.*

(3) La diceria d' Ilionèò. — *Diceria è lo stesso
 che aringa, ragionamento, discorso.*

po questo gli presentò un ricco vestimento di porpora, il quale il re Priamo soleva tenere indosso quando sedendo in sedia dava le leggi ed udienza al popolo; ultimamente una verga d'oro, la quale il detto Priamo teneva in mano quando governava il regno di Troia. Udito che ebbe il re Latino le parole d'Ilionè, e veduti i ricchi presenti di Enea, alquanto tenne la faccia inchinata, poi alzandola lietamente rispose a' Troiani: « Gli Dii » mandino i vostri incominciamenti di bene in » meglio: e quello che v'è fatato sperate che vi » verrà a capo (1); e se il vostro re Enea vuol » abitare in queste contrade, e vuol essere nostro compagno, sia il ben venuto, e non tema di » venire a vedere il mio amichevole volto. E soprattutto dite questo da mia parte ad Enea, che » io non ho figliuolo maschio veruno, ma ho solo » una femmina, la quale benchè da molti baroni » d'Italia (2) mi sia stata domandata, non l'ho mai » potuta maritare, imperciocchè i Fati m'impediscono di darla loro. Ed il mio padre Fauno in » visione mi ha comandato ch'io non la debba » dare a nessun Latino: ma aspetti di darla ad un

(1) Sperate che vi verrà a capo. — Venire a capo è buona frase, la quale significa venire a fine, venire a compimento. Onde il Boccaccio, *Giorn. 10, Nov. 8*: Per penitenza n'avea preso il voler morire, di che tosto credea venire a capo.

(2) Da molti baroni d'Italia. — Si ricordino i giovani che abbiamo già dichiarato questo vocabolo, il quale significa in questo luogo ed altrove signore con giurisdizione, signore di gran qualità.

» forestiere, il quale mi debbe capitare a casa, il
 » quale forestiere col suo sangue (1) farà andare
 » il nostro nome fino alle stelle. » E detto questo,
 fece apparecchiare cento cavalli bianchi per questi
 ambasciatori, acciocchè tornassero ad Enea a ca-
 vallo (i quali erano venuti a piedi), ed altri du-
 gento similmente ben ornati e ben acconci fe' ap-
 parecchiare, con un carro molto reale (2) con quat-
 tro ruote e due cavalli bianchi, dicendo: « Am-
 » basciadori, tornate ad Enea, voi cento in su que-
 » sti cavalli; e questo carro con questi altri du-
 » gento cavalli menate ad Enea, acciocchè egli con
 » quell' altra compagnia che gli piacerà mi venga

(1) Il quale forestiere col suo sangue. — *Si os-
 servi bene come in questo luogo sangue è stato
 adoperato in sentimento di nobiltà di sangue ,
 cioè di nobiltà di prosapia, di schiatta. Nel Voca-
 bolario si vede registrato un solo esempio del
 Borghini alla voce sangue, dove questa parola
 sangue deesi intendere nobiltà, chiarezza di stir-
 pe. Ed in tutti gli altri esempi si vede sempre
 congiunto questo vocabolo o con nobiltà o con
 gentilezza e con altra simile voce. Però mi pare
 che in una ristampa del Vocabolario sarebbe da
 aggiunger quest' esempio del trecento.*

(2) Fe' apparecchiare con un carro molto rea-
 le. — Reale, oltre agli altri suoi significati, è un
 aggiunto che dato a diverse cose dinota le mag-
 giori nella loro specie, e qui con un carro molto
 reale deesi intendere con un carro molto magni-
 fico, il più eccellente nella sua specie. Nel Dit-
 tamondo leggiamo: Tevere ed Arno e più fiumi
 reali.

» a vedere. » E gli ambasciatori pieni di letizia e d'onore tornarono ad Enea, e rapportarono la risposta magnanima e magnifica che fece loro il re Latino. Ma ecco in quel che Enea si apparecchiava d'andare al re Latino, la reina Amata, moglie di Latino e madre di Lavinia, addolorata della promessa che il marito aveva fatta della figliuola, imperciocchè con sommo desiderio ella desiderava di darla a Turno re dei Rutuli, e così gli era stata promessa, come furiosa n'andò innanzi al marito, dicendo: « Adunque ad uomini sbanditi » sarà data la tua figliuola, o Latino? Non hai tu » pietà veruna nè di lei, nè di me, nè di te? O » vuola tu dare a questo Troiano, che sì tosto » com'egli l'avrà avuta, o egli la lascerà, o egli » n'anderà via con essa? Che ti giova la tua san- » ta fede, e la cura de' tuoi antichi, e la tua mano » diritta per la quale hai giurato tante volte a » Turno di darla a lui? » E detto questo, come persona arrabbiata, mosse tutta la città a rumore, e presa la figliuola fuggì con lei, e con molte donne latine in una selva, ed ivi appunto l'appiattò (1), acciocchè il padre non la desse ad Enea. In questo che la reina Amata operava tanta furia, dal-

(1) Ed ivi appunto l'appiattò. — *Nella stampa di Alvisopoli si legge, in luogo di ivi appunto, iviritta; e come questo avverbio perchè antico non è da adoperarsi, io l'ho cacciato in piè della faccia del libro, e ci ho sostituito l'altro che vale puntualmente lo stesso. È bene far noto a' giovani che negli antichi autori troveranno ed iviritta e quiviritta, e che non debbono adoperarli.*

l'altro lato il re Turno, al quale era stata promessa Lavinia, udendo che il re Latino l'aveva promessa ad Enea, montato in furia, tutta la città di Ardea, dov' egli stava, e tutto il suo regno commosse a far guerra contra il re Latino e contra i Troiani.

XXXIII. *Come la pace tra Latino ed Enea fu turbata per un cervo, il quale fu ferito alla caccia da Ascanio figliuolo di Enea.*

In quello che Enea si apparecchiava di andare a vedere il re Latino, nacque cosa disavvedutamente, la quale fu cagione di perturbazione di pace e di concordia, che aveva profferta il re Latino agli ambasciatori troiani; la qual perturbazione nacque in questo modo. Ascanio, figliuolo di Enea, con alquanti giovani (1) troiani era andato a cacciare. In quella contrada ove andò era un cervo domestico il quale era stato nutricato da una femmina della contrada che avea nome Silvia. Questa Silvia era sì vaga di questo cervo, che ella lo lavava, ella lo pettinava, ella gli dava mangiare la mattina per tempo; e poi, posta che gli avea una ghirlanda in capo, lo mandava a pascere per la contrada. Il cervo il giorno si stava per le selve, e la sera tornava a casa. Ascanio andava

(1) Con alquanti giovani. — *Non voglio tralasciare d'avvertire che nel parlar familiare ed anche scrivendo, in luogo di dire con alquanti, con alcuni amici, si suol barbaramente dire con de' miei amici, con degli amici, con de' giovani, e questi sono laidi gallicismi, al tutto da fuggire.*

alla caccia, com'è detto, e gli venne a mano ad una fonte (1) questo cervo, e vedendolo così bello e così pulito diessi a cacciarlo, e cacciandolo lo saettò con una verga ne' fianchi (2); e il cervo se ne fuggì alla casa di Silvia. Silvia quando il vide così ferito incominciò a battersi, e a gridare; al quale grido tutt' i villani della contrada trassero (3), chi con stanghe, e chi con vanghe, e chi con scuri, e chi con altro, tutti gridando: *Muoviano questi Troiani*. A questo rumore indomito (4) de' villani trassero i Troiani in aiuto ad Ascanio, ed avvisandosi insieme l'una parte e l'altra (5), certi di questi villani furono morti dai

(1) Gli venne a mano ad una fonte. — Venire a mano *vale* dar nelle mani, capitare, o presentarsi avanti.

(2) Lo saettò con una verga ne' fianchi. — Verga *in questo luogo è posto in iscambio di dardo, ma in questo sentimento non trovasi registrato nel vocabolario, e non mi ricordo d' averne trovato altro esempio nei buoni scrittori.*

(3) Al quale grido tutt' i villani della contrada trassero. — Cioè corsero. *Il verbo trarre quando è neutro vale andare, inviarsi, incamminarsi, accorrere.*

(4) A questo rumore indomito. — *Nota bel modo di lingua, e l'aggettivo indomito qui usato in sentimento metaforico per terribile, fiero.*

(5) Ed avvisandosi insieme l'una parte e l'altra. — Avvisarsi, *oltre agli altri significati, vale come in questo luogo incontrarsi, affrontarsi, e dicesi delle persone e più ancora degli eserciti, onde nelle Storie pistoiesi leggiamo: Un di di S.*

Troiani, i corpi de' quali, poichè furono portati in Laurento, tutta la terra si commosse contro dei Troiani. Ed in questo modo fu turbata la pace tra il re Latino ed i Troiani.

XXXIV. Come Turno re de' Rutuli concitò molte città e molte genti contro Enea.

Turno re de' Rutuli, udito che ebbe la discordia che era nata tra i Latini ed i Troiani, con molta gente se ne venne al re Latino, lamentandosi che i Troiani erano ricevuti nel regno, e che nuova gente dovesse pigliare per moglie Lavinia, ed ereditare il regno de' Latini, e ch'egli, ch'era antico nella contrada, ne fosse cacciato. Al quale parlare tenne mano la reina Amata (1) e gran parte de' Laurenti. Ma il re Latino in niun modo si volle piegare di tornare a dietro sua promessa, nè con forza d'armi cacciare i Troiani della contrada: ma come ferma montagna che percossa dall'onde del mare non si rimuove, anzi sta sempre ferma, così Latino, per detto di Turno o della reina, o del popolo, non si mosse contro il suo proponimento, anzi si brigava di rivocarli dal loro cieco volere. Ma quando vide il loro animo ostinato disse: « Io protesto dinanzi agli Dii che,

Bartolommeo si avvisarono insieme presso a casa de' cancellieri Bianchi, e fecero gran battaglia insieme.

(1) Tenne mano la reina Amata. — Tener *mano* vale aiutar alcuno in una cosa, intervenire in un fatto. *Nel Villani leggiamo al lib. II, § 79: A queste discordie teneano mano i Baroni del regno.*

I Fatti di Enea.

6

» se voi non mutate proponimento, che noi cor-
 » riamo allo scoglio (1), ma voi col maladetto vo-
 » stro sangue, o miseri Laurentini, ne porterete
 » gran pene. E a te, o Turno, dico che, se tu pu-
 » re piglierai questa impresa, i Fati ti saranno
 » incontro: e finalmente mal ti piglierà, e verrà
 » tempo che gli Dii, gli ammonimenti de' quali tu
 » non vuoi udire ora, tu chiamerai; ma il tuo
 » chiamare fia troppo tardi. Io per me, conside-
 » rando ch'io sono vecchio e presso alla morte,
 » camperò bene di questi mali; però io mi gitto
 » in camera, e di questi fatti mi lavo le mani. » In
 quel tempo era consuetudine in Italia, la quale
 consuetudine durò poi nel regno di Alba, ed ulti-
 mamente in Roma, che quando alcuna guerra or-
 dinata (2) volevano fare i Latini, che (3) il re ve-
 stito de' panni reali apria le porte di rame del tem-
 pio di Giano, il quale a tempo di pace sempre si
 stava serrato; e questo cotale aprire era segno che
 guerra si dovea fare. Onde i Latini, essendo in-
 fiammati con esso Turno pur di fare guerra ai
 Troiani, stimolarono il re Latino che dovesse apri-
 re le porte di Giano; ma il re in niun modo le
 volle aprire. Ed ecco subitamente le dette porte

(1) Noi corriamo allo scoglio, cioè quasi nave in procella senza governo corriamo a rompere contro gli scogli. *

(2) Guerra ordinata. — *Il participio ordinato qui sta in sentimento di cosa fatta con tutte le regole, ed in questo sentimento, che ci pare bellissimo e molto efficace, sarebbe da aggiungere al vocabolario che ne manca affatto.*

(3) Questo secondo che è ridondante. *

con grande stridore s' aprirono per loro medesime. Aperte che furono le porte di Giano, i Laurentini, colla gente di Turno, s' apparecchiaron ad arme; e furono con loro, tra Latini e Greci che abitavano in quel tempo in Italia, quattordici gran capitane (1), computato Turno, le quali veggiamo per ordine brevemente, come scrive Virgilio.

Il primo capitano e il capo di tutti fu Turno, ed era questo Turno il più bell' uomo di tutta Italia, ed era sì grande che dalle spalle in su era maggiore di tutti gli altri uomini, e com' era il più bello, così era il più gagliardo; questi ebbe seco a questa guerra il suo regno colla gente di Laurento. Il secondo capitano fu un re di Toscana, il quale aveva nome Mezenzio; questi fu un mal uomo e molto crudele, come si dirà di sotto. e per le sue crudeltà era cacciato del regno: Il terzo capitano fu Lauso figliuolo di 'esso Mezenzio, del quale dice Virgilio che in tutta Italia non era il più bell' uomo di lui, se non se Turno: questi ebbe seco mille uomini combattitori. Il quarto capitano fu Aventino: il quale perchè nacque nella selva del monte Aventino, ebbe questo nome; questi ebbe seco la gente di Savello. Il quinto capitano fu un Greco che aveva nome Catilo, fratello carnale di Tiburo, il quale aveva fatto la città di Tiburi: questo capitano ebbe seco il suo fratello che ebbe nome Coraso (2) colla gente di Tibu-

(1) Capitane. — Capitania in questo luogo par che debbasi intendere l' esercito, le milizie di un capitano, e non è registrato nel vocabolario dell' Accademia.

(2) Virgilio pone Cora (Coras). •

ri, e con altri Greci. Il sesto capitano fu Ceculo, il quale fece la città di Palestrina, ed era chiamato Ceculo, perchè aveva gli occhi molto piccoli; questi ebbe seco tre città, cioè Palestrina • Gavi ed Anagni. Il settimo capitano fu Messapo, il quale abitava in monte Soratte; questi ebbe seco la gente de' Falisci e di Fescennia. L'ottavo capitano fu Clauso del regno di Sabina; questi ebbe seco le genti Sabine, i Todini, quelli di Norcia e molti altri popoli. Il nono capitano fu Aleso, il quale fu della schiatta del re Agamennone: questi ebbe seco grandissimi popoli di diverse contrade. Il decimo capitano ebbe nome Ebale; questi ebbe seco certi popoli che abitavano per quelle pianure onde passa il fiume di Arno. L'undecimo capitano fu Ufento: questi ebbe seco gente montanina. Il duodecimo capitano fu Umbro, il quale era molto grande incantatore di serpenti, e sapeva eziandio incantare i loro morsi, ma la ferita ch'egli ebbe poi in battaglia dai Troiani non seppe incantare (1): questi ebbe seco una gran gente. Il terzodecimo capitano fu Virbio figliuolo d'Ippolito: questi ebbe seco gli Aricini. Dopo a tutti costoro (2) fu la nobile vergine Camilla, reina dei Volsci; questa ebbe seco schiera di cavalieri e di

(1) Grande incantatore di serpenti, e sapeva eziandio incantare i loro morsi, ma la ferita che egli ebbe poi in battaglia dai Troiani non seppe incantare — cioè non seppe evitar il danno della ferita per virtù d'incantesimo.

(2) Dopo a tutti costoro. — *Il testo di Alvispoli ha dirieto. Io ho mutato questo dirieto come antico ed ho posto dopo, che val lo stesso.*

donzelle. Le sue mani non erano usate a trattare nè fuso nè rocca, ma solamente cavalli ed armi, e fu dotata di molte virtù, specialmente di quattro. La prima, che ella fu bellissima; la seconda, che ella fu gagliardissima, sì che ella fendeva e squartava gli uomini ed i cavalli a modo di rape; la terza che ella fu molto leggiera, tanto che s'ella fosse corsa in su un campo di grano non avrebbe piegate le spighe, o se fosse corsa su per l'onde del mare, non si avrebbe bagnate le piante dei piedi, secondo che dice Virgilio (e questo cotal dire non import' altro se non la sua gran leggerezza); la quarta dote che ella ebbe, fu la sua grande virginità, la quale amò tanto, che benchè ella fosse reina e giovane e molto bella, non volle mai marito, e perchè ella amò tanto questa virginità, perciò le diede Dio tanta gagliardia: e per questa ultima dote, la quale amò tanto, era chiamata e tenuta onore e bellezza d'Italia, secondo che scrive san Girolamo.

Tutta questa gente ragunata insieme nella città di Laurento congiurarono contra ad Enea, e contra i Troiani per liberare Italia dalle loro mani. Dall'altro lato Enea e i Troiani, coll'aiuto che ebbe eziandio d'Italia, congiurarono contro di loro per possedere Italia. Onde per questa cagione morì molta gente dall'una parte e dall'altra, come vedremo di sotto; e specialmente da lato di Enea due gran principi troiani, ciò furono Eurialo e Niso (1); dall'altra parte morirono il re Turno e la reina Camilla. E però dice Dante nel prin-

(1) Due gran principi Troiani, ciò furono Eurialo e Niso. — *questo ciò qui può considerarsi*

cipio della sua Commedia, ove profetizza di quel veltro che debbe cacciare la lupa d' Italia, cioè l' avarizia e la simonia, così dicendo :

Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morio la vergine Camilla
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

XXXV. *Come Enea ebbe in visione consiglio come si dovesse argomentare contra Turno* (1).

Udito che ebbe Enea il ragunamento che si faceva contra di lui, l' animo suo fu molto pieno di dolore ; e pensato che ebbe il sì e 'l no della guerra, con questi pensieri se n' andò a dormire. Ed ecco la notte, dormendo, uno gli apparve in visione, il quale (dice Virgilio favoleggiando che fu il fiume di Tevere, che gli apparve in forma d' uomo) in questa forma gli disse : « O nato della » schiatta degli Dii, il quale ci arrechi di mano » de' nemici la città di Troia, non ti pentire d' essere venuto in queste contrade: in questo luogo

come un pronome dimostrativo e vale e questi furono. Se non vado errato, questa maniera è tolta in un certo modo dal greco, ed incontra sovente di leggersi negli scrittori del buon secolo, ma ora non è da usare. Il Villani disse, § 6: Si fuggirono dall' altra parte de' Sanesi, e ciò furono degli Abati, di quei della Pressa e più altri.

(1) Come si dovesse argomentare contra Turno.
— Argomentarsi, *neutro passivo, vale adoperarsi, disporsi, ingegnarsi, prepararsi.*

» è la tua casa, in questo luogo sono i tuoi Dii, i
 » quali ti aiuteranno. Perciò non temere delle
 » minacce di Turno, e non voler tornare addietro
 » quello che tu hai cominciato (1). Ed acciocchè
 » tu non creda ch' io t'inganni, dicoti che in quel
 » luogo dove tu troverai una troia bianca con
 » trenta porcellini bianchi, quivi troverai riposo,
 » e quivi troverai consiglio contro questa gente
 » ch' è ragunata contro di te; quivi sarà la tua
 » città, la quale signoreggerà tutto il mondo. Chè
 » passati trent' anni, secondo il numero de' trenta
 » porcellini, il tuo figliuolo Ascanio farà una città,
 » alla quale porrà nome Alba, secondo il nome del
 » colore della troia; e di questa cotal città nasce-
 » rà poi la tua grande città, la fama della quale
 » andrà infino alle stelle. Non ti dico cose nè in-
 » certe nè vane, ed acciocchè tu di questa guerra,
 » che al presente si leva, sii vincitore, va su per
 » questo fiume, tanto su, che tu trovi le montagne,
 » in su una delle quali troverai una piccola città-
 » della (2), nella quale abita il re Evandro di Ar-

(1) Non voler tornare addietro quello che tu hai
 cominciato. — Tornare *attivamente* ha diverse
 eleganti significazioni, e tornare addietro *val*
quasi distruggere, fare che non abbia effetto la
 cosa che si è fatta o che si è vicino a compiere.
 Nel vocabolario dell' Accademia trovasi regi-
 strato tornare in questo sentimento, ma è di-
 chiarato con due esempi che a noi non sembra-
 no bene accomodati, anzi ardiremo dirli mala-
 mente trascelti.

(2) Cittadella oggi comunemente si adopera

» cadia inimico de' Latini; questi ti darà salutare
 » consiglio contra la ingiuria che t'è fatta. » E
 detto questo, spari la visione. Fatto giorno, Enea
 fece armare due galee, e con esse si mise su per
 il fiume, e com'eglino navigavano, ecco subita-
 mente videro sotto le querce in sulla riva del fiu-
 me una troia bianca, la quale allora aveva partori-
 to trenta porcellini tutti bianchi, ed ecco, dipoi
 questa visione, apparve loro tra gli arbori su d'un
 monte una cittadella. Ivi si fermarono in su la ri-
 pa, e ponendo mente tra gli arbori (1), videro al-
 quanta gente. Questa gente era il re Evandro col
 suo figliuolo Pallante, i quali con alquanto popolo
 facevano un solenne sacrificio agli Dii, chè quel
 giorno era una grande festa. Costoro quando vide-
 ro le galee armate, furono pieni di stupore e di
 paura; di stupore furono pieni, perchè non erano
 usi di vedere per quel fiume legni armati; ed eb-
 bero paura che non fossero persone che venissero
 a fare loro danno. Per la qual cosa Pallante con
 un lanciotto in mano movendo inverso di loro,
 così da un colle incominciò a parlare: « O giova-
 » ni, che cagione vi muove di venire su per que-
 » sto fiume? dove andate? che gente siete? don-
 » de venite? pace o guerra portate con voi? »

*in significato di fortezza; usandosi cittadella
 come diminutivo di città. **

(1) E ponendo mente tra gli arbori. — Por-
 mente è registrato nel *Vocabolario in sentimento
 metaforico soltanto per considerare, affissar l'in-
 telletto; ma qui pare che sia in sentimento pro-
 prio di guardare, volger l'occhio ad una parte.*

Allora Enea con un ramo di ulivo in mano così dalla poppa gli rispose: « All' arme che noi portiamo puoi vedere che noi siamo Troiani nemici dei Latini, venghiamo per parlare al re Evandro; però fategli assapere che duci troiani vengono a lui per fare compagnia con lui. » A queste parole Pallante rispose; « Discendi di nave chiunque tu se'; vieni a parlare a mio padre; entra sicuramente in casa nostra. » Allora Enea scese in terra, e Pallante, pigliandolo per la mano, lo menò dinanzi ad Evandro; e quando fu dinanzi a lui, in questa forma gli parlò: « O ottimo duca dei Greci, al quale la fortuna ha voluto ch'io venga dinanzi coll'olivo in mano a pregare; certo io non ho temuto perchè tu sia Greco e signore di gente greca, benchè i Greci sieno nemici di noi; ma la mia virtù, e i santi oracoli degli Dei, ed i nostri antichi tuoi e miei, che furono parenti stretti, e la tua fama ch'è sparsa in terra, m'hanno data fidanza di venire così sicuramente a te. Per questa fidanza non ti volli tastare, nè tentare, nè per legati nè per ambasciatori (1), ma io in persona volli venire. Tu sai che questa gente ch'è in questa contrada, ciò sono i Rutuli, ed i Latini, s'hanno brigato e brigano di cacciarti di questo paese, ed ora si ragunano di cacciar me simigliantemente se possono. Per la qual cosa son venuto per far

(1) Per questa fidanza non ti volli tastare. — *Tastare, oltre gli altri suoi significati, vale, come in questo luogo, conoscere, cercare di sapere, intendere per bella guisa.*

» lega teco, quando tu la voglia fare meco; onde
 » piglia fede, e dà a me fede (1), e pensa che noi
 » Troiani siamo una gioventù che abbiamo animi
 » gagliardi a battaglia, e corpi che si confanno a
 » così fatti animi. » In quello che Enea in questa
 forma, com'è detto, parlava ad Evandro, Evandro
 lo mirava ora nel volto, ora negli occhi, ora po-
 neva mente al suo parlare e ora a' suoi atti, ora
 gli mirava le mani, ora i piedi, e tutto per ordine
 lo vagheggiava. E fatto che ebbe fine Enea al suo
 dire, egli in questa forma gli rispose: « O fortis-
 » simo de' Troiani, Enea, udendoti io parlare, e
 » veggendoti dal capo a' piedi, tu m' hai fatto ri-
 » cordare del tuo padre Anchise; chè quand' io
 » era giovine, Anchise tuo padre capitò nel regno
 » del mio padre, e, se ben mi ricordo, ora tu lo
 » somigli tutto quanto, e alle fattezze e agli atti e
 » a' costumi e al parlare, e mi hai fatto ricordare
 » del grande amore che io gli portai: ei mi piac-
 » que tanto, ch'io non mi poteva saziare di stare
 » con lui e di vederlo e di udirlo, ed egli certo
 » mi portò grande amore; ed anche mi ricordo
 » che quand' egli si venne a partire, egli mi donò
 » un bello e ricco turcasso pieno di saette creten-
 » si; anche mi donò un mantellina tutta lavorata

(1) Onde piglia fede e dà a me fede. — *Qui*
fede la prima volta sta per fidanzza, l'altra per
credenza; onde piglia fede vale prendi fidanzza;
e dà a me fede, credi a quel che io ti dico. — Il
senso più probabile di queste parole. dev'essere
questo, cioè Promettiamoci l'un l'altro fedeltà
*ed alleanza. **

» ad oro, e due molto belli freni, i quali ha ora il
 » mio figliuolo Pallante. E perciò infino allora
 » dett'io la mia fede e 'l mio tutto sapere e pote-
 » re a lui, e a chi di lui discendesse o scender
 » dovesse; per la qual cosa si tosto come verrà
 » domattina, io lietamente ti darò aiuto e consi-
 » glio, chè oggi siam tutti quanti occupati, come
 » tu vedi, a questa festa; chè in cotal dì, qual è
 » oggi, questa contrada fu liberata dai furti di
 » Caco, il quale abitava in questo monte ch'è di-
 » rimpetto, il quale si chiama monte Aventino;
 » chè tornando il re Ercole di Spagna poi ch'ebbe
 » morto Gerione, e passando in queste contrade,
 » per un fraudolente furto che questo ladro Caco
 » gli fece in cotal dì, qual è oggi, l'uccise: onde
 » noi ogni anno a riverenza di Ercole facciamo
 » questa festa. »

XXXVI. *Come il re Evandro mostrò ad Enea
 quella contrada ove fu poi Roma.*

Come la festa fu compiuta, Evandro prese da un
 lato Enea e dall'altro lato Pallante, ed egli in
 mezzo di loro, e prese la via inverso la città; e
 così andando, quando giunsero presso alla terra,
 Evandro disse ad Enea: « In questa contrada che
 » tu vedi piena di boschi e di selve abitavano
 » fauni e ninfe, e benchè alcuna abitazione ci sia,
 » qual fatta e qual disfatta, anticamente era abita-
 » ta solamente da bestie selvatiche, e benchè al-
 » cuna gente ci avesse, quella cotal gente era
 » gente selvatica, che non avevano nè costumi nè
 » modi da uomini, e non sapevano lavorare la ter-
 » ra, nè fare vigne, nè case, anzi come bestie vi-
 » vevano per queste selve di pomi e di erbe. Il
 » primo uomo che ci seminasse grano fu Saturno,

» il quale essendo stato cacciato dal suo regno di
 » Creta da Giove suo figliuolo, capitò in questa
 » contrada; e Giano, il quale fu il primo re d'Ita-
 » lia, abitava in su quel monte che tu vedi. Dove
 » sono quelle ruine che tu vedi, fu anticamente
 » una città, la quale fece Giano, e posele nome
 » Gianicola; e però il detto monte ancora si chia-
 » ma monte Gianicolo. Capitando Saturno a que-
 » sto Giano, insegnogli a lavorare la terra, a pian-
 » tare vigne, a far case ed a far vivere la gente a
 » modo di cittadini. Poi in su quell'altro monte
 » che tu vedi a lato al monte Gianicolo, fece que-
 » sto Saturno una cittadella alla quale pose nome
 » Saturnia; e questa cittadella ancora, come tu
 » vedi, è venuta meno. Poi ci sono venuto io per
 » gli oracoli degli Dii, e per confortamento (1)
 » della mia madre Carmenta, la quale mi disse
 » ch'io mi ponessi in su questo monte dove io sto,
 » dicendomi ch'ella vedeva per ispirito di profe-
 » zia che questo luogo dovea dare ancora legge a
 » tutto il mondo (2); però non avere a schivo (3)
 » di entrare in questa terra, dacchè ella è così
 » bene avventurata, benchè ella sia povera terra.»

(1) Confortamento. — *Vale qui* esortazione, eccitamento, consiglio, *come ha il latino* (En., lib. viii, 336): *monita*. *

(2) Dovea dare ancora legge a tutto il mondo. — *Ancora vale talvolta* nell'avvenire, dipoi, *come in questo luogo. E questo esempio sarebbe da aggiungere al vocabolario che ne ha un solo del Boccaccio*.

(3) Non aver a schivo — non aver a sdegno, non ricusare. *

E detto questo entrarono in detta terra, e poi che ebbero cenato, se n'andarono a posare, Evandro nel suo letto, ed Enea in un altro che fu apparecchiato per lui.

**XXXVII. Il consiglio e l'aiuto che diede
il re Evandro ad Enea.**

Passata la notte, come cominciarono gli uccelli a cantare in sull'alba del giorno, Evandro si levò di letto, e vestito che fu, si pose a collo una spada arcadica, e in braccio si mise una rotella (1), la quale era coperta di un cuoio di pantera, e con due cani, i quali egli teneva in camera per sua guardia, con solo Pallante se n'andò ad Enea (2), ed ecco, com'egli andava, si scontrò con Enea, il quale ancor egli per tempo s'era levato per venire a parlare ad Evandro, ed era con lui il solo Acate. Salutati ed abbracciati che si furono, entrarono in una casa, ed Evandro in prima in questa forma incominciò a parlare: « O massimo duca de' Troiani (3) il quale in sin che vivi non

(1) E in braccio si mise una rotella. — Rotella è una sorta di scudo in forma rotonda.

(2) Con solo Pallante se ne andò ad Enea. *Vogliamo avvertire i giovanetti che solo quando ha forza di avverbio pare che sia stato sempre adoperato prima del sustantivo, come vedesi in questo luogo, dove si legge con solo Pallante e non con Pallante solo.*

(3) O massimo duca de' Troiani. — Duca, oltre alle altre sue significazioni, vale anche capitano, condottiero, come in questo luogo. Ora non si adoprerrebbe bene, specialmente in prosa.

» dirò nè confesserò mai che Troia sia vinta, nè
 » la sua potenza sia venuta meno ; a darti aiuto
 » secondo che si conviene alle tue imprese noi
 » abbiamo piccola potenza, e la cagione è questa
 » che dall' un lato di questo monte, dov' io ho
 » fatto questa città Pallantea, il rutulo Turno mi
 » stringe ; dall' altro lato son chiuso dal fiume di
 » Toscana, cioè dal Tevere: ma io ho pensato di
 » darti in compagnia gran popoli e grassi regni, e
 » il modo si è questo. Non molto di lungi da que-
 » sti sassi (1) di là del fiume è una città antica la
 » quale si chiama Agillina: in questa città regnò
 » per molti anni un re molto crudele (la qual
 » crudeltà gli possa ancora tornar in capo (2),
 » che ha nome Mezenzio. Questo Mezenzio fra le
 » altre crudeltà che egli faceva era questa, che
 » egli legava gli uomini vivi cogli uomini morti,
 » volto con volto, petto con petto, ventre con
 » ventre, cosce con cosce, e gambe con gambe, e
 » braccia con braccia, e così con questa misera
 » vita e lunga morte gli uccideva. Ma finalmente
 » essendo stanchi i cittadini, a rumore di popolo
 » col fuoco gli corsero a casa, ma non lo poterono

(1) Non molto di lungi da questi sassi. — *È necessario avvertire che in questo luogo sasso è adoperato in sentimento di monte, di montagna, e che nel vocabolario la parola sasso non trovasi registrato in questo sentimento.*

(2) La qual crudeltà gli possa ancora tornar in capo. — *Cioè: la qual crudeltà cada sul capo suo. Tornare sopra alcuno, o tornare in capo ad alcuno vagliono, venire addosso ad alcuno, venir sopra di colui il danno, incoglierne male.*

» giugnere, ch' egli fuggì delle loro mani, e pas-
 » sato il fiume ricovrò sotto le braccia di Turno.
 » Ora i cittadini di Agillina con tutta loro ami-
 » stà (1) di Toscana vogliono far guerra al detto
 » Mezenzio, che sono acconci di mai non posa-
 » re (2) in fino a tanto che non facciano strazio
 » delle sue carni; e per questa cagione a questi
 » giorni mi hanno mandato ambasciatori colla co-
 » rona del regno, e colla bacchetta dell' oro (3),
 » dicendo che un loro profeta dice che questa
 » guerra non può arrecare a fine niuno Latino; e
 » perciò a me, che sono forestiero, hanno mandato
 » la elezione del regno, e 'l ducato di questa
 » guerra (4). Ma io, imperciocchè la fredda vec-

(1) Con tutta loro amistà. — Amistà *qui vale*
confederati; onde con tutta loro amistà vale con
tutti i confederati.

(2) Che sono acconci di mai non posare. — Es-
 sere acconcio, *oltre alle altre sue significazioni,*
vale essere disposto, apparecchiato a fare o a dire
 una qualche cosa, *ed è propria maniera di no-*
stra lingua. Il Boccaccio disse: Ed io per me
 sono acconcio impegnar per te tutte queste robe.
Giorn. 8, nov. 10.

(3) Colla bacchetta dell' oro. — Bacchetta *qui*
vale scettro.

(4) La elezione del regno e 'l ducato di questa
 guerra. — Elezione *che vale* scelta, eleggimento,
oltre all' atto di eleggere, di scegliere una cosa
attivamente, si usa ancora per dinotare la scel-
ta che altri fa di noi, come in questo luogo. Du-
cato qui vale governo, reggimento; e però *qui*
 il ducato di questa guerra, *deesi intendere* il reg-

» chiezza mi toglia l'affanno dell' arme, però non
 » posso pigliare questa impresa; e se altri voles-
 » se dire ch' io facessi capitano di questa guerra
 » il mio figliuolo Pallante, dico che questo non
 » posso fare, imperciocchè la madre sua è di Sa-
 » vello, e costoro vogliono capitano che sia in
 » tutto forestiero. E perchè in tutto tu sei fore-
 » stiero, che nè per padre nè per madre sei Ita-
 » liano, voglio che come tu se' duca de' Troiani,
 » che così tu sii duca di questa gente italiana ch'è
 » così infiammata addosso a Mezenzio, ed a chiun-
 » que lo difende. E sopra tutto questo (1), io ti
 » darò Pallante con dugento cavalieri, e dugento
 » cavalli ti darò per porre a cavallo (2) della tua
 » gente; e voglio che Pallante, sotto di te maestro
 » e capitano, s' usi a' tuoi costumi di guerra, e
 » pratici le dure ed aspre battaglie di Marte. »
 A questo Enea confortato, preso l' aiuto e 'l consi-
 glio di Evandro, e fatto capitano della gente di
 Agillina, con Pallante e co' suoi si apparecchiò
 alla guerra.

gimento, il governo di questa guerra. *Non voglio
 tralasciar di qui notare che ducato in questo sen-
 timento non trovasi registrato nel vocabolario, e
 che ora non sarebbe da usare come troppo an-
 tico.*

(1) E sopra tutto questo. — Sopra è qui usato
 in luogo di oltre.

(2) Per porre a cavallo della tua gente, *vale*
 per porre a cavallo ducento uomini della tua
 gente. *

XXXVIII. Come Turno arse il navilio di Enea, e come assediò il campo de' Troiani.

In quello che Enea era andato ad Evandro, ed aveva presa la capitania degli Agillini e la compagnia di Pallante, Turno sapendo che Enea era partito dal suo campo, il quale era affossato e palancato e imbertescato (1), con moltitudine di cavalieri cavalcò inverso i Troiani; ed ecco, com'egli veniva, i Troiani ch'erano nel campo, per il polverio che si levò, tutti stupefatti corsero all'arme: ed uno che aveva nome Caico incominciò a gridare: « All'arme, Troiani, serrate le porte, » montate in sulle bertesche, e difendete la terra » Questo aveva comandato Enea quando si partì, che per niuna novità che apparisse dovessero uscire del campo, infino che egli non tornasse, anzi attendessero solamente a difendere il campo. E però, secondo il suo comandamento, i Troiani, come videro levare il polverio, chiusero le porte, e levarono i ponti, e montarono in sulle bertesche. Ed ecco Turno (2), giugnendo, la prima cosa che

(1) Affossato, e palancato, e imbertescato. — Affossato parlando di città o fortificazioni significa circondato di fosse: palancato vale chiuso da palanche, specie di pali di legno divisi per lo lungo: imbertescato vale munito di bertesche, che sono certi ripari praticati sulle torri tra l'un merlo e l'altro.

(2) Ed ecco Turno giugnendo, la prima cosa che fece con quel che segue sino alle parole campeggiasse intorno alla terra. — Notino qui i giovanetti e procurino di evitare l'uso promiscuo

fece, mise fuoco nel navilio, acciocchè per acqua i Troiani non potessero fuggire; e fatto questo corse al campo. Ma vedendo levati i ponti, serrate le porte, le bertesche e le torri armate, intornò tutto il campo (1), avvisando se da nessun lato potessero entrare a combattere. Ma poichè vide che da nessun lato vi potevano entrare, pose il campo intorno a' Troiani, ed a Messapo impose che a niuna altra cosa attendesse se non se d'assediare le porte, perchè i Troiani non potessero uscire a fare danno loro. Fatto questo, elesse quattordici Rutuli, ed a ciascun diede cento cavalieri, imponendo loro che il dì e la notte andassero ciascuno a vicenda guardando intorno a' fossi della terra de' Troiani, e l'altra gente campegiasse d'intorno alla terra.

XXXIX. *Come Eurialo e Niso furono morti dalla gente della reina Camilla.*

Essendo Turno posto a campo intorno al campo de' Troiani, com'è detto, venuta la notte, i Troiani con tutta sollecitudine guardavano il palancato, ma non senza paura, perchè il loro capo Enea non vi era. Per la qual cosa due gran principi troiani, i quali guardavano una delle porte, l'uno de' quali aveva nome Niso (e questo era uno de' più ga-

del singolare e del plurale de' verbi quando nel discorso non si trova che un solo soggetto espresso singolarmente al quale si riferiscono.

(1) Intornò, cioè girò intorno. Si debbe avvertire che in questo sentimento non è registrato nel Vocabolario.

gliardi che fosse in quel campo), l'altro aveva nome Eurialo (e quest'era il più bello giovane che mai fosse veduto in Troia, e non aveva ancora raso barba) parlaronsi insieme, incominciando Niso in questa forma: « Dicoti, o Eurialo, ciò che » m'è venuto in cuore: non so se questo ardore mi » viene dagli Iddii, o dalla mia ardente volontà: » e' non si comincia ora di nuovo di fare alcuna » gran cosa, dico di fatto d'arme? Questa volon- » tà mi stimola sì ed in tale modo, che io non » posso trovare quiete. Tu vedi questi Rutuli con » quanto ardore, e con quanta fiducia ci hanno » assediati; tu vedi ancora che pochi di loro veg- » ghiano, perocchè la maggior parte di loro di » sonno e di vino è sotterrata (1): onde, se ti » pare, io mi vorrei mettere ad andare per Enea; » e tu sai che tutto il nostro consiglio ha ordinato » e preso di mandare per lui, ed io voglio essere » colui che vada per lui; io mi credo innanzi che » sia giorno trovarlo, e menarlo al soccorso di » noi. » A queste parole Eurialo, come giovane che amava onore, rispose a Niso dicendo: « Dun- » que me a' gran fatti, tu me fuggi, o Niso? Solo, » senza me andrai a tanti pericoli? Nutricommi » mio padre coll'armi indosso, perchè io fuggissi

(1) La maggior parte di loro di sonno e di vino è sotterrata. — Sotterrato o sepolto nel sonno, nel vino o in altro, è modo proprio di nostra lingua, e se ne trova registrato un esempio dell'uno, ed un esempio dell'altro: ma di sotterrato di non ne ho trovato altri esempi: e pure mi sembra assai bello e significativo modo di lingua.

» le fatiche dell'armi quando fosse bisogno ? E
 » se tu quest'onore che vai cercando vuoi compe-
 » rare colla tua vita, qual è la cagione che tu non
 » metta a questo scotto la mia (1) ? L'animo mio,
 » o Niso, si cura più dell'onore, che della vita. »
 Fatto ch'ebbe Eurialo al suo dire fine, Niso così
 rispose : « Certo, Eurialo, non temeva io, nè du-
 » bitava che tu non volessi con esso meco compe-
 » rare quest'onore colla tua vita, e se io non dico
 » vero, non mi faccia Dio tornare a te allegro
 » della impresa ; ma per due cose non t'invitai a
 » venire : l'una che s'egli avvenisse ch'io fossi
 » morto da' nemici, che tu ti brigassi con moneta,
 » o in qualunque altro modo tu potessi, di riavere
 » il corpo mio, e di sotterrarlo, ovvero se avere
 » non lo potessi, che tu almeno mi facessi onore
 » di farmi fare gli uffici funebri (2). L'altra ca-

(1) Non metta a questo scotto la mia. — Scotto significa il pranzo, o la cena, che si mangia nelle osterie, o il prezzo del desinare, che si paga in sì fatti luoghi. Scotto si adopera anche in significato di qualunque pagamento, o prezzo di qualche cosa; e qui sembrami che, che non metta a questo scotto la mia, debbasi intendere, perchè tu non metta a questo prezzo la mia. Questo esempio sarebbe da aggiungere al Vocabolario, il quale non ne ha se non uno allegato da' compilatori di Bologna.

(2) Che tu almeno mi facessi onore di farmi fare gli uffici funebri. — La stampa di Alvisopoli legge qui di farmi fare l'ufficio de' morti; ed io l'ho cacciato in piè della faccia, perchè non si prenda abbaglio, potendosi intendere degli uffici che fa la Chiesa per i cristiani morti.

» gione perchè io non t'invitai si è questa, che
 » se sciagura mi venisse di te in questa andata (1),
 » io non voleva esser cagione di tanta tristizia
 » alla tua dolce madre, la quale da Troia infino a
 » qui ti è venuta appresso per tutt' i viaggi che
 » abbiamo fatti. » A queste parole Eurialo come
 avido e desideroso pur d'andare con lui, rispose:
 « Invano sono state queste tue parole, o Niso, e
 » mi alleghi queste cagioni invano: se tu vuoi
 » andare, la mia sentenza è ferma in ogni modo
 » di venire teco. » E detto questo, posero altre
 guardie alla porta, ed amendue se ne andarono ad
 Ascanio, il quale trovarono che faceva consiglio di
 mandare per Enea. Nel quale consiglio Niso così
 incominciò il suo dire: « Signori Troiani, udite
 » con sane menti le mie parole, e non le abbiate
 » a schivo per la nostra età, perchè siamo giova-
 » ni. Noi abbiamo veduto tutto il campo di Turno
 » dormire, e la cagione della cattiva guardia che
 » eglino fanno, si è, che sono tutti pieni di vino,
 » ond' eglino stanno come uomini morti. Abbiamo

(1) Che se sciagura mi venisse di te in questa
 andata. — Venire *in sentimento* di avvenire si
 trova aggiunto al *Vocabolario della Crusca* dai
 compilatori Bolognesi: ed è dichiarato con e-
 sempj di autori moderni, e di quelli del trecento,
 e questo potrebbe esserne un altro. E' da notare
 in questo luogo la bella frase: Se sciagura mi
 venisse di te, che vuol significare se mi avvenisse
 la sciagura che tu fossi ucciso, o ferito, o altra cosa.
 Questi sono di quei belli scorci e di quei traget-
 ti di lingua mirabili per la brevità, de' quali son
 piene le scritture del buon secolo.

» veduto eziandio e considerato per qual via si
 » possa andare alla città Pallantea per il nostro
 » re Enea, e però se ci consentite che noi andia-
 » mo alla ventura (1), noi siamo apparecchianti di
 » andare per lui. » A queste parole un Troiano,
 che aveva nome Alete, maturo di anni e di animo,
 gittato ch' ebbe il braccio in collo (2) a Niso e ad
 Eurialo, lagrimando rispose: « Quali degni pre-
 » mi, e quali guiderdoni, o nobili giovani, vi po-
 » tremo noi rendere? Gli Dii del Cielo, e i vostri
 » costumi vi daranno pure i maggiori; poi gli al-
 » tri che seguitano i maggiori, vi darà colui per
 » il quale voi andate, il pietoso Enea. » Dopo
 questo dire di Alete, Ascanio si levò su, dicendo:
 « Ed io, al quale mi reputo, che arrechiare salute,
 » se mi rimenate il mio padre, o Niso ed Eurialo,
 » per i grandi Dii di Troia vi giuro che in fino a
 » ora vi pongo in grembo tutta la mia ventura e
 » tutta la mia fede. E rimenato che mi avrete
 » mio padre, simigliantemente vi prometto di
 » darvi due gran vaselli di argento molto ben
 » lavorati, i quali mio padre arrecò della città di
 » Arisba quando la prese; anche vi darò due

(1) E però se ci consentite che noi andiamo alla ventura. — Andare alla ventura *in questo luogo non significa* andare a caso senza disegno, *ma* andare a tentare la ventura dell'impresa. *Dobbiamo avvertire che questa frase in questo sentimento non trovasi registrata nel Vocabolario della nostra lingua.*

(2) Gittato che ebbe il braccio in collo — cioè con un braccio cinse il collo di Niso, coll'altro quello di Eurialo. *

» grandi talenti di oro con una bellissima coppa
 » d'oro e di gemme, la quale la reina Didone do-
 » nò ad Enea. E se ci vien fatto che noi pigliamo
 » Italia, tutte l'arme di Turno, e ciò che Turno
 » ha, fuori del cavallo che tu, Niso, gli vedesti
 » ieri sotto, e l'elmo che avea in testa, chè vorrò
 » queste due cose per me, tutte le altre voglio
 » che sieno tue; e sopra tutto questo ti prometto
 » di darti un contado nel regno del re Latino,
 » con dodici le più belle donne (1) che tu saprai
 » eleggerli. » Poi che Ascanio ebbe parlato a
 Niso, si volse ad Eurialo, in questa forma dicendo:
 « E a te, Eurialo, venerando garzone, alla cui età
 » s'approssima più la mia, ti dico che nel mio
 » petto ti ricevo per mio compagno in tutt'i casi;
 » niuna gloria, niun onore, niun bene andrò cer-
 » cando senza te; in tutt' i miei fatti a tempo di
 » pace e a tempo di guerra, la mia fede e 'l mio
 » amore sarà sempre teco. » Alle quali parole
 così rispose Eurialo: « Come io ti ho promesso,
 » così sono acconcio di fare, purchè la fortuna ci
 » sia prospera e benigna, e non malvagia; ma so-
 » pra tutt' i doni, che tu mi possi (2) fare, o Asca-
 » nio, si è che la mia madre, la quale, come tu
 » sai, è dell'antico sangue del re Priamo, ed èmmi
 » venuta appresso da Troia infino qui, se sciagura
 » mi avvenisse, che ella ti sia raccomandata di

(1) Con dodici le più belle donne. — *Si noti questo bel modo, il quale vale con dodici donne le più belle.*

(2) Che tu mi possi. — *Tanto possa che possi sono buone voci; ma pensano alcuni che l'ultimo meglio distingua la persona che addita.**

» consolarla, chè io mi parto ora da lei, e non le
 » fo motto, perchè io non potrei sostenere a ve-
 » dere le sue lagrime: di questo solo ti prego. »
 A queste parole di Eurialo, tutt' i Troiani che
 erano ivi al consiglio, percossi (1) di pietà, inco-
 minciarono a lagrimare; ma sopra tutti Ascanio,
 movendosi a pietà, così gli rispose; « Promettoti,
 » Eurialo, se la fortuna ti fosse iniqua, la quale
 » cosa piaccia a Dio che non sia, di tenere la tua
 » madre sempre per mia; e per questo capo ti
 » giuro, per il quale mio padre suole giurare, che
 » tornando te, ti farò ciò che t' ho promesso (2);

(1) Tutti i Troiani percossi di pietà, incom-
 minciarono a lagrimare. — Percossi *qui vale* com-
 mossi, e con questo participio volle frate Guido
 tradurre il virgiliano *perculsa mente*, cioè con a-
 nimo commosso, che leggesi nel seguente passo:
perculsa mente dederunt Dardanidae lacrymas
 (En., ix, 292), che Annibal Caro traduce:

. Si commosser tutti
 A tai parole, e lagrimaro i Teucri.

Sotto questo significato metaforico della voce per-
 cosso, alla voce PERCUOTERE, il Dizionario di
 Napoli reca un esempio quasi simile al passo
 qui sopra addotto, tratto dalle Omelie di san
 Gregorio: Erano state percosse di paura, però
 chiedevano consiglio.

(2) Che tornando te, ti farò ciò che t' ho pro-
 messo. — Si vuole avvertire i giovanetti, che al
 gerundio per iscrivere regolarmente si dee da-
 re il nominativo quando questo regge il verbo

» e dove tu non tornassi, farollo a tua madre. »
 E dicendo questo, colle lagrime agli occhi si levò
 da lato una bellissima spada col fodero tutto d'oro
 e d'avorio lavorata, la quale aveva fatta un nobile
 maestro di Creta che ebbe nome Licaone, e dettela
 ad Eurialo. Due altri capitani, cioè Mnesteo ed
 Alete, dettero a Niso una pelle di leone ed un
 elmo. Armati che furono, montarono a cavallo, con
 silenzio uscendo del campo loro, ed entrarono nel
 campo di Turno. Ivi trovarono tutta la gente a
 dormire, e 'l primo luogo dove percossero fu il
 luogo di Rannete (1). Questo Rannete era re di
 corona (2), ed augure del re Turno, ma con tutto

che seguita, e l'azione non resta nel gerundio, come: La Lauretta appresso la Pampinea sedea, la qual, veggendo lei al glorioso fine di sua novella, a parlar cominciò. Bocc. n. 4, g. 2. Ma quando il nome che si unisce col gerundio non regge ovvero non è soggetto del verbo che viene di poi, allora si mette in caso obliquo, come vediamo che sta posto in questo luogo.

(1) E il primo luogo dove percossero fu il luogo di Rannete — Percuotere, oltre le altre sue significazioni, vale anche attaccar l'inimico, come in questo luogo. Onde Matteo Villani disse: E questa schiera dovea percuotere appresso i feditori, cioè dovea attaccar l'inimico dopo i feditori. Non vogliamo tralasciar di dire che gli scrittori del trecento adoperavano ancora il verbo fedire o ferire in sentimento di attaccar l'inimico; e trovasi feditori in sentimento di milizie leggere, che i Latini dicevanovelites, le quali sogliono esser le prime ad appiccar la battaglia.

(2) Questo Rannete era re di corona. — Re di
 I Fatti di Enea.

il suo augurio non potè fuggire quella notte la morte: chè come questi due, cioè Niso ed Eurialo, furono giunti a lui, ed egli dormiva sopra i tappeti, Niso, ucciso che ebbe assai della sua famiglia, uccise lui, e poi gli mozzò il capo. Poi uccise un bellissimo giovane, che avea nome Serrano, il quale aveva tutta sera giuocato; e beato s'egli avesse tutta notte continuato il giuoco, e non si fosse posto a dormire! Dall'altro lato Eurialo andava uccidendo, tagliando e troncando; e fatto ch'ebbero grandissimo danno, Niso disse ad Eurialo: « Assai abbiamo fatto per una volta; andiamne, e se tu vuoi pigliare alcuna cosa del » campo, ti piglia (1). » Allora Eurialo, benchè vedesse molto argento e molte arme e molte gioie, niuna cosa prese se non se le coverte e lo scheggiale (2) di Rannete, ed in capo si pose l'elmo di Messapo, e andaronsi via. Usciti fuori del campo, e presa la via inverso la città Pallantea, ebbero scontrati circa trecento cavalieri della reina Camilla, i quali venivano a Turno. Allora questi due

corona, che sovente si trova appresso gli scrittori del buon secolo, vale re di grande regno, e non mica un piccolo regolo.

(1) E se tu vuoi pigliare alcuna cosa del campo, ti piglia. — *Si faccia attenzione a questo ti piglia, dove per proprietà di lingua è sottinteso il pronome la, e sta in luogo di pigliala, la ti piglia.*

(2) Scheggiale è una sorta di cinto di cuoio con fibbia per uso di maschio e di femmina, e vale anche cintura di nobile ornamento, come dee si propriamente qui intendere.

volgendo la via, il capitano di quel cavaliere incominciò a gridare: « State fermi, o cavalieri, che » via è questa che voi fate? chi siete? dove andate? » Alle quali parole Niso ed Eurialo non risposero, ma quanto poteano fuggendo, si misero per una selva piena di pruni (1), nella quale selva, perchè non aveva via segnata, nè sentiero, Eurialo si smarri da Niso. Ed ecco quelli trecento cavalieri presero le vie tutte e le poste, e 'l capitano con alquanti di loro si mise a cercare per la selva; ed ecco, come la sciagura volle, ebbero trovato Eurialo. Niso era campato: quando si vide senza il compagno, addolorato a morte, incominciò a gridare: « O sciagurato me! O Eurialo, » dove t'ho lasciato? dove ti troverò? per quale » via ti andrò cercando? » E così dicendo tornò addietro ritrovando le sue pedate (2). Ed ecco, come egli tornava, udì lo strepito e il rumore che facevano que' cavalieri addosso ad Eurialo, ed approssimandosi più, vide al lume dellá luna, ch'era già levata, intorniato Eurialo da costoro (3). Allo-

(1) Alle quali parole Niso ed Eurialo non risposero, ma quanto poteano fuggendo, si misero per una selva piena di pruni. — Si misero per una selva è lo stesso che s'incamminarono per una selva, ed è buona maniera di nostra lingua.

(2) Ritrovando le sue pedate. — Ritrovare qui sta in sentimento di ricercar minutamente; e questo esempio andrebbe aggiunto al vocabolario, che ne ha un solo di Lorenzo de' Medici.

(3) Intorniato Eurialo da costoro. — La stampa veneziana legge intornato, ma noi l'abbiamo mutato in intorniato come più fresco ed in uso.

ra non sapendo che si fare, nè in che modo liberare il compagno, avendo due lanciotti in mano, mise mano all' uno, ed alzando gli occhi alla luna, in questa forma orò: « O luna, splendore della » notte, onore e bellezza delle stelle, e guardia » delle selve, soccorri ora alle nostre fatiche, e » drizza ora e guida questo lanciotto, sì che non » vada indarno. » E detto questo, gittò quel lanciotto, e giunse ne' fianchi a un cavaliere, che aveva nome Sulmone. Quello, com' ebbe ricevuto il colpo, cadde a terra del cavallo, e funne morto. I compagni, volgendosi intorno, e non vedendo persona, si maravigliarono ond' era venuto quel colpo, ed eccoti Niso lanciò l' altro, e percosse un altro cavaliere nella tempia, che aveva nome Tago, e passollo dall' altro lato. Allora il capitano di questa gente, tutto acceso d'ira, mise mano alla spada, e gittandosi addosso ad Eurialo, disse: « Dacchè io non veggo chi ha fatto questo, tu » porterai la pena di lui. » Quando Niso udì ciò, tutto spaventato, e quasi fuor della mente, non potendo sostenere cotanto dolore, incominciò a gridare: « Ecco me; ecco me; io fui desso, io; » in me volgete il ferro, o Rutuli; quest' inganno » fec'io, e non l' ha fatto cotesto. » Come Niso diceva queste parole, quel capitano passò con la spada le coste ad Eurialo, e il candido petto gli ruppe; e volgendosi Eurialo in su la morte (1), il

(1) E volgendosi Eurialo in su la morte. — In su la morte è lo stesso che in sul morire, cioè nel punto di morire. Si noti questa maniera che non è ovvia, e parimente l' altra, colla quale questa abbiamo spiegata, cioè essere in sul morire, in

sangue gli andava per le sue belle membra, e l' capo gli cascò in su le spalle, come casca il fiore quand'egli è tagliato dal vomero dell' aratro, o come casca il fiore del papavero quando per troppa gravezza si piega il suo gambo. Allora Niso, veggendo morto Eurialo, gittossi tra tutti, e in tendendo colla spada in mano pur sopra colui che l'aveva morto (1), i cavalieri l'ebbero intorniato. Qui fu dura ed aspra battaglia. Niso, rotandosi intorno, benchè ricevesse de' colpi, molti ne dette al capitano, e ad ultimo, ucciso che ebbe quello d'un colpo che gli dette nella gola, gittossi a morire in sul corpo del suo diletto compagno, dove con placida morte prese riposo. Morti in questo modo questi due principi troiani, i Rutuli mozzarono loro le teste, e poserle in sulle punte delle

sul fare, in sul partire, *che sono bei modi di nostra lingua.*

(1) E in tendendo colla spada in mano pur sopra colui che l'avea morto. — Cioè avendo la mira solamente a colui che l'avea ucciso. *Convien qui por mente prima al verbo tendere, il quale qui significa aver la mira, ed alla non ordinaria maniera di questa costruzione, che in luogo di dire in tendendo pur a colui vediamo che il buon frate ha detto in tendendo pur sopra colui: Di poi si osservi quest' esempio del buon secolo di un gerundio colla particella in avanti, il che si suol fare dagli scrittori per aggiugner grazia al dire, onde il Petrarca, Canz. 39, disse:*

Durò molt'anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non viene.

lance; e presero l'arme ed i cavalli loro, e se ne andarono al campo di Turno portando il corpo del loro capitano in su un pavese (1), e facendo gran pianto. E com'eglino giunsero al campo, fatto giorno trovarono non minore pianto quivi per il gran guasto che Niso ed Eurialo avevano fatto quivi, cioè nel campo. Turno, poi ch'ebbe conosciuto alle coverte (2) di Rannete e all'elmo di Messapo chi aveva fatto quel danno, fece ficcare le lance dov'erano quelle due teste innanzi alle porte dei Troiani, e levato rumore nel campo, comandò che tutti si apparecchiassero a dar la battaglia.

XL. Il pianto che fece la madre di Eurialo.

In quello che Turno si apparecchiava per combattere il campo de' Troiani, ecco la fama volare per tutto il campo, come Niso ed Eurialo erano stati morti. E come la detta fama pervenne agli orecchi alla madre di Eurialo, subitamente diventata tutta fredda e agghiacciata, le cadde il lavorio che aveva tra le mani, e levata da sedere, corse alla porta, urlando, piangendo, battendosi, e tutti i capelli straziandosi; e montata che fu in sulla

(1) Pavese sorta di scudo.

(2) Alle coverte. — Coverta o coperta dicesi ogni cosa che ricopre, e non mai quella che a Venezia chiamiamo coverta del letto o covertor, ma in questo luogo vale copertura da cavallo che lor si mette per ornamento; e però dicesi ben covertato cavallo, e vuol significare cavallo ben ornato di ricca e splendida coverta. *

porta, veduto che ebbe il capo del figliuolo in
 sulla lancia, incominciò a gridare: « Così fatto ti
 » veggo io, o Eurialo? Come hai potuto, o tardo
 » riposo della mia vecchiezza, uccidermi e la-
 » sciarmi così sola? Come fosti così crudele, che
 » non volesti dare alla tua misera madre copia di
 » parlarti (1), quando a siffatti pericoli ti mette-
 » sti? Oimè, figliuol mio, dove ti veggo giacere!
 » Dolorosa la vita mia! in terra latina, che è così
 » lungi da casa tua, preda di uccelli e di cani! E
 » non fui, dolorosa me! a vederti morire? gli oc-
 » chi non ti potetti chiudere, le ferite non ti
 » potetti lavare, e le tue membra, che giacciono
 » nude in terra, non ti potetti coprire! Dove
 » t'andrò cercando, o Eurialo, figliuol mio?
 » In quale parte giacciono le tue belle membra
 » senza il capo? Quest'è il dono che mi hai man-
 » dato nella tua morte, o figliuolo? che veggo!
 » il tuo capo in sulla punta della lancia: e per
 » vedere questo ti son venuta dietro per mare e
 » per terra? O Rutuli, che avete morto il mio fi-
 » gliuolo, io vi prego, se alcuna pietade è in voi,
 » che coi vostri ferri voi mi uccidiate! e se que-
 » sto non fate, io ti prego, o Dio del Cielo, che
 » abbi misericordia di me misera; che tu mi saet-
 » ti colla tua saetta, dacchè in altro modo non

(1) Non volesti dare alla tua misera madre co-
 pia di parlarti. — Copia *vale in questo luogo de-
 stro, opportunità, ed è bella maniera di nostra
 lingua tolta di peso dalla latina. Nelle vite dei
 Padri, e propriamente in quella della Madda-
 lena leggiamo: Si disperò di non potere avere
 copia di lui a quella volta.*

» posso finire la mia crudele e misera vita! » A questo pianto si fiaccarono sì gli animi de' Troiani, che non facevano altro che piangere, e a difendere il campo avevano già perdute le forze. Per la qual cosa Ascanio veggendo la donna, con il suo, incendere il dolore della gente, la fe' pigliare tra le braccia, e portarla in casa. Ed ecco levarsi il rumore che Turno veniva colle schiere a combattere le mura e il campo dei Troiani.

XLI. *Come Turno combattè il campo
de' Troiani.*

Turno acceso d'ira e di dolore di quello che Niso ed Eurialo aveano fatto la notte nel suo campo, con tutta la sua gente venne a combattere il campo de' Troiani, con gatti, e con iscale, e con ogni fornimento, che si richiede a combattere le torri. I Troiani, veggendo ciò, si apparecchiaron con sassi, e colle lance e colle balestre, e con tutti quegli argomenti ch'erano di bisogno (1), a difendere il campo. Turno, venendo in verso di loro, si brigava d'empierre i fossi, e di gittare lo stecato per terra e col gatto combatteva le torri (2). I Troiani con sassi si difendevano quanto potevano; alla perfine i Rutuli riempirono alquanto dei

(1) Con tutti quegli argomenti ch'erano di bisogno. — *La voce argomento, oltre alle altre sue significazioni, vale anche istrumento, come in questo luogo.*

(2) E col gatto combatteva le torri. — *Gatto era un istrumento da guerra col quale gli antichi percuotevano le muraglie, ed era così detto per avere il capo in forma di testa di gatto. **

fossi, e alquanto dello steccato gittarono per terra, e misero fuoco in una delle torri. La torre ardendo cadde da lato de' Rutuli, e tutti quelli Troiani, che vi erano dentro morirono, salvo che due, i quali eziandio poichè si videro tra' nemici, combattendo gagliardamente morirono (1). A questo un cognato carnale di Turno, il quale aveva nome Numano, e il suo soprannome era Remulo, essendo stato ferito da Ascanio, incominciò a villaneggiare i Troiani dicendo: « Non vi vergognate di stare assediati dentro dai fossi, o due volte presi Troiani, dentro dei quali fossi vi conviene in ogni modo morire? Lasciate l'armi a noi che siamo uomini duri e nati a battaglia, e voi, come femmine, pigliate lo specchio e 'l tamburo e andate a ballare. » Udendo queste parole Ascanio non si tenne, ma mise mano all'arco, e saettò quel Numano nel capo dicendo: « Vatti con Dio (2), e portane questo da parte di coloro, che due volte sono stati presi. » Morto que-

(1) La torre ardendo cadde da lato de' Rutuli, e tutti quelli Troiani che vi erano dentro morirono, salvo che due, i quali eziandio, poichè si videro tra' nemici, combattendo gagliardamente morirono. — *Nota qui quel tutti i Troiani morirono, salvo che due, ove parrà strano il dire tutti salvo che due: ma qui è a riflettere che molti morirono subito sotto le ruine della torre, e due morirono poi combattendo.* *

(2) Vatti con Dio. — Andar con Dio è modo proprio di nostra favella per licenziare altrui o per partire. — Qui poi è modo di licenziamento ironico o schernevole, quasi: vatti col malanno. *

sto Numano ritornò l'ardire a' Troiani, e aperta una delle porte dettero via ai Rutuli ch'entrassero dentro a combattere (1). I Rutuli, adirati per la morte di Numano, si mettevano a morire; ed ecco, combattendo l'una parte e l'altra, dopo i molti morti e dopo le molte ferite, un Troiano chiuse la porta, e tra la calca vi s'inchiuso dentro Turno, che non se ne avvide. Turno, trovandosi in mezzo de' nemici, perchè un Troiano che avea nome Pandaro lo saettò indarno, dicendo: « Turno, tu non sei in casa del re Latino, anzi se' nel » campo di Enea; » colla spada gli fesse il capo infino alle spalle. Ad un altro che avea nome Linceo, a un colpo gli levò la testa coll' elmo e colla barbata. Facendo strazio Turno de' Troiani, i Troiani si strinsero insieme, venendogli addosso; e Turno tirandosi addietro e rotandosi intorno colla spada in mano, tanto si tirò addietro, che venne alla riva del fiume, e con tutte l'arme vi si gettò dentro. E benchè fosse carico di armi, e i Troiani si gli gittassero dietro, con lance, saette o sassi in gran quantità, egli pur campò sano, e lieto tornò al suo campo (2).

(1) Dettero via a' Rutuli ch'entrassero dentro a combattere. — Dar via o la via *vale* aprire passo, concederlo, dar luogo, permettere che passi chicchessia.

(2) Egli pur campò sano, e lieto tornò al suo campo. — Campare *in questo luogo* significa uscir del pericolo e ritornare sano e salvo, ed è *bel modo da notare per la sua brevità ed efficacia*.

XLII. Come Enea in questo mezzo che il campo suo era assediato ragunò gente toscana e lombarda.

In questo che il campo de' Troiani stava così assediato, Enea s'era partito da Evandro, ed era andato con Pallante alla città di Agillina. Ivi gli fu data la signoria di quel regno, e preso ch'ebbe la signoria, entrò in mare per ragunare gente, e andò con lui Pallante, e 'l maggior uomo di Agillina, il quale avea nome Tarcone, bene accompagnato di cavalieri e di marinai; e cercò (1) tutte le contrade della marina dalle parti di Roma infino a Pisa, e ragunò nobilissima gente da battaglia (2), fra la qual gente furono sette gran baroni, i quali veggiamo per ordine.

Il primo barone fu Massico, il quale era principe della città di Chiusi: questo Massico ebbe seco mille giovani della sua città. Il secondo barone fu uno ch'ebbe nome Abante, e fu di Popolonia: questi ebbe seco seicento giovani esperti e provati d'arme (3) dell' isola dell' Elba. Il terzo barone

(1) Cercò. — Cercare, *oltre alle altre sue significazioni, vale andare attorno vedendo, lo stesso che il lustrare de' Latini. Ne' Mor. di S. Greg. L. 2, § 4, si legge: Sono andato intorno alla terra e cercatala tutta.*

(2) E ragunò nobilissima gente da battaglia. — Gente da battaglia è lo stesso che gente acconcia a far guerra, a combattere.

(3) E trecento giovani esperti e provati d'arme. — Provati d'arme val lo stesso che provati in arme; e l'una e l'altra maniera è propria di

fu un Pisano ch'ebbe nome Asila, il quale era un grande astrologo e un grande indovino: questi ebbe seco mille cavalieri pisani. Il quarto barone fu uno che ebbe nome Astorre, ed era questo un bellissimo uomo, e un bellissimo cavalcatore: questi menò seco trecento giovani gagliardi di diverse contrade di Toscana. Il quinto barone fu un Lombardo, il quale avea nome Cicno. Il sesto barone fu Cupavo, figliuolo del detto Cicno; questi due ebbero seco molti Lombardi. Il settimo barone fu un Mantovano il quale avea nome Ocno; questi ebbe seco cinquecento Mantovani.

Con questi sette baroni, e con altra gente assai, Enea se ne venne per mare al suo campo con trenta navi, e navigando, com'egli fu presso alle piagge dov'era il suo campo, udì le novelle, come Turno avea arso il suo navilio, e come avea fortemente assediato il figliuolo e i Troiani: Allora comandò che tutta la gente, ch'era seco, s'apparecchiasse all'arme; e approssimato che fu alla foce del Tevere, fece segno ai Troiani collo scudo levato, com'egli era tornato. I Troiani a quel segno, conosciuto il loro duca, e veggendo così gran navilio, fecero gran festa; e presa baldanza, con gran gagliardia cominciarono a saettare nel campo di Turno.

nostra lingua, e parimente dicesi dotto di lettere, ed in lettere; dotto di scienze, ed in iscienze; onde leggiamo negli Atti Apost. del Cavalca: Essendo molto dotto delle scritture, e ammaestrato della fede di Cristo, parlava con grande fervore di spirito.

XLIII. *Comè Enea discendendo della nave sconfisse la gente di Turno.*

Pigliando i Troiani baldanza per la tornata di Enea, Turno per questo non perdette animo; anzi con molto vigore divise la sua gente in due parti; l'una che stesse nel campo e non lasciasse uscir fuori i Troiani; l'altra che andasse con lui alla ripa del mare a non lasciarvi posare la gente di Enea. E schierata che ebbe tutta la gente sua, in questa forma infiammò gli animi loro a battaglia, dicendo: « Signori, ora è venuto il tempo, il » quale avete sempre desiderato, di mostrare la » vostra prodezza; la battaglia avete tra mano, » ciascuno si ricordi della moglie e della famiglia; » ciascuno abbia a mente i memorabili fatti dei » suoi antichi, e procacci di simigliarli ciascuno » dal suo (1); e però volonterosamente n'andiamo » alla ripa, e non gli lasciamo scendere in terra: » andiamo gagliardi, chè la fortuna aiuta colui » ch'è ardito. » In questo Enea scende di nave, ma Turno non pigro colle sue schiere percuote ad Enea (2); Enea non con minore numero, ma

(1) Di simigliarli ciascuno dal suo. — Cioè dal suo fatto; e si vuol qui osservare la preposizione dal adoperata in luogo di per o con, cioè di somigliare agli antichi per i fatti propri, o con i fatti propri. Però leggiamo nelle vite de' SS. Padri: Incominciarono a piangere dall' allegrezza, cioè per l' allegrezza.

(2) Colle sue schiere percuote ad Enea. — Ecco il percuotere in sentimento di attaccar l' inimico, come si è notato sopra.

con maggiore ardore percuote nelle schiere di Turno, uccidendo, tagliando e abbattendo; la gente di Enea prese terra ad onta di Turno.

XLIV. Come Pallante figliuolo del re Evandro fu morto da Turno.

In questa prima battaglia, nella quale s'assaggiarono (1) i Troiani con i Rutuli, e i Rutuli con i Troiani, benchè Enea avesse al cominciamento vittoria, com'è detto di sopra, nondimeno l'ebbe assai dolorosa, perchè continuando la battaglia vi perdette Pallante figliuolo del re Evandro; e perdettero in questo modo. Pallante, combattendo colla gente di Turno, faceva un gran guasto di quella gente; ed ecco Turno, come ciò ebbe sentito, trasse là tutto infiammato (2), e vedendo i suoi essere stanchi, incominciò a gridare: « Solo io con » Pallante voglio combattere; da me solo oggi » Pallante debb'esser morto; così potesse Evan-

(1) Nella quale s'assaggiarono. — Assaggiare o assaggiarsi *val* tentare, provare; *onde* nella quale s'assaggiarono, *qui vale* nella quale fecero prova i Troiani con i Rutuli, si provarono scambievolmente. *Nel Giambullari leggiamo*: Era uscito Bernardo innanzi con uno squadrone di cavalli sì per assaggiare l'esercito vandalo, e sì per comprendere gli ordini suoi.

(2) Trasse là tutto infiammato. — Trarre in sentimento neutro assoluto vale, come in questo luogo, accorrere, concorrere; e appressò al Boccaccio G. 9, N. 5, leggiamo: Quasi al rumor venendo, colà trassero.

» dro essere in luogo che questo vedesse. » E detto questo comandò a tutta sua gente che stesse indietro. Pallante, veduto e udito che ebbe questo, tutto venne meno, maravigliandosi della prodezza di Turno ch'era sì grande, e de' suoi occhi ch'erano sì pieni di crudeltà. E preso che ebbe vigore in sè stesso, disse inverso di Turno: « Ogi è quel giorno nel quale avrò grande onore » uccidendo te, o essendo ucciso da te; e perciò » toglì via le minacce, o Turno, e fatt'innanzi. » A queste parole amendue procedettero in mezzo del campo alla battaglia. E come l'uno andava contro all'altro, Pallante inverso di Turno lanciò la lancia, e altresì tosto mise mano alla spada. La lancia volando appresso lo scudo a Turno, andogli su per la spalla manca, ma non sì invano, che alcuna cosa non ne portasse. Turno allora colla sua lancia andò inverso di lui, dicendo: « Pon mente quale lancia è migliore fra la tua e » la mia (1). » E detto questo percosselo nello



(1) Pon mente quale lancia è migliore tra la tua e la mia. — *Vogliamo che i giovanetti osservino attentamente l'uso della particella tra, la quale si adopera dagli scrittori non rade volte per ispiegar paragone, e vale quanto se si dicesse: posto in paragone e questa cosa e quell'altra: così nella vita di Sant' Onofrio leggiamo: Chi è più forte nel servizio di Dio tra noi e quelli che stanno nel deserto? Alcu' altra volta val lo stesso che la particella disgiuntiva o, e Guido Guid. disse: Quale dovesse avere il Palladio tra Telamone o Ulisse, cioè o Telamone o Ulisse.*

scudo di sì gran colpo, che la lancia passò lo scudo e la corazza e passogli il petto dall' altro lato. Morto Pallante, Turno disse agli Arcadi, cioè ai cavalieri del re Evandro: « Abbiate memoria di » dire ad Evandro che io gli rimando Pallante » tal quale egli ha meritato di riaverlo. » Quest' ambasciata mandò Turno ad Evandro, perchè egli volle piuttosto dare il regno d' Italia ad Enea ch' era Troiano, che a lui ch' era Italiano; e però dice Dante nel sesto Canto della terza Cantica della sua Commedia, dove parla del segno dell' Aquila, il quale Enea arrecò di Troia in Italia:

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza, e cominciò d' allora,
Che Pallante morio per dargli regno.

Data che ebbe Turno l'ambasciata, che si dovesse portare ad Evandro, soggiunse ciò: « L' onore » che si richiede alla sepoltura di costui (e toccol- » lo col piè) in consolazione del padre concedo e » dono. » E detto questo vide un bellissimo scheggiale d'oro cinto a Pallante, nel quale era smaltato e con molt'arte e con molta sottilità il gran male che fecero le cinquanta figliuole del re Danao, quando le quarantanove di loro uccisero una notte quarantanove loro mariti e fratelli e cugini. Questo scheggiale sciolse Turno da lato a Pallante, ma male a suo pro, come si dirà alla fine di queste battaglie; chè la mente umana, che non sa quello che si debba finalmente incontrare, non sa serbare, nè tener modo, quando è levata in alto (1). I

(1) Chè la mente umana non sa serbare, nè tener modo, quando è levata in alto. — *Si ponga*

cavalieri di Arcadia con molto pianto presero il corpo di Pallante, e portaronlo in su uno scudo ad Enea, andando dicendo: « O gran dolore, e » grande onore (1) che sarà questo al re Evandro! » questo è il primo di, o Pallante, che ti met- » testi in battaglia, e che t'ha fatto finir le bat- » taglie. »

XLV. Il gran fracasso che fece Enea per la morte e per l'anima di Pallante.

Come la fama della morte di Pallante pervenne agli orecchi di Enea, acceso ed infiammato tutto d'ira contro di Turno, partissi del luogo dov'egli era, e percosse nella gente di Turno, e tagliando e uccidendo chiunque gli si parava innanzi, gli vennero alle mani alquanti nobili cavalieri giovani, i quali non uccise, ma servollì per immolarli vivi vivi (2) per l'anima di Pallante. E andando facendo questo fracasso per il campo di Turno, il re Mezenzio gli si parò incontro, e poi che tra loro due fu dura ed aspra battaglia, Enea gli det-

mente non solo alla sentenza, ma alla brevità ed alla forza di quel serbare e tener modo.

(1) *Il testo di Gamba ha: O grande dolore, o grande dolore che sarà questo al re Evandro ecc. Meglio pose il Puoti, mutando il secondo dolore in onore, avvegnachè il latino (lib. X, 507) abbia:*

*O dolor atque decus magnò rediture parenti. **

(2) *Vivi vivi. — Si fatte ripetizioni si usano spesso per vezzo nella nostra favella, e giovano ad esprimere più efficacemente.*

te un colpo di lancia che gli passò lo scudo, e andogli ne' fianchi. Veggendo ciò Lauso figliuolo di Mezenzio, tanto lo strinse la pietà paterna (1), che per difendere il padre si mise alla morte. Misesi tra il padre ed Enea, che già avea messo mano alla spada per dargli un altro colpo mortale, e ricuoprendolo collo scudo lo fece scampare. Scampato Mezenzio, Enea si diede addosso a Lauso, e con un colpo di spada che gli diè per traverso, lo fendette quasi per mezzo; e poi che l'ebbe morto, mosso a pietade, gli disse: « L'arme di che ti sei » dilettato, o miserando garzone, io ti lascio; ed » acciocchè tu possi essere sotterrato colle mani di » tuo padre, a lui ti rimando. » Mezenzio, essendo uscito del campo, se n'era andato al fiume del Tevere per lavare le ferite, e avevasi levato l'elmo di testa ed avealo appiccato ad un arbore e le armi avea poste per terra, e giacendo appoggiato ad un arbore in sulla riva del fiume, diceva alla famiglia sua (2): « Andate a Lauso, e dategli da mia parte » che si parta del campo, e non voglia provare i » colpi di Enea. » Ed ecco in quello che questo

(1) Tanto lo strinse la pietà paterna. — Stringere *qui sta in sentimento di muovere, commuovere: e pietà qui vale caso compassionevole. E questo bellissimo esempio andrebbe aggiunto al vocabolario.*

(2) Diceva alla famiglia sua. — Famiglia, *oltre agli altri suoi significati, vale anche serventi, servitori, come in questo luogo; e nel Boccaccio leggiamo, g. 2, n. 3: Vide n' usciva similmente un abate Bianco con monaci accompagnato e con molta famiglia e con gran salmeria avanti.*

diceva, i compagni di Lauso in su uno scudo lo arrecavano morto. Quando Mezenzio udi il pianto da lontano (1), la mente, che molte volte indovina il suo danno, gli disse come il figliuolo era morto. E strappandosi i capelli canuti, incominciò a gridare colle palme levate al cielo, dicendo: « Tanto desiderio di vivere mi tenne, o figliuolo, » che io per questo sostenni che tu entrassi in battaglia in mio luogo? io sono campato per te, acciocchè io per la tua morte vivessi, o figliuolo? » Oimè misero, sciagurato, a che ultima miseria sono venuto: ch'io ti veggo morto per il mio peccato! Le pene certo ch'io doveva sostenere per la mia mala vita per la quale fui cacciato del regno, io veggo ora nelle tue ferite! » O figliuolo, io ti veggo morto, e me veggo vivo, » ma questa vita lascerò io ben tosto. » E detto questo, si rimise l'arme, così ferito, e pigliando il destriero per il freno, gli disse: » Fatti qua, o cavallo, che questo è quel giorno che tu o vincendo arrechrai l'arme insanguinate col corpo di Enea, e vendicherai la morte di Lauso; o perdendo, morrai oggi con esso meco, chè tanto se' stato meco ch'io son certo che tu non sofferiresti di stare sotto a niun Troiano. » E montato che fu a cavallo, tutto furioso si mise nel campo, e tre volte con grande voce gridò, e chiamò Enea alla battaglia. Enea, conosciuto che l'ebbe alla voce, pregava Dio perchè

(1) Quando Mezenzio udi il pianto da lontano.
 — Nel testo di Gamba in luogo di da lontano è scritto dalla lunga, che è maniera antica da non adoperare.

egli, cioè Mezenzio, incominciò la pugna. E come tutti due furono avvisati alla battaglia (1), Mezenzio tenendo la lancia levata, disse ad Enea: « A che, o crudelissimo, poi che hai morto il mio » figliuolo, mi spaventi? Questa è sola quella via, » per la quale tu mi potessi togliere la vita, chè, » morto egli, io non curo di vivere; però non temo la morte, nè con niun gentiluomo schiferei la » battaglia; lascia stare le minacce, ch'io vengo » per morire con esso te, e questi doni in prima ti arreco. » E sì tosto com'ebbe detto questo, tre lance, l'una dopo l'altra, per ordine gli lanciò; le quali lance Enea tutte e tre ricevette nello scudo, e broccando il cavallo ferì colla sua lancia (2) il cavallo di Mezenzio tra le tempie. Il cavallo ferito s'innalberò co' calci d'innanzi (3),

(1) E come tutti due furono avvisati alla battaglia. — Avvisare *in sentimento neutro e neutro passivo vale, come in questo luogo*, affrontarsi, esser viso a viso. *Nelle Storie Pistolesi leggiamo*: undi di S. Bartolammeo si avvisarono insieme presso a casa de' cancellieri Bianchi, e fecero gran battaglia insieme di lance, di balestre e di pietre.

(2) E broccando il cavallo ferì colla sua lancia ecc. — Broccare è lo stesso che spronare, *ma in prosa ora non si adopererebbe, ed anche in poesia deesi usar con riguardo. Nel vocabolario è registrato questo esempio. Veggasi anche la Rubr. 52.*

(3) Il cavallo ferito s'innalberò co' calci d'innanzi. — Innalberarsi, *oltre agli altri suoi significati, parlandosi di cavalli, vale anche alzarsi per vizio su i piè di dietro. Il testo aveva alborò, voce antica.*

e gittato che ebbe il signor suo a terra, cadde-
gli addosso rovescio con gran fracasso. Enea, ve-
duto che l'ebbe per terra, mise mano alla spada,
e correndogli addosso gli disse: « Dov'è ora il du-
» ro ed aspro Mezenzio e quella del suo animo
» potenza bestiale? » Mezenzio, veggendosi di
sopra Enea, così gli rispose: « O amaro inimico,
» perchè mi di' tu villania (1)? e perchè mi mi-
» nacci di uccidermi? Già non venn'io a questa
» battaglia se non per morire; ma d'una cosa ti
» prego, se alcuna cortesia si dee fare al nemico
» ch'è vinto, che tu lasci a' miei sotterrare il mio
» corpo, e non sostenere, ti prego, che il mio
» corpo venga a mano de' miei nemici, che son
» teco, acciocchè non ne facciano strazio; anzi
» mi concedi ch'io sia sotterrato col mio figliuo-
» lo. » E detto questo, ricevette il colpo di E-
nea, e fu trafitto. Morto Mezenzio, Enea gli ca-
vò tutte le armi, e consacrolle a Marte Dio delle
battaglie.

**XLVI. Come Enea mandò il corpo
di Pullante ad Evandro.**

Morti due re (2) con molta nobile gente da la-

(1) Di' tu villania. — Dici e di' sono voci a-
mendue buone, come nota il Mastrofini, ma la
prima è da dicere, e la seconda risulta natural-
mente da dire.

(2) Morti due re. — Nella stampa veneziana
si legge dua re in luogo di due re; ma questa è
maniera disusata del linguaggio familiare dei
Fiorentini.

to di Turno (1), Enea convocò i suoi duci, e convocati che gli ebbe, in questa forma parlò loro: « Grandi cose abbiamo fatte oggi, o signori, e » anche ce ne restano a fare. La guerra non è » anco finita, però apparecchiate gli animi vostri » all' arme, d'andare infino alle mura della città » di Laurento, dove abita il re Latino, con ispe- » ranza di quivi combattere; onde si tosto come » le insegne si moveranno, ciascuno si muova ad » andare. Ma in questo mezzo ci brighiamo di sot- » terrare i nostri compagni, i quali col nobile san- » gue loro questa patria ci hanno già partori- » to (2); e perciò, voi Troiani, onorate quanto po- » tete con sommi onori i corpi loro; ma in prima » al doloroso Evandro sia mandato Pallante, il » quale non voto di virtù ci tolse l'oscuro di della » sua morte. » E detto questo si volse con lagrime agli occhi, e andò dove giaceva il corpo di Pallante, intorno al quale stava la gente sua dolorosa con gran turba di Troiani. E com' egli fu giunto, vi si levò un sì gran pianto, che andò fino al cielo. E come egli vide il volto di Pallante, che pareva pur di neve, e nel petto gli vide il colpo, che gli aveva dato Turno, con lagrime disse: « O Pallante, mi- » serando garzone, ben veggo che la fortuna,

(1) Da lato di Turno; cioè dalla parte di Turno.

(2) Partorito — *vale prodotto, procacciato ecc.*
Qui il buon frate seguì il latino che ha (lib. XI, v. 24, 25): *quae sanguine nobis Hanc patriam peperere suo, che il Tasso così imitò* (*Gerus. lib. XIX, 52*):

Itte e curate quei che han fatto acquisto
 Di questa patria a noi col sangue loro. *

» quando m'incominciò a venire lieta, che ella
 » ebbe invidia di me, che ella non volle che tu
 » mi rendessi il regno d'Italia colla spada in ma-
 » no guadagnato, nè che tu ritornassi con onore
 » vincitore alla sede del tuo padre. Non sono que-
 » ste le promesse ch'io feci a tuo padre, quando
 » da lui mi partii, di rimenarti sano e salvo! O
 » disavventurato Evandro! vedrai tu co' tuoi oc-
 » chi il tuo figliuolo morto! questo è il nostro
 » tornare, questi sono i nostri desiderati trionfi!
 » Oimè, Italia, e tu, o Ascanio, quanto aiuto e
 » quanto appoggio avete oggi perduto! » Poi che
 Enea con gran pianto ebbe le soprascritte parole
 dette, comandò che il miserabile corpo di Pallante
 fosse levato di terra, e posto in su una bara fatta
 di frasche e d'arbori freschi, e lui fece vestire di
 un bellissimo vestimento di porpora ad oro, il qua-
 le aveva fatto colle sue mani la reina Didone, ed
 avevalo donato ad Enea, e sopra il corpo fece porre
 un prezioso drappo, il quale era stato ancora della
 detta reina. Così vestito e addobbato fu posto in
 su quella bara fasciato intorno con molta freschez-
 za che pareva pur un fiore che di poco fosse stato
 colto, il quale non è in suo vigore, nè in tutto ha
 perduto la sua bellezza. E con lui mandò mille eletti
 cavalieri della sua gente, i quali fossero ad ac-
 compagnare il misero pianto di Evandro; e sopra
 tutto questo, mandò dinanzi alla bara gonfaloni ed
 arme che erano stati presi in battaglia (1) alla gente

(2) E sopra tutto questo mandò d'innanzi alla
 bara gonfaloni ed arme che erano stati presi in
 battaglia. — Sopra tutto questo, *la preposizione*
sopra in questo luogo sta in iscambio di oltre;

di Turno. Mandò eziandio molte teste e molte membra in sulle punte delle lance, che erano state di baroni e di duci di Turno, morti in quella medesima battaglia; e alquanti uomini vivi, colle braccia legate di dietro, per immolarli nel fuoco quando si ardesse il corpo di Pallante per l'anima sua. Con questa processione si portò il corpo di Pallante infino alla città Pallantea con grandissimi pianti. E dietro al corpo veniva il suo destriero tuttavia lagrimando; e dall'un lato era portata la lancia sua, e dall'altro l'elmo, chè l'altre armi aveva preso Turno quando l'uccise. Passata che fu tutta la processione per ordine, Enea stette, e con gran pianto gridò: « Va con Dio, o Pallante » mio, ch'io per me ad altre lagrime son chiamato da' Fati! » E detto questo, ritornossi al campo suo. Ed ecco gli ambasciatori del re Latino già erano in campo giunti per parlare ad Enea.

e questo esempio andrebbe registrato nel vocabolario, dove non vi sono altri che due esempi del Bembo. Vogliamo che i giovanetti pongano mente alla parola gonfalone che propriamente significa insegna, bandiera; ed osservino ancora il modo non molto ordinario col quale è accordato in questo periodo il participio passato del verbo stare; onde si vede che in queste concordanze gli scrittori, più che ogni altra regola, han seguito quella del buon suono, chè in questo luogo potea bene l'autore dire i gonfaloni e le arme che erano state prese, ed ha voluto concordarlo con gonfaloni, sol perchè ne esce più bel suono.

XLVII. *L'ambasciata che il re Latino mandò ad Enea per riavere i corpi morti della sua gente, e la risposta del pio Enea.*

Gli ambasciatori del re Latino vennero al campo di Enea coi rami degli ulivi in mano; e quando furono dinanzi da lui, pregarono che gli piacesse di dare pace ai morti loro, cioè di concedere che potessero pigliare i loro corpi morti, i quali erano sparsi per i campi e per li fossi per far loro debito onore di sepoltura. Alle quali parole il buono Enea così rispose: « Quale indègna fortuna in tanta guerra v'ha così involuppati, o Latini, che fuggiate di volermi per amico? Voi mi pregate ch'io dia pace a' morti; certo io vorrei concedere questo eziandio a' vivi; nè non sono venuto io (1) in questo paese; nè venuto ci sarei, se i Fati non mi ci avessero chiamato; nè volentieri combattuto colla mia gente, la quale dai detti Fati m'è stata data. Il vostro re Latino mi ricevette quando io giunsi, e poi a petizione di Turno m'ha rifiutato, ed hassi piuttosto fidato nelle sue armi che nelle mie. Ma più giusta cosa sarebbe stata (se Turno ha intendimento di cacciarmi di questa contrada e di finire questa guerra), ch'ei fosse venuto alla battaglia con esso meco, cioè solo, e tanta buona gente non fosse morta; ch'ora vivrebbe l'uno di noi, il

(1) Nè non sono venuto io. — *La congiunzione non si trova sovente preceduta dal nè per proprietà di nostra lingua, e quasi dà un accrescimento di negazione.*

» quale Dio volesse, o la sua mano diritta (1). An-
 » date adunque ai vostri miseri cittadini, e appa-
 » recchiate la sepoltura del fuoco. » Udito che eb-
 bero queste parole gli ambasciatori, tutti pieni di
 stupore {tennero silenzio; e poi che s'ebbero
 guatato l'un l'altro, si dolsero ad Enea, e il più
 seniore di loro, il quale avea sempre odio e ranco-
 re con Turno, ed era chiamato Drance, così gli
 rispose: « O grande di fama, maggiore in arme,
 » uomo troiano, con quali laudi ti pareggerò io
 » col cielo? imperocchè dirò io, che tu sia mag-
 » gioro o in giustizia di vita perfetta, o in arme,
 » o in saper durare fatica (2)? Le tue risposte noi
 » porteremo alla nostra cittade, e se la fortuna ci
 » darà alcuna via, noi ti congiungeremo con esso
 » il re Latino, e Turno si procacci di fare i fatti
 » suoi. E sopra questo vi diciamo, che se la città
 » che vi è fatata (3) intendete di fare, noi ci di-

(1) *Il Puoti adottato aveva la seguente lezione.* Ora vivrebbe l'uno di noi, il quale Dio volesse. *Noi preferimmo quella di Alvisopoli che pone:* Ora viveria l'uno di noi il quale Dio volesse alla sua mano diritta. *Ma come questo modo d'esprimersi ci sembra strano anzi che no, così abbiamo posto, di conformità al latino:* il quale Dio volesse o la sua mano diritta. *Virgilio infatti al libro XI, v. 18, ha:*

Vixet, cui vitam deus aut sua dextra dedisset. *

(2) Saper durare fatica. Durare *qui vale* sostenere, soffrire, *ed è bel modo di lingua.* Nel *Bocc. Nov. 38, leggiamo:* Voi siete oggimai vecchio, e potete mal durare fatica.

(3) Che se la città che vi è fatata; cioè che è

» letteremo di arrecare i sassi colle nostre spalle » e fare le vostre mura. » Questo medesimo promiserò tutti gli altri ambasciatori, e fatta tregua per dodici dì, si partirono da Enea, e in questi dodici dì attesero a seppellire i corpi degli uomini loro morti.

XLVIII. Come il corpo di Pallante giunse alla città Pallantea.

In quello che il corpo di Pallante si portava alla città Pallantea, ed ecco che la fama di tanto pianto (1) volò innanzi, e tutta la città ebbe ripiena. Allora i cittadini tutti corsero alla porta, e di costume ed usanza antica, si fecero innanzi al corpo colle lumiere e colle facelline de' morti (2) accese in mano. E scontrati che ebbero i Troiani che venivano col corpo, si congiunsero con loro, e piangendo l'una parte e l'altra, si se ne vennero infino alle porte. La notte era già venuta, e le

a voi destinata da' fati ; e si veggia la nota 1, pag. 77.

(1) Ed ecco che la fama di tanto pianto. — Pianto in questo luogo sta adoperato in sentimento di dolore, ovvero sciagura ; e si scorge chiaramente ch'è una figura, prendendo l'effetto per la causa. In questo sentimento pianto è registrato nel vocabolario di Bologna, con un solo esempio tolto dalle *Vite de' Padri*, e questo potrebbe essere un altro.

(2) Colle lumiere e colle facelline de' morti. — Lumiera è lo stesso che fiaccola, lume grande ; ed ora non sarebbe da usare.

donne della città si fecero incontra al corpo tutte scapigliate. E come la terra fu tutta piena di dolore e di pianto, niuno non potè tenere Evandro che non venisse incontra al figliuolo. E come egli fu giunto, si gettò in sul corpo lagrimando e piangendo, e tanto dolore gli strinse il cuore, che volendo parlare non n' ebbe la voce. Ma poi che alla fine la natura gli diede la via alla voce, in questa forma parlò: « Non sono queste le promesse » che mi facesti, o Pallante, che mi dicesti che » non ti getteresti alla disperata tra' ferri; e non » mi giovarono nè valsero nè comandamenti nè » preghi ch'io ti facessi; e l'orazioni e i voti che » io feci agli Dii, da niuno di loro mi sono stati » esauditi! O beata a te (1), santissima donna mia, » che non se' viva e non se' stata serbata a vedere » si fatto dolore! » E con questi pianti e con questi lamenti corse tutta quanta la notte, e come giorno fu fatto, gli Arcadi ed i Troiani insieme celebrarono l'esequie di Pallante (2). Da questo Pallante era denominata questa città Pallantea,

(1) O beata a te. — *Non voglio tralasciar di qui notare la voce beato, quando è particella esclamativa dinotante contentezza, si congiunge e col dativo come vedesi in questo luogo, e con l'accusativo. Così in Dante leggiamo: Beato te, che delle nostre marche ecc. Per 'viver meglio esperienza imbarche. E nella vita di S. M. Maddalena: E beati a loro, che tanto l'avevan nel cuor loro.*

(2) Celebrarono l'esequie di Pallante. — *La stampa di Gamba legge celebrarono lo essequio, ma questa è voce antica da non adoperare.*

perchè nascendo ad Evandro questo figliuolo della sua donna, che fu di Savello, posegli nome Pallante e per amore di lui denominò la città da lui. Oggi si chiama Palazzo Maggiore, ed è uno de' sette monti, che sono dentro da Roma.

XLIX. *Il consiglio che tenne il re Latino dei duri casi che aveva tra mano, e la risposta di Turno nel consiglio contro a Drance.*

Tornati gli ambasciatori della città di Laurento colla risposta di Enea, tanto dolore e tanto pianto fu nella città per la moltitudine de' loro morti, e tanta amaritudine ed ammirazione per la pietosa risposta di Enea, che tutta la terra fu quasi a rumore (1). La maggior parte della gente si lamentava di quella guerra, dicendo, ch'egli era meglio la compagnia e l'amistà di Enea, che quella di Turno, e che sarebbe meglio di dare Lavinia per moglie ad Enea, che a Turno. Altri v'erano che dicevano tutto il contrario, e specialmente la regina Amata, la quale con tutto il suo desiderio desiderava d'aver per genero Turno. E così come la città stava in questi rumo-

(1) Che tutta la terra fu quasi a rumore. — Rumore, oltre alle altre sue significazioni, vale tumulto, sollevazione, e dicesi levarsi a rumore, mettere a rumore, e valgono sollevarsi, parlando di città, di popolo, e muovere a tumulto. Onda nelle storie del Villani si legge: Non volendo assentire all'accordo, si levò a rumore la città di Milano.

ri, ed ecco gli ambasciatori (1), i quali il detto re Latino, di consiglio e di volere di Turno, avea mandato al re Diomede infino dal cominciamento di questa guerra, tornarono a Laurento. Questi ambasciatori erano stati mandati specialmente per tre cose. La prima, per ispiare da Diomede delle condizioni e dei fatti di Enea e della sua gente; la seconda, per domandare per parte degli Italiani aiuto e consiglio da lui; la terza, per fare esso il capitano di questa guerra contra d' Enea; ed acciocchè egli fosse più favorevole, essi gli portarono molt' oro e assai presenti. E com' eglino furono tornati, dissero a Latino: Che niuna cosa avevano fatto, perchè quel gentile uomo non s'era mosso nè a' loro preghi nè a' loro presenti; per la qual cosa i Latini delle due cose facessero l' una, ovvero di procacciare altre armi e altra compagnia, ovvero di fare pace con Enea. A queste parole il re Latino venne meno di gran dolore (2) dicendo: « Io veggio manifestamente Enea signore di » questa terra; e questo mi danno a vedere prin-

(1) Ed ecco gli ambasciatori. — *La particella e ha molte diverse significazioni, come notammo di sopra, e tra le altre anche quella di nel medesimo tempo, onde qui come la città ... ed ecco gli ambasciatori, deesi intendere ecco nel medesimo tempo gli ambasciatori.*

(2) A queste parole il re Latino venne meno di gran dolore. *Cioè venne meno per gran dolore. Vedi bell' uso della particella di in luogo di per. Nella versione di Livio manoscritta si legge: Ma egli piagnea, e di grande pietà non potea motto fare: cioè e per grande pietà ecc.*

» principalmente due cose, l'una che questa terra gli
 » è data da' Fati, l'altra i molti mucchi di morti
 » ch'io mi veggio dinanzi all'uscio. » E detto que-
 sto, comandò che il consiglio si ragunasse; e ra-
 gunato che fu, Latino si pose a sedere in su la sua
 alta sedia, non con lieta fronte, tenendo la verga
 reale in mano; e posto che fu a sedere, comandò
 agli ambasciatori che tutta per ordine dovessero
 riferire la risposta della loro ambasciata (1). Al-
 lora, fatto silenzio, si levò uno degli ambasciatori
 che aveva nome Venulo, e così rapportò: « Ve-
 » demmo, o cittadini di Laurento, e o voi tutti
 » Latini, il re Diomede al quale ci mandaste, e
 » giunti che fummo a lui, e toccatagli quella mano
 » che gittò a terra la città di Troia, ed avuto che
 » avemmo la copia del parlare (2), postogli in pri-
 » ma dinanzi i doni ed i presenti che portammo,
 » dicemmo per ordine la nostra imbasciata; alla
 » quale, detto che avemmo, con piacevoli parole
 » così rispose: — O infortunate genti, o regni Sa-

(1) Che tutta per ordine dovessero riferire la
 risposta della loro ambasciata. — *Si ponga mente
 a questo bel modo tutta per ordine, che or bar-
 baramente si dice fare il dettaglio, dettagliare,
 dettagliatamente.*

(2) Ed avuto che avemmo la copia del parlare.
 — *Desidero che i giovanetti pongan ben mente
 a questa bella maniera aver la copia del parlare,
 che vale aver la licenza, la facoltà, e che non è
 registrata nel vocabolario. — Essa è tolta di
 peso dal latino (lib. XI, v. 248): data copia fan-
 di; e copia, in latino, tra gli altri suoi signifi-
 cati, ha anche quello di licenza, facoltà.**

» turnini degli antichi Ausonii, che fortuna è
 » quella che conturba la vostra quiete, e che vi
 » mette in cuore di voler essere distrutti e disfatti
 » da guerre? Voi non conoscete chi è Enea, voi
 » non conoscete chi sono i Troiani. A tutti noi
 » Greci, che con ferro guastammo i campi di Troia
 » (lasciamo stare i danni che avemmo per dieci
 » anni intorno alle mura), ci è mal còlto e mal
 » pigliato (1). Il re Menelao, per la cui moglie
 » nacque quella guerra, tristo e tapino ne va per
 » il mondo; il re Ulisse, che fu in tutte cose mio
 » compagno, va errando per mare, ed ora è intorno
 » alla montagna di Mongibello. Che dirò di
 » Pirro, figliuolo di Achille, che ha perduto insieme
 » il regno e la vita? Che dirò degli altri
 » baroni che sono dispersi per diverse parti del
 » mondo, e niuno non è mai tornato a casa? Agamennone, che fu duca di quella guerra, fu morto
 » da colui che gli tenea la moglie. Ed io volendo
 » tornare nel mio regno di Calidonia fui impedito

(1) Ci è mal còlto e mal pigliato. — Cioè ci è avvenuto male ed abbiamo preso male. *Si osservi questo bel modo che non è registrato nel vocabolario in questa guisa, ma si trova solamente anche in forma neutra, ma con la particella ne esprimente la cosa dalla quale procede il male e il bene; e gli esempi allegati dalla Crusca sono i seguenti:* E guarda che bene te ne colga, cioè, E guarda che ti venga bene di questa cosa (*della quale si è parlato avanti*). — Io dubito che mal non ce ne coglia; cioè Io dubito che non ci venga male di questa cosa (*cioè di quella cosa di che si è parlato innanzi*).

» da'Fati, che mai non vi potetti tornare; e però
 » gittato da' venti in queste contrade, mi sono
 » posto, come voi vedete, a fare una città. E so-
 » pra tutto questo terribile e spaventevole cosa
 » m'è avvenuta, che i miei compagni, ch'io menai
 » meco da Troia, nel cammino diventarono uccel-
 » li, e tutta la marina riempirono co' loro lagri-
 » mosi stridori. E però io non sono acconcio di
 » pigliare (1) più briga co' Troiani; chè di quel-
 » la ch'io presi non me ne lodo (2). I vostri doni,
 » che di casa vostra mi avete arrecato, riportateve-
 » gli, e dateli di mio consiglio ad Enea: questo di-
 » co (chè io so chi egli è, perciocchè spesse vol-
 » te in quella guerra noi ci provammo insieme).
 » Credetemi che io sono esperto de' fatti suoi, che
 » io so come egli sa tenere lo scudo in braccio, e

(1) E però io non sono acconcio di pigliare
ecc. — Acconcio in questo luogo significa dispo-
 sto, apparecchiato. *E si noti che è bella maniera*
di nostra lingua, e che se ne trovano molti
esempi, specialmente nelle lettere degli elegan-
tissimi scrittori del cinquecento, e che il Boc-
caccio disse, g. 3, n. 6: La gente è più acconcia a
credere il male che il bene. E nella novella 92
del Novellino si legge: Io sono acconcio di mo-
strare a quella bestia, il quale si mostra sì rigo-
glioso e tanto fiero verso gli altri, che io sono na-
to di quella schiatta. Avvertano ancora i giova-
netti che dicesi egualmente bene toscaneamente
sono acconcio di fare, e sono acconcio a fare, cioè
con tutte e due le preposizioni di ed a.

(2) Che di quella che io presi non me ne lodo
 — cioè non me ne chiamo soddisfatto.

» come sa vibrare e gittare una lancia ; e dicovi,
 » se la città di Troia avesse avuto due uomini così
 » fatti come Enea, noi Greci saremmo così vinti e
 » sconfitti da loro com' egliino sono stati da noi ;
 » ch'è tutte le grandi cose de' fatti d' arme, e dei
 » fatti di guerra , che si fecero a Troia per i
 » Troiani, si fecero per Ettore e per Enea ; e la
 » gran durata che fece Troia (1) per dieci anni
 » fu solamente per opera di questi due. Questi due
 » erano pure i maggiori che fossero in Troia, e
 » che avevano i maggiori animi, e che erano più
 » forti in arme: e in tutte le cose si somigliavano
 » insieme, salvo che in pietade Enea era maggio-
 » re. E però vi consiglio, che voi facciate pace
 » con lui, e guardatevi che con lui voi non ven-
 » ghiate a battaglia. - Questa è la risposta, che noi
 » t' arrechiamo da Diomede, o ottimo re Lati-
 » no. » Appena ebbe compiuto Venulo di dire
 questa risposta, che per tutto il consiglio si co-
 minciò un gran fremito e un gran bisbigliare, e
 poi che gli animi furono un poco acchetati, il re
 Latino in questa forma parlamentò al consiglio :
 « Importuna guerra, o cittadini, abbiamo con gen-
 » te della schiatta degli Dii, e con uomini che non
 » si possono mai vincere ; i quali nè mille batta-
 » glie gli affaticano, nè vinti si possono astenere
 » da' ferri. E però la speranza che infino a qui
 » avete avuta nell' arme, ponetela giù ; e in quan-
 » ta ruina giacciano i fatti nostri, dinanzi agli oc-

(1) E la gran durata che fece Troia ecc. — *La
 stampa d' Aloisopoli legge e la gran dura, ma
 noi abbiamo mutato in durata questo vocabolo
 dura, come vieto e disusato,*

» chi e tra le mani l'avete. La sentenza della mia
 » mente io vi dirò, e con poche parole dichiarerò
 » gli animi nostri. Io ho presso al fiume di Tosca-
 » na, cioè al Tevere, una antica contrada la quale
 » è abitata dagli Aurunci e dai Rutuli; questa
 » diamo a possedere a' Troiani, componiamo con
 » loro statuti e patti di vivere e stare con loro in
 » pace, ed eglino similmente con noi; ed in que-
 » sto modo chiamiamogli nel nostro regno compa-
 » gni. Se questo piace loro, mettansi in quella
 » contrada, e facciano lor città; se altre contrade,
 » o altra gente vogliono fuor del nostro paese,
 » vadansi con Dio, e noi daremo loro venti navi
 » con molta moneta. E però mandiamo ad Enea
 » cento solenni ambasciadori cogli ulivi in mano,
 » li quali portino questi patti, e arrechino la ri-
 » sposta, e portino con esso loro talenti d'oro,
 » una sedia (1) reale d'avorio ed un vestimento
 » reale. Sopra questa faccenda anco voi, cittadini,
 » consigliate questo che vi pare, e ai vostri fra-
 » telli soccorrete che sono stanchi. » Fatto che
 » ebbe fine il re Latino al suo dire, Drance, ch'era
 » inimico di Turno (il quale era uomo buono di
 » ricchezza, e migliore di lingua, ma la mano avea
 » fredda a battaglia), disse: « Cosa oscura a niuno,
 » nè che abbia bisogno di nostra voce hai detta e
 » consigliata, o buon re Latino. Tutti questi che
 » sono in questo consiglio sanno e conoscono che
 » porta seco fortuna, ma ciascuno dubita di dire.
 » Ma dia libertà di parlare, e renda il fiato colui

(1) La stampa d' Alvisopoli ha sella, la qua-
 le essendo voce antica, ho stimato di così mu-
 tarla.

» per cui è nata questa pericolosa guerra, e allora
 » diranno quello che essi hanno da dire; ed io
 » per me sono acconcio di dire, benchè egli colle
 » armi mi minacci di morte. Noi vedemmo molti
 » duci essere morti, noi vedemmo tutta la città
 » giacere in pianto quando questi tenta l'armi
 » troiane, confidandosi nel fuggire, e 'l cielo spa-
 » venta coll'arme. Una cosa eziandio, sopra quel-
 » li doni, che hai comandato che si portino ad E-
 » nea, ti piaccia d'aggiungere, o ottimo re tra
 » tutti gli altri re, e non ti vinca violenza di nes-
 » suno; che tu la tua figliuola dia per moglie a
 » questo nobile uomo Enea, e questa pace, che tu
 » vuoi fare, legala e fermala con questo eterno le-
 » game. A che, e perchè i tuoi miseri cittadini, o
 » buon re Latino, in sì aperti pericoli tante volte
 » getti? O capo e cagione di questi mali d'Italia,
 » Turno! niuna salute si trova nella guerra; pace
 » ti domandiamo tutti quanti noi; abbi misericor-
 » dia dei tuoi, o Turno, poni giù l'animo tuo (1)
 » e sforzato vattene via (2); assai della gente no-
 » stra abbiamo veduto morta; e se pure la fama
 » di avere onore ti muove, se tanta fortezza nel
 » petto hai concepita, e se tanto t'è entro in cuo-
 » re di avere questo regno in dote, sii tu valente,
 » e fatti col petto incontro ad Enea. » A queste
 parole di Drance infiammata l'ira di Turno, leva-

(1) Poni giù l'animo tuo. — Cioè deponi, raffrena l'ardire, l'ardimento. *Si avverta che nel vocabolario non trovasi registrato nè porre giù l'animo nè porre giù gli animi.*

(2) E sforzato vattene via. — Sforzato vale qui costretto dalla necessità. *

to che si ebbe in ringhiera, con pianto negli occhi, del profondo del petto gli uscirono queste voci: « Sempre hai avuta larga, o Drance, la » copia del parlare, e quando le guerre hanno » bisogno di aiuto, convocati i padri al consiglio, » tu sei il primo che ci vieni colle parole. Ma » non è da riempire la corte di parole: contra » i nemici tu non vai mai, e me chiami timido » e codardo; le tue valentie tu le hai sempre » nella lingua tua ventosa (1), e ne' piedi che tu » hai atti bene a fuggire! Tu dici, ch'io mi » vada via, ma io non sono acconcio di lasciare » questa guerra, infino a tanto che il fiume Te- » vere non cresca del sangue di Evandro, e ch'io » non lo disfaccia in avere e in persona, e che » io non ispogli tutte l'armi di dosso a tutti » gli Arcadi. Tu dici, che niuna salute si trova » nelle battaglie; ma questa canzone voglio che » tu, smemorato, canti in capo ad Enea, e sopra » i fatti tuoi, e non lasciar di turbare con ispa- » vento e con paura tutt' i fatti nostri, e di ma- » gnificare ed esaltare dall' un lato le forze della » gente due volte vinta; e dall' altro lato di vi- » lipendere, ed abbattere l' arme di Latino. Ora » a te, ed a quello che hai consigliato, o gran » padre (2), mi torno; se tu niuna speranza hai

(1) *Invece che ventosa, la stampa d' Aloisopoli ha velenosa; ma stando al latino (lib. XI, v. 390), è miglior lezione l' adottata. **

(2) *Gran padre. — Si noti che padre si dice figuratamente ancora di chi si adopera in pro della patria, e qui pare appunto che in questo senso sia detto gran padre; se non ironicamente. **

» oggimai nelle nostre arme, se così in tutto
 » siamo venuti meno, e se per una volta che
 » abbiamo perduto caduti siamo al fondo, e la
 » nostra fortuna non può tornare di sopra, do-
 » mandiamo pace, e facciamo croci ai nemici (1).
 » Quel magnanimo, che aveva partito meco le
 » fatiche della fortuna, io dico Mezenzio, per non
 » vedere questo, volle innanzi morire, e morendo
 » dette di morso alla terra (2) quando con altre
 » arme non la potea tenere ad Enea (3). E benchè
 » egli ci sia venuto meno, non ci è venuta meno
 » la gagliarda giovanaglia (4) che abbiamo con
 » noi, noi abbiamo in nostro aiuto tante città

(1) Facciamo croci ai nemici. — Far croce *assolutamente, vale* porre le braccia in forma di croce sul petto in atto di umiliazione e preghiera, *ed anche propriamente* pregare. *Si vuol notare che questo esempio è acconcio ad essere registrato nel vocabolario dove manca; e non vogliamo rimanerci dal dire che tutto l'articolo di far le croci, far delle braccia croce ecc. non è nel vocabolario molto ben compilato.* *

(2) E morendo dette di morso alla terra. — Dar di morso è *lo stesso che* mordere, afferrare co'denti; *e leggiamo nel Passavanti:* dava di morso in questo pane, in questo cacio.

(3) Quando con altre arme non la potea tenere ad Enea. — Tenere, *oltre alle altre sue significazioni, vale anche* impedire: *onde* quando con altre arme non la potea tenere ad Enea, *qui deesi intendere* quando con altre arme non potea impedire ad Enea che entrasse in questa terra.

(4) Giovanaglia—cioè moltitudine di giovani. *

» d'Italia, e tanti popoli; di che dubitiamo noi?
 » E se i Troiani hanno avuto onore e gloria di
 » noi, eglino l'hanno avuta con molto loro sangue;
 » essi hanno de' morti così bene, come noi, e que-
 » sta tempesta è stata così bene per loro come per
 » noi. Dunque perchè in su l'uscir della porta
 » vegniamo sì vituperosamente meno? perchè, in-
 » nanzi che suonino le trombe, ci tremano le
 » braccia? non veggiamo noi, che la fortuna colui
 » ch'è di sotto mette di sopra, e colui ch'è di so-
 » pra, mette di sotto? E se con noi non sono que-
 » gli Italiani che sono co' Troiani, con noi sono
 » quelli che non sono con loro: noi abbiamo dal
 » nostro lato Messapo e l'avventurato Tolunnio;
 » abbiamo eziandio con noi tutti i nostri duci, ed
 » i più forti, e la più scelta giovanaglia d'Italia; e
 » sopra tutto questo, abbiamo con noi quella no-
 » bile vergine Camilla reina della gente de' Vol-
 » sci, che ha sotto di sè così fiorite schiere di ca-
 » valieri e di donzelle a cavallo. E se i Troiani
 » vogliono pur me (1) alla battaglia, eccomi, che
 » io sono acconcio a non rifiutarla. » Mentre che
 Turno così arringava nel consiglio dinanzi a La-
 tino, eccoti levare un rumore che Enea veniva dal
 fiume del Tevere, con tutta la sua gente, schiera-
 ta, alla città di Laurento.

(1) E se i Troiani vogliono pur me. *La par-*
ticella pure significa talvolta solo, solamente; on-
de qui pur me è lo stesso che solo me. Nelle No-
velle antiche si legge, nov. 48: Messere, a voison
già fatti diecimila disonori, e a me ne è fatto
pur uno.

L. Come Enea venne colle sue schiere inverso la città di Laurento, e come i Laurentini s'acconciarono a difendere la terra (1).

In quello che Turno arringava nel consiglio dinanzi a Latino in quella forma ch'è detto di sopra, giunse un messo al re Latino, il quale disse: come Enea con tutta la sua gente schierata veniva dal fiume del Tevere inverso la terra, e cuopriva tutto il piano. A queste novelle furono incontanente conturbati gli animi del consiglio, e al popolo venne meno il cuore; ma nondimeno presero l'arme, e la nobile giovanaglia incominciò tutta quanta a fremere. I padri e i vecchi stavano tristi e dubitavano; chi piangeva e chi gridava, e così diverso rumore era per la terra. Turno allora, vedendosi il bello (2), incominciò a gridare: « O

(1) E come i Laurentini s'acconciarono a difendere la terra. — Acconciarsi *vale alcuna volta* disporsi, prepararsi, *come deesi intendere in questo luogo. Non vogliamo rimanerci dal dire, che questo esempio sarebbe da aggiugnere al Vocabolario, che non ne ha di sì chiari e spiccati.*

(2) Turno allora, vedendosi il bello, — Vedersi il bello, e vedere il bello, *valgono* conoscere la congiuntura, osservare l'occasione, vedersi presentare l'opportunità, *ed è bel modo di nostra lingua. Questo esempio sarebbe da aggiungere agli altri registrati nel Vocabolario, dove un solo se ne legge del trecento di Matteo Villani, il quale dice così: Per la qual risposta i Genovesi sdegnarono, e disposero, ove si vedessero il bello,*

» cittadini, ragunate il consiglio, e lodate la pace
 » sedendo! ecco coloro vengono coll'arme nel
 » regno. » E senza dir più parola, gittasi fuor del
 palagio ad ordinare la guardia della città, e per
 uscire fuori coll'arme indosso contro ad Enea. Il
 re Latino, tutto turbato nella mente, lasciò il con-
 siglio, e gittossi in camera accusando sè stesso, e
 pentendosi che per la sua bella voglia (1) non
 aveva ricevuto per suo genero Enea. I Laurentini
 correvano alle mura, chi guardava le porte, chi
 portava sassi alle mura, chi bolcioni, chi balestre,
 chi si argomentava con una cosa (2), chi con un'al-
 tra. Le donne e i fanciulli stavano in sulle mura,
 e l'ultima fatica (3) chiamava ogni gente alla
 guardia. Ma la trombetta, che andava per la terra

di fare danno ai Veneziani in mare. *Altro esem-
 pio può trarsene dalla Rubrica 53. **

(1) Per la sua bella voglia. — Bella voglia
*qui pare stia per volentieri, di piacere, nello
 stesso sentimento in che sogliono usare di buo-
 na voglia; e questo modo non è registrato nel
 Vocabolario.*

(2) Chi bolcioni, chi balestre, chi si argomen-
 tava con una cosa ecc. — Bolcione è strumento
 antico militare per rompere le muraglie. Balestra
 era anche un istrumento da guerra per iscagliar
 saette. Argomentarsi neut. pass. vale prepararsi,
 ingegnarsi di fare una cosa. Onde chi si argomen-
 tava con una cosa ecc. *qui significa chi ingegna-
 vasi con una cosa, e chi con un'altra. Il Boccac-
 cio nell' Ameto disse: le umili cose schifando,
 all' alte di salir si argomentano.*

(3) Lo stesso che l'estrema necessità. *

sonando, diede un mal segno, ch'ella faceva un verso fioco, come fa la voce dell'uomo infreddato (1). In questo tanto rumore, la reina Amata con moltitudine di matrone se n'andò al tempio di Pallade per pregare per lo stato della terra (2); e con lei andava la sua figliuola vergine, cioè Lavinia, la quale, considerando che ella era cagione di tanto male, portava (3) i suoi begli occhi per terra (4). Ed entrate che furono tutte nel tempio, vaporando (5) tutto il tempio con fumo d'incenso,

(1) Ch'ella faceva un verso fioco, come fa la voce dell'uomo infreddato. — Verso, *oltre al canto degli uccelli, vale a significare* aria di canto o di suono, *onde* il verso della trombetta *significa* il suono della trombetta. *E fioco è lo stesso che* rauco; *ed* uomo infreddato *vale* uomo preso da catarro, *che dicesi anche* infreddatura.

(2) Per pregare per lo stato della terra. — Stato, *oltre agli altri significati vale* essere *ed anche* salute, salvezza, *come in questo luogo e nel Petrarca, Canz. 29, 3.*

(3) Portava i suoi begli occhi per terra — Portare *ha fra i suoi molti significati quello ancora di* tenere, avere: *in questo luogo* portava gli occhi per terra *significa* teneva gli occhi bassi. *

(4) Per terra. — *In que sto passo la preposizione per vale lo stesso che* verso; *quindi:* portava i suoi begli occhi per terra *significa:* teneva i suoi begli occhi verso terra. *

(5) Vaporando tutto il tempio — Vaporare *vale* empier di vapore, profumare. *Questo esempio è citato ne' Dizionarii.* *

gridavano ad alta voce, dicendo: « O armipoten-
 » te combattitrice che se' sopra le battaglie (1),
 » vergine Minerva, rompi con la tua mano la lan-
 » cia di questo ladrone di Troia, il quale è venu-
 » to per rubare questo regno, e lui dinanzi alle
 » nostre porte stramazzi, sì che dia della bocca
 » per terra. »

Turno, poi ch' ebbe ordinato la guardia della città, s' apparecchiava d' andare alla battaglia, e andava con quel vigore e con quella gagliardia, che va un cavallo scapestrato e sfrenato. Ed ecco, ch' ebbe scontrato la reina Camilla colla schiera de' Volsci, la quale, come Turno vide, gittossi dal destriere a terra, e tutti i suoi cavalieri fecero il simigliante. E come ella fu smontata, disse a Turno: « Senza dubbio, o Turno, se fiducia e speranza debb' essere nell' animo forte, io ardisco, » e così prometto, di andare incontra alla schiera » de' Troiani; io sola mi voglio mettere contra » tutti i cavalieri di Toscana; lasciami andare me » sola, e tentare con la mia mano i primi pericoli » della battaglia; e tu ti sta qui a piedi e guarda » le mura. » A queste parole Turno, tenendo gli occhi nella terribile vergine, disse: « O vergine, » onore e bellezza d' Italia, quali grazie ti posso » rendere pur di questo che hai detto? Ma da che » questo animo hai di partire meco questa fatica, » Enea, secondo che ci è rapportato per nostre

(1) Che se' sopra le battaglie. — Esser sopra *vale* soprintendere; *onde* che se' sopra le battaglie, *vale* che soprintendi alle battaglie, che sei la dea delle battaglie; e si noti che questa è bella maniera di nostra favella.

» spie, si ha fatto due parti della sua gente; l'una
 » parte da cavallo manda per il piano, ed egli con
 » l'altra se ne viene per lo giogo del monte. Per
 » la qual cosa io voglio andare e porre un acqua-
 » to nella selva, per la qual parte egli debbe ve-
 » nire, e tu va per l'altra via del piano per la
 » quale viene l'altra gente, e fa quello che a te
 » pare: tu hai teco la gente tua, e anco sia teco
 » Messapo e le schiere latine. » Ma innanzi che
 andiamo più oltra, pogniamo qui come fu allevata
 all' arme (1) questa nobile vergine Camilla.

*LI. Come la reina Camilla fu allevata
 all' uso dell' arme.*

Questa mirabile femmina, della cui virtù è già detto in parte di sopra, fu reina d'un regno, il quale anticamente si chiamò il regno de' Volsci; ed è questo regno in su le montagne di Campagna. Il suo padre ebbe nome Metabo e la sua madre ebbe nome Casmilla, e la principale città del regno ha nome Priverno. Ora avvenne, che essendo nata questa fanciulla, questo re Metabo, per invidia, perchè era molto nobile e alto e potente signore, si fu cacciato dal regno; e fu la sua cacciata sì di subito, che in su quell'ora che i Privernati levarono il rumore, egli non potette pigliare nè ricoverare veruna cosa, se non se la fan-

(1) Come fu allevata all' arme. — *La stampa d' Alvisopoli legge come fu nutrita ed allevata, e noi abbiamo tolto quel nutrita; perocchè nutrire in sentimento di allevare or non si adoprerebbe elegantemente.*

ciulla e un lanciotto (1). Dì sola la fanciulla ebbe cura (2) per il grande amore che le portava, e perchè non aveva altro figliuolo nè maschio, nè femmina; e per amore della moglie (la quale aveva nome Casmilla), posele nome Camilla, cavandone l'esse. E fuggendo con essa in collo in verso le selvatiche montagne di sopra a Priverno, ed i Volsci a cavallo e a piedi tenendogli dietro, giunse al fiume Amaseno, il quale riboccava da ogni ripa, perchè era di poco piovuto. E giunto che fu alla ripa, veggendo il fiume grosso, non sapeva che

(1) Se non se la fanciulla e un lanciotto. — Lanciotto è *asta da lanciare*.

(2) Di sola la fanciulla ebbe cura. — *Osservino qui i giovanetti che uno scrittor non toscano in questo luogo avrebbe detto della fanciulla solo o solamente, e non già di sola la fanciulla. Il Cesari nelle sue dotte giunte al Vocabolario ci fa assapere, che il nome solo talora ha la forza dell'avverbio solo, solamente, e che quando sta così adoperato, si suole accordare col sostantivo nel genere e nel numero, onde nelle Vite de' SS. PP. si legge con sola l'orazione gli legò sì che ecc . . . nella storia di Giosafat e Barlaam: ancora non si tengono soli a questo. Soggiunge lo stesso dotto scrittore che leggendo gli autori toscani gli pare di aver veduto che questi amino meglio mettere il nome solo innanzi solo al sostantivo che dopo, e che perciò Dante dicesse:*

E 'l buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo: vedi sola questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito.

si fare, chè nè passare poteva tenendo la fanciulla, nè quivi poteva aspettare il mancare (1) dell'acqua, per la molta gente che gli pioggiava addosso (2). Ed ecco di subito venirgli un pensiero di lanciare la fanciulla di là dal fiume, e poi di mettersi egli a passare. E tenne questo modo, che egli prese la fanciulla e fasciolla in una scorza di sughero (che la contrada era tutta piena di selve di sugheri), e poi che l'ebbe così fasciata, la legò all'asta del lanciottto che aveva in mano; e levandola in alto con la mano dritta, così orò inverso il cielo: « O chiara Dea de' boschi, vergine Diana, io che sono padre di questa fanciulla a te la do, a te la raccomando, a te la voto in tutto il tempo della sua vita, pigliala per tua serva, o Dea celestiale; guardala in questo cammino per il quale te la mando per l'aere. » E detto questo lanciò il lanciottto colla fanciulla su per il fiume all'altra ripa, e il lanciottto cadde in un cespuglio senza fare male alcuno alla fanciulla. E come la fanciulla fu lanciata di là dal fiume, ed ecco già la gente era sopraggiunta addosso a Metabo; e

(1) Il mancare. — *Qui vale lo scemare, o calare della piena.*

(2) Per la molta gente che gli pioggiava addosso. — *Il verbo pioggiare non trovasi registrato ne' Dizionarii ove trovasi pioggia, e poggioso eziandio. E' probabile che qui sia posto in luogo di piovere, ma potrebbe anche essere errore, poichè se ne caverebbe un ottimo senso ove in luogo di pioggiava si avesse a leggere poggiava addosso; e sarebbe come dire per la molta gente che lo incalzava, lo premeva da ogni parte.*

Metabo veggendo sì presso la gente, si mise a passare il fiume, e passollo sano e salvo; e passato che fu, prese la fanciulla e ricoverò in su le alte montagne, nelle quali non aveva nè città, nè castella, nè casa, nè tetti(1), e quivi si pose ad abitare colle fiere salvatiche. In queste così fatte contrade nutrì la sua fanciulla con latte ferino, mungendole in bocca le poppe delle cavalle salvatiche; e sì tosto come la fanciulla potè fermare i piedi in terra, così tosto il padre le pose in mano un lanciottò, e al collo le pose l'arco e le saette, ed insegnava le lanciare e saettare. E come ella veniva crescendo, così l'avvezzava a saettare con la frombola le gru, i cigni e gli altri uccelli; e benchè ella stesse nelle selve e ne' boschi appiattata, la sua fama non potè stare nascosta sì, che di lei non si ragionasse (2) eziandio per tutta Toscana. Onde molte

(1) Nelle quali non aveva nè città ecc. — *Ecco un altro esempio del verbo avere in luogo del verbo essere.*

(2) La sua fama non potè stare nascosta sì che di lei non si ragionasse ecc. — *Pongano bene mente i giovanetti a questi due incisi, e primamente al primo dove il verbo stare è adoperato in sentimento di rimanersi nello stato che altri ha, di durare, conservarsi; e la sua fama non potè stare nascosta è lo stesso che non potè rimanersi nascosta: onde in Boccaccio leggiamo g. 5. n. 9. (la donna disse a' fratelli) io volontieri, quando vi piacesse, mi starei (cioè vedova come sono), ma se a voi pur piace che io marito prenda ecc. Nel secondo osservino che manca il verbo che regge il ragionasse, e che però dee ripetersi non*

donne la desideravano di vedere e di avere per loro nuora; ma ella essendo contenta di servire a Diana, a cui il padre l'avea votata (1), studiava solamente a guardare la sua verginità e a darsi allo studio della caccia. Ma poi che ella fu femmina fatta, ritornò nel suo regno e fu fatta reina, e per non rompere il voto del padre, mai non volle marito. Il suo diletto, e 'l suo studio non era se non in arme e in cavalli, ed era si pro' (2) della persona e si valente, che niun uomo in verun modo in fatto d'arme si poteva con lei (3); ed al suo esempio molte nobili donzelle del suo regno si dettero a mantenere verginitade e a studiare nell'arme. E con questa gente venne contra i Troiani.

potè stare, e suppor che si dica non potè stare che di lei non si ragionasse. *Ancora vuolsi osservare che in questa secondo inciso il verbo stare è adoperato in iscambio del verbo essere o avvenire, di che ci ha molti esempj ne' classici scrittori; ed appresso il Firenzuola nella commedia detta il Mogliazzo, cioè il Matrimonio, leggiamo: Ditemi in che modo sta che Alfonso sia fratello di questa fanciulla.*

(1) A cui il padre l'avea votata. — *Il verbo votare, che gli antichi dissero anche botare, in attiva significazione, come è adoperato in questo luogo, vale obbligare alcuna cosa per voto, consecrare.*

(2) Pro' — *è lo stesso che prode. **

(3) Che niun uomo in verun modo in fatto d'arme si poteva con lei. — *Potersi con alcuno in alcuna cosa vale poter competere con alcuno.*

LII. *Come Camilla andò incontro alle schiere de' Troiani, e 'l grande guasto che ne fece.*

Camilla, poi che ebbe udito il detto di Turno, rimontò a cavallo, e con molte schiere de' suoi cavalieri e delle sue donzelle, avendo seco il re Messapo e le schiere latine, vigorosamente si mise incontro alla gente troiana, e incontro ai duci di Toscana, e incontro a tutti gli eserciti i quali Enea faceva venire per il piano inverso la città di Laurento, mentr'egli se n'andava coll'altra gente su per il giogo del monte. I Troiani, co'duci di Toscana, ne venivano ordinatamente schierati con cavalli gagliardi, e con arme risplendenti. I campi risonavano per il fremito de' cavalli e risplendevano tutti delle belle armi, che erano tutte ad oro. Ed ecco, come l'una parte scoperse l'altra, ciascuna parte incominciò a scuotere le lance, e mettere mano alle spade ed agli archi. E venendo con grandi grida l'una parte incontro all'altra, quando furono presso ad una balestrata (1), e l'una parte e l'altra stettero ferme; e poi che furono alquanto cheti, l'una parte e l'altra di subito incominciò a gridare, e colle grida incominciarono a saettare dardi, lance, verruti (2) e saette in tanta quantità, che il cielo era dall'armi

(1) Una balestrata — *Vale* tanta lontananza quanta può tirar una balestra, e *dicesi* anche un tiro di balestra.

(2) Verruto, che, dietro l'etimologia latina da veru, spiedo, andrebbe scritto con solo un r, è una specie di dardo, differente dal giavellotto (pilum) per essere minore di esso. *

I Fatti di Enea.

annugolato e per l'aere pareva che nevicasse; tante arme piovevano dall'una parte e dall'altra. E così saettandosi l'una parte con l'altra, muovesi di subito un cavaliere della gente di Enea colla lancia in pugno inverso la schiera de' Latini; ed ecco un cavaliere uscire della schiera de' Latini colla lancia simigliantemente in pugno, e venirgli incontra; e percuotendosi insieme, il Troiano gittò della sella quel cavaliere con un colpo della lancia, che gli dette nel petto, mortale; per la qual morte turbati i Latini si dettero a fuggire in verso la terra. Allora il principe Asila, aspro cavaliere di arme, colla schiera de' Pisani e degli altri Toscani pinse (1) addosso ai Latini, e rincacciòlli infino alle porte (2). Ma come egli fu presso alle porte, i Latini presero vigore, e volgendosi a loro, gli rincacciarono addietro. Asila colla sua gente ora ricolava addietro, ora si rispingeva innanzi, e faceva come l'onda del mare che percuote le piagge e ivi rinfranta ritorna addietro (3);

(1) Pinse, *lo stesso che spinse, neutro assoluto.* *

(2) Rincacciòlli infino alle porte. — Rincacciare *vale* rispingere indietro per forza, dar la caccia, far fuggire.

(3) Asila colla sua gente ecc. — *I giovani pongano ben mente alla grande bellezza di questo luogo. L'efficacia, l'evidenza, la grazia dello stile degli scrittori del trecento si cercherebbe invano negli autori degli altri secoli. E però con assai buon giudizio dissero l'Alfieri e l'Gordani, che quegli che al dettato del buon secolo saprà aggiungere quel segreto filo e legame*

così due volte percosse e due volte tornò addietro. Alla terza volta, avvisati (1) l'una parte e l'altra a battaglia di pieno convenio (2) combatterono a mano a mano, cavaliere con cavaliere. Quivi fu una dura ed aspra battaglia, e grande mortalità di cavalieri, imperciocchè niuno fu che rivolgesse viso. Quivi si fecero i mucchi d'arme e di cavalli e di uomini morti, e stavano mescolati insieme i mezzo morti con esso i morti. Veggendo questo Camilla trasse là, e misesi in battaglia. Ed ora senza niuna fatica lanciava dardi e lance, ora a due mani menava una scure, ora metteva mano all'arco ed alle saette, e niun colpo gittava indarno; o se alcuna volta fosse cacciata, o ella per industria, volesse fuggire (3), saettava indietro, e niun colpo gittava indarno, nè le veniva mai fallito. E sempre d'intorno al suo destriero erano donzelle dotte ed ammaestrate in ogni fatto d'arme, le quali la servivano in ciò che si richiede a battaglia. E specialmente erano intorno ad essa quattro nobili vergini deputate alla sua persona e guardia colla scure in mano; ciò erano Lavina, Tulla, Acca e Tarpea (4). Con costoro intorno andava tagliando ed uccidendo la gente di Enea, e non era veruno che

che ad esso manca, e riempierlo di pensieri, farà certamente di quelle prose, che mai non potranno morire.

(1) Avvisato. — *Leggasi la nota 5, pag. 104.*

(2) Di pieno convenio. — *cioè d'accordo. **

(3) Per industria volesse fuggire. — *Industria qui vale sagacità. **

(4) *Abbiamo corretto Larina in Lavina, Tullia in Tulla, ed Alca in Acca giusta il latino.*

con lei potesse resistere, e quanti colpi dava, tanti bravamente n'uccideva. E come ella andava facendo questo fracasso, vide un cavaliere armato tutto quanto ad oro, il quale avea di sopra all'armo (1) un cuoio di giovenco, e in capo sopra l'elmo una testa di lupo colla bocca aperta, ed era sì grande, che col capo soprastava tutti gli altri. Invaghita Camilla di dargli morte, gli disse: « A » combattere con fiere credi esser venuto, che » se' coperto di cuoio di fiere? Io voglio che tu » porti novella all'inferno come tu abbi ricevuto » questo colpo di mano di Camilla. » E detto questo broccò (2) il destriero e andògli addosso e cacciòlo morto a terra del cavallo. Poi volgendosi per il campo vide due grandi baroni troiani di grande statura. Lascia stare ognigente e percuote a costoro, e come fu giunta a loro, diede un colpo all'uno, che aveva nome Bute, tra il capo e 'l collo, e ad un colpo l'ebbe ucciso. Veggendo questo il compagno, che aveva nome Orsiloco, dettessi a fuggire (3). Camilla, veggendolo fuggire, tennegli

(1) *Il testo di Gamba pone: il quale aveva di sopra all'armo uno cuoio di giovenco; e questa è la lezione da preferire, essendochè essa corrisponda al latino: Cui pellis latos humeros erepta juvenco Pugnatori operit. L'armo poi adottato dal Gamba è chiaro doversi qui prendere in significato di omero, che in latino dicesi anche armus, e in questo significato armo manca ai Dizionarii. **

(2) *Veggasi la nota 2 a pag. 148.*

(3) *Dettesi a fuggire. — Il verbo dare innanzi agli infiniti significa incominciare, imprendere; ed è assai bel modo di lingua.*

dietro. Quello fuggiva quanto poteva, ed ora andava in qua, ed ora in là per farla stancare; ma ella non curando d'affanno tanto lo seguì, che l'ebbe giunto, e dettegli un colpo sopra l'elmo, che il fesse infino alla gola. Dipoi questo le venne a mano un cavaliere del monte Appennino molto bene a cavallo e bene armato. Questi come vide Camilla, che gli veniva addosso, si brigò di fuggire dinanzi; ma poi che vide che il fuggire non gli valea, si brigò di volerla ingannare con parole, dicendole: « Che valentia è la tua, o femmina, che » ciò che tu fai, fai per bontà del buono e forte » cavallo che hai sotto? Se tu sei così valente come ti tieni (1), smonta di cavallo, facciamo insieme (2) tu ed io a piedi; e conoscerai chi di noi due n'andrà onorato. » A queste parole Camilla, accesa di furore e di acerbo dolore, gittasi incontanente a terra del destriero, e arrecasi lo scudo in braccio, e mette mano alla spada. Il giovane, come la vide a terra a piedi, punge il cavallo di forza, e lieve quanto poteva, fuggiva. Come

(1) Come ti tieni. — *Tenersi neut. pass.* e tenere *att.*, oltre alle altre significazioni, valgono avere stima e riputazione di sè, e di altri. Onde il Boccaccio dice, nov. 2, giorn. 4: Chi è reo, e buono è tenuto, può fare il male e non è creduto. Non vogliamo lasciar d'avvertire, che questo esempio potrebbe esser aggiunto al Vocabolario; dappoichè tra quelli allegati per dichiarare *tenersi neut. pass.* non ce ne ha alcuno del trecento.

(2) Facciamo insieme — cioè combattiamo insieme. *

Camilla si vide ingannata, incominciò a dire inverso di colui che fuggiva: « Poco ti varrà il tuo » inganno; questa tua fallacia non ti rimenerà a » casa tua. » E dicendo questo tennegli dietro tutta quanta affocata (1), con piedi leggieri che pareva che volasse. E passata che gli fu diuanzi, si rivolse e prese gli il cavallo per il freno, e dandogli di strappo (2), tirollo giù a terra della sella; e come lo sparviere poi che ha presa la colomba tutta la sviscera e sbudella, così Camilla squarciollo e sbudellollo (3). E rimontata a cavallo tutto il cam-

(1) Tutta quanta affocata. — Affocato è lo stesso che infocato; e leggiamo nella vita di S. Giobattista: favellarono di lui quasi come uomini affocati di fervore. — Affocata qui è preso in significato metaforico, e vale furiosa, impetuosa quasi fuoco. Il latino ha: pernicibus ignea plantis Transit equum cursu (En., XI, 718, 719). *

(2) E dandogli di strappo. — Questo modo di dire dar di strappo non è registrato nel vocabolario, nè mi sovviene d'averne mai trovato altro esempio; ma non pertanto non è certamente brutta maniera di dire, e adoperato a tempo ed a luogo e con giudizio potrebbe aver buon garbo, come in questa scrittura, dove non vale altro che strappare, ossia spiccare, torre con violenza, onde dandogli di strappo deesi intendere strappandolo, togliendolo con violenza dal cavallo.

(3) Sbudella, così Camilla squarciollo e sbudellollo. È da avvertire che il verbo sbudellare non si userebbe convenevolmente in iscrizioni gravi, ma può stare benissimo ne' componimenti berneschi. *

po sparpagliava in qua e in là. Veggendo Tarcone, che era principe della città di Agillina, la gente in volta (1), incominciò a gridare, e massimamente incontra de' Toscani, dicendo: « Che paura è questa, o dolorosi Toscani? che codardia è questa che avete ne' vostri cuori? Una femmina, o sciagurati uomini, ha messo in volta tutte le vostre schiere, a che fare portate i ferri in mano, a che l'arme indosso? Voi non siete così vili, nè così codardi al mangiare, nè al bere! » E con questa voce confortando la gente si mise nella battaglia; e fu da capo ricominciata la pugna.

LIII. *La morte della regina Camilla.*

Entrato Tarcone in battaglia per rinvigorire le schiere troiane e toscane, ch' erano in volta per quello che Camilla faceva, dettessi addosso (2) a Venulo di Laurento, e gittogli il braccio in collo, e levollo della sella del cavallo. E come egli andava coll' occhio cercando per quale via gli potesse ficcare il ferro addosso, Venulo si avvinghiò (3) con esso lui, e furono insieme aggrup-

(1) La gente in volta. — Essere in volta, mettere in volta *significano* fuggire e far fuggire. Onde leggiamo appressa *Giov. Villani*: Ma poco durarono i suoi, che già erano in volta, ed incontante furono sconfitti.

(2) Dettessi addosso a Venulo — cioè si avventò o si lanciò addosso o contro Venulo. *

(3) Si avvinghiò. — Avvinghiare, ed avvinghiarsi, *che scrivesi anche* avvinchiare, è lo stesso che stringersi, abbracciare o legarsi con alcuno.

pati, e fu tra loro quella pugna ch'è tra l'aquila e la serpe, che quando l'aquila piglia la serpe e portala in alto, la serpe si aiuta or coi denti mordendo, or colla voce fischiando, or colla coda avvolgendola alle gambe e a' piedi; e l'aquila dall'altro lato, pizzicandola (1), le toglie l'orgoglio; così facevano questi due. Ed in questo che questi due si uccidevano insieme, un Toscano, che aveva nome Arunte, aveva gli occhi addosso a Camilla, guardando ciò che ella faceva, e sempre le andava dietro da lungi scostato da lei, avvisando se in alcun modo la potesse colpire (2); ma non ardiva di passarle dinanzi, imperciocchè ella squartava e dismembrava chiunque a mano le venia. Ed ecco in quello che ella andava roteando (3) in qua e in là, uccidendo e abbattendo la gente, vide un Troiano in su un grosso cavallo covertato tutto ad oro, ed egli aveva indosso le più belle armi e le più

(1) Pizzicandola. — *Vale lo stesso che bezzicandola: bezzicare significa lo squarciare che fanno delle carni col rostro gli avvoltoi, le aquile ed altri uccelli di rapina. Questo esempio è citato nei Dizionarii.* *

(2) Avvisando se in alcun modo la potesse colpire. — *Avvisare, oltre agli altri suoi significati, vale anche squadrare, adocchiare, appostare. Onde Dante disse can. 16 Inf. 22:*

Qual soleano i campion far nudi ed unti
Avvisando lor presa e lor vantaggio.

(3) Roteando — *girando a tondo, a guisa di uccello rapace, quando vuol colpire la preda.* *

risplendenti e le più ricche che nessun cavaliere o barone di tutto quel campo (1), ed al collo avea un turcasso d'oro con un arco e con saette tutte ad oro. Allora Camilla invaghi (2) di quelle armi per la sua sciagura. Le voleva per appiccare nel tempio di Diana, per cui amore manteneva verginità; ovvero per avere quell'arco del quale s'invaghi; e solo in questo fu femmina. Lasciò stare tutti gli altri, e diessi cieca cacciatrice a cacciare costui per il campo. Questi, non avendo ardimento di combattere con lei, fuggivale dinanzi, ed ella, avida e desiderosa di quella preda, cioè dell'oro che quegli aveva addosso, lo seguiva e non si avvedeva di quell'altro Toscano Arunte, che le andava pur dietro per darle morte a tradimento. Ed ecco, come ella cacciava colui, Arunte, quando si vide il bello (3), alzò la lancia e gittolla a due rovesci (4). Come la lancia andava per l'aere, al

(1) Avea indosso le più bell'armi e le più risplendenti e le più ricche che nessun cavaliere o barone di tutto quel campo. — *Nota bel modo di nostra favella.*

(2) Invaghi — cioè s'invaghi, s'innamorò.

(3) Quando si vide il bello. — Bello *adoperato sostantivamente, oltre alle altre significazioni, si dice anche per opportunità, occasione, come in questo luogo; onde quando si vide il bello, si dee intendere quando si vide l'opportunità, l'occasione. Nel Malmantile del Lippi leggiamo:*

Alza la spada, e quando vede il bello
Tira fendente e in mezzo gliela taglia.

(4) A due rovesci. — *Questo luogo che è cita-*

suono che ella fece, tutti i Volsci convertirono gli occhi di paura, gridando a Camilla; ma ella era sì intenta a seguitare pur colui, che ella non udì il grido de' suoi, e non s'avvide della lancia quando cadde, in fino che non la ebbe nel petto. Quella lancia cadendo l'entrò tra piastra e piastra della corazza e ficcossele nella poppa manca. A questo colpo corsero le sue donzelle tutte spaventate, e vedendola cadere del destriero la ricevettero tra le braccia, acciocchè quelle nobili carni non toccassero terra. Arunte, vedendo Camilla cadere, pieno di spavento e di letizia insieme, si diede a fuggire; ma una delle donzelle di Camilla, poichè vide la sua donna ferita (1), non dimise mai quell'Arunte finchè l'uccise (2) in su un monte dove

to anche dal Vocabolario si alla voce rivedere e si alla voce bello, non si può agevolmente dichiarare, dappoichè dalla Crusca è riferito alquanto diversamente; chè ivi leggesi a questo modo: alzò la lancia e gittolla a Dio la rivegga, e vale gittare una cosa in precipizio, in malora, e non pare che questa significazione quadri bene in questo luogo. L'altra a due rovesci non ha verun significato, e però temendo di fallire non mi ardisco di dir nulla.

(1) La sua donna ferita. — Donna, oltre agli altri suoi significati, vale anche signora, padrona, come in questo luogo.

(2) Non dimise mai quell'Arunte finchè l'uccise. — Cioè non lasciò di seguitare e tennegli dietro. Si noti che questo esempio è allegato dalla Crusca per dichiarare il verbo dimettere nel significato di tralasciare, abbandonare.

era fuggito. Camilla, poi che fu in braccio delle sue care donzelle, ella stessa prese la lancia per cavarcela del petto, ma cavandosela, il ferro le rimase nelle costole, ond' ella sentendosi venir meno il cuore, chiamò Acca, ch' era molto sua diletta compagna, e dissele: « Acca, sorella mia, vattene a Turno, e dagli quest'ultima imbasciata (1), » che mai non ne debbe avere più niuna da me, » imperciocchè io mi muoio. Digli come io sono » morta, onde egli entri a governare questa guerra e guardi bene la città, sì che i Troiani non » v' entrino dentro : e digli da mia parte, che si » faccia con Dio (2), ch'io me ne vo nell'altra vita. » E detto questo, l'anima si partì delle carni, e fu morta (3).

Morta Camilla levossi un grido che andò fino alle stelle, la sua gente piangendo, e la parte avversa ridendo. Tutti i Troiani e i Toscani colla schiera di Evandro si strinsero insieme per dare addosso ai Latini e a' Rutuli e a' Volsci ; ed ecco com' ebbero percosso, l'una delle schiere di Camilla fu rotta (4), onde i Rutuli turbati si misero

(1) Dagli quest' ultima imbasciata — *Nota qui il verbo dare usato per arrecare, portare o simili.**

(2) Che si faccia con Dio. — *Farsi con Dio è modo proprio di nostra favella, e dicesi da colui il quale si parte o va via a quello che resta. Appresso al Sacchetti nov. 157, leggiamo : Fatevi con Dio, e di me non fate ragione.*

(3) *La stampa di Alvisopoli qui legge e fu transita ch' è voce latina, e propriamente participio passato del verbo transire, che significa passare, morire, e non è ora da adoperare.*

(4) L'una delle schiere di Camilla fu rotta. —

a fuggire, fuggendo con esso i Latini inverso la terra. I Troiani con i loro compagni Toscani ed Arcadi li seguitarono infino presso alle mura, ed ecco per il fuggire dell' una parte e per il cacciare dell'altra, levossi un grande polverio, che oscurò le porte e le mura della città. Le donne ed i fanciulli che erano in su le mura alla guardia, non sapendo che cosa fosse questo, incominciarono a battersi i petti con urli che andavano infino al cielo. Coloro che fuggivano innanzi, entrarono dentro alle porte, e coloro che cacciavano, mescolati con loro si brigavano simigliantemente d' entrare. Ma come i Latini si avvidero di questo, non rifiutarono la misera morte per difendere la terra, anzi in su l' uscio morivano con esso i nemici. Altri resistevano a' nemici, altri si brigavano di serrare le porte, altri non lasciavano entrare eziandio i compagni nè gli amici. Ed ecco per questo incominciare una grandissima tagliata di gente (1): chi difendeva, chi combatteva, chi fuggiva e chi cacciava. I padri vedevano i figliuoli tagliare dai nemici, e non li potevano dentro delle mura ricoverare. Le fosse si empivano degli uomini che vi

L' una delle schiere sta in luogo di una delle schiere, e perchè i lettori non abbiano ad esser tratti in errore, non tralascieremo di far osservare, che qui potevasi ben dire una delle schiere, e che per proprietà di lingua il nostro autore vi aggiunse l' articolo, e disse l' una delle schiere.

(1) Incominciare una grandissima tagliata di gente. — Tagliata qui vale uccisione, strage, e sarebbe da aggiungere al Vocabolario, dove se ne allega un solo esempio del Buti.

cadevano per la gran calca che vi era. Ma come il corpo di Camilla fu giunto alle porte, le donne ch' erano in sulle mura, urlando e piangendo mostrarono che cosa è il vero amore della patria. Veggendo i loro cavalieri venuti meno per quella morte, si dettero a difendere la terra, e a voler morire per amor delle mura; elle gittavano le lance, i sassi e i bolcioni ai nemici, ed anzi volevano morire in su le mura che si volessero dai merli levare. In quello che sì crudele e sì pericolosa battaglia era alle mura della città, Acca giunse a Turno in quella selva dove egli aveva posto aguato ad Enea per tenergli il passo, che non venisse alle mura (1). E come ella fu giunta, dandogli l'ambasciata, che le avea detta Camilla, dissegli come le schiere de' Volsci erano sconfitte e disperse, e come Camilla era morta, e come i nemi-

(1) Per tenergli il passo, che non venisse alle mura. — Tenere, *oltre alle altre sue significazioni, vale anche occupare, impedire; e passo prendesi anche per il luogo donde si passa, e per l'atto stesso del passare. Però in questo luogo per tenergli il passo deesi intendere per impedirgli il passare per quel luogo. Non sarà disutile il far osservare, che questo modo di dire, cioè tenere il passo, non trovasi registrato nel Vocabolario della Crusca, e parimente non sarà senza frutto il notare, che dicesi anche toscanamente tener porta in sentimento di non lasciar passare; appresso il Sacchetti nov. 2, leggiamo: Comandando a tutti gli altri che quando ser Mazzeo volesse venire a lui, giammai porta non gli fosse tenuta.*

ci se ne andavano in verso la cittade. Udendo questo, Turno, pieno di furia, abbandonò i colli che aveva assediati; ed ecco appena egli era giunto nel campo, che egli vide Enea che ratto se ne andava alla terra, per la novella che aveva avuta della morte di Camilla. Vedendo questo, Turno si brigava quanto poteva, che Enea non gli entrasse dinanzi (1); anzi con passi e salti pari amendue se ne vennero a Laurento, e quivi avrebbero combattuto, se non fosse la sera che sopravvenne. E ciascuno di loro pose campo dinanzi alle mura.

LIV. *Come Turno andò a parlare al re Latino, e la risposta ch'ebbe da lui.*

Turno poi che vide per avverse battaglie rotti i Latini, ed essere quasi venuti meno, entrò in Laurento per parlare al re Latino; e come fu dinanzi da lui, in questa forma, tutto turbato, gli disse: « Niuno indugio è in Turno, niuna cosa » è che ritardi, o che faccia tornare addietro

(1) Che Enea non gli entrasse dinanzi. — Entrare innanzi ad alcuno *vale* oltrepassare alcuno camminando, e così *deesi intendere in questo luogo*. Credo necessario di far noto a' giovani, che questo bel modo di lingua si usa nel significato proprio, come leggesi in questo luogo, ed ancora in sentimento figurato, ed allora vale «*superare, avanzare alcuno in qualche cosa*. Nella nobilissima storia di Europa del Giambullari leggesi: Non solamente fece la pace con esso lui, ma gli diventò amico, e tanto familiare, che nessun altro gli entrava innanzi.

» quello che io ti dissi, cioè di combattere con
 » Enea, purchè egli non ricusi la sua promes-
 » sa (1). Io sono acconcio ad ogni modo d'entrare
 » in campo con lui; e perciò, o padre, ordina il
 » sacrificio della battaglia, e poni i patti nel mez-
 » zo del campo: o io con questa mano manderò
 » oggi all' inferno Enea fuggiasco di Asia, e i La-
 » tini seggano e veggano il combattere; o egli
 » vincerà me, ed avrà Lavinia per moglie. » Alle
 » quali parole Latino con animo riposato rispose :

*LV. La risposta del re Latino
 verso Turno.*

« O giovane di grande animo, quanto tu più di
 » ferocia e valentia passi gli altri (2) uomini, tau-
 » to mi pare ch' io sia tenuto di darti più diritto
 » consiglio, e di sporti tutt' i casi della fortuna,
 » che mi fanno temere. Tu hai il regno di Dauno
 » tuo padre, tu hai più terre che ti hai guada-
 » gnate, ed hai sopra tutto questo l' oro e 'l te-
 » soro mio e l' animo mio. In Italia, e nella città
 » di Laurento e nel suo distretto, sono altre don-
 » ne fuori della mia figliuola, molto grandi e
 » molto nobili, che non hanno marito. delle quali
 » puoi pigliare qualunque tu vuoi, chè tu sai, che
 » la mia figliuola non m' era lecito di maritarla a

(1) Purchè egli non ricusi la sua promessa —
 cioè non ricusi di fare quanto ha promesso. *

(2) Quanto tu più di ferocia e valentia passi gli
 altri — Passare *si adopera molto elegantemente*
per superare, sorpassare, vincere, ed è bel modo
di nostra lingua.

» nessuno Italiano, e questo mi hanno vietato gli
 » Dii e gli uomini. Io nondimeno, tanto mi strin-
 » geva l'amor tuo e le lagrime della mia donna,
 » ch'io ruppi tutti i legami ch'io aveva fatto con
 » Enea di farlo mio genero: io gliela promisi, e
 » poi per tuo amore gliela disdissi (1), e sopra
 » tutto questo, crudele guerra gli ho mosso. Tu
 » sai, o Turno, che casi mi possono seguitare; tu
 » vedi, che guerra è questa; tu vedi quante fati-
 » che hai già sostenute; tu vedi, che già due vol-
 » te siamo vinti, l'una volta per la morte del re
 » Mezenzio e di Lauso suo figliuolo, e l'altra per
 » la morte della reina Camilla, e siamo già ve-
 » nuti a tanto (2), che appena appena questa città
 » ci difende; e i fatti d'Italia vanno sì, che il fiu-
 » me del Tevere rosseggia del nostro sangue, e i
 » campi biancheggiano delle ossa dei morti no-
 » stri. Che pazzia è questa che ha mutata la men-
 » te mia? che fia ad udir dire che, morto Turno,
 » io pigli i Troiani per compagni? perchè non è

(1) E poi per tuo amore glie la disdissi —
Nota qui l'uso del verbo disdire in senso di
*ricusar di dare la cosa promessa. **

(2) E siamo già venuti a tanto che ecc. — Ve-
 nire a tanto o a tale, *vale* ridursi in istato, in
 termine gravissimo di miseria, di sciagura, che
 non si possa di più. *Nel cap. 21 de' Fioretti di*
S. Francesco leggesi: E per paura di questo
lupo ei vennero a tanto, che nessuno era ardito
di uscire fuori della terra; e nel Petrarca al son.
86: Ivi m'acqueto, e son condotto a tale ecc.,
Questi sono belli e ricisi modi di lingua.

» innanzi, essendo te sano e salvo (1)? Togli via
 » queste battaglie e questi pericoli. Che diranno
 » i tuoi parenti, che diranno i Rutuli, che dirà
 » tutta l'altra Italia, se la ria ventura ti conduce
 » a morte solo per volere per moglie la mia fi-
 » gliuola? Poni mente, Turno, per Iddio, alle
 » svariate cose delle battaglie, ed abbi misericor-
 » dia e pietà del tuo padre ch'è vecchio. » A que-
 » ste parole del re Latino non si piegò a nessun
 modo la violenza di Turno (2), anzi, quanto più
 si brigava di medicarlo, tanto più montava la sua
 superba febbre (3), e poi che ebbe potere di par-
 lare, che la lingua gli era già quasi venuta meno
 per la risposta di Latino, così gli rispose: « Que-
 » sta cura, che tu hai di me, o ottimo padre, io ti
 » prego che tu la ponga giù (4); e che mi lasci

(1) Essendo te sano e salvo. — *Questo modo molto somiglia all' ablativo assoluto dei Latini. Diversamente non pare che possa scusarsi l'uso del pronome te, ch'è caso obliquo, in luogo del tu. **

(2) Non si piegò a nessun modo la violenza di Turno. — *Il Vocabolario della Crusca a definire la parola violenza riferisce un esempio del Buti, che dice: violenza è forza fatta ed usata a danno e male altrui; e nel secondo paragrafo soggiunge: violenza dicesi pure il rubare altrui manifestamente. In questo luogo poi violenza pare usato in sentimento di furore d'animo.*

(3) Montava la sua superba febbre. — *Montava in questo caso equivale a cresceva. **

(4) Ti prego che tu la ponga giù. — *Por giù significa lasciare, deporre. Onde presso il Boccaccio nov. 100: Comechè queste parole fossero*

» pmiere la morte per laude. » Dall'altro lato, la reina Amata, spaventata della sorte della battaglia, piangeva udendo Turno, e pigliandolo per il braccio si gli disse: « O Turno, per queste lagrime e per l'onore della reina Amata, se l'animo ti tocca mio onore (1), ti prego che tu lasci stare di combattere con Enea; pensa che tu se' speranza e riposo della mia vecchiezza, tu se' onore e bellezza di Latino (2), il suo imperio sta in te; a te si appoggia tutta la sua casa che inchina; però ti prego che tu non voglia mettere a tanto pericolo la casa di Latino; chè se sciagura mi avvenisse di te, io mi caverei gli occhi per non vedere Enea mio genero. » Come la reina Amata scongiurava Turno, Lavinia piangeva, e le sue belle gote tutte di lagrime rigava, e 'l suo bel volto di bianco e di vermiglio era colorito, e pareva pure una canestra di rose vermiglie mescolate co' gigli, ovvero avorio dipinto con grana (3). Turno vedendo quel volto così

tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù l'amore che ella gli portava, come fatto avea la fortuna. *

(1) Se l'animo ti tocca mio onore — cioè se ti preme, se ti sta a cuore il mio onore; ed è bel modo elegante.

(2) Tu se' onore e bellezza di Latino — Bellezza qui sembra usato per decoro. Il buon frate il latino decus, che bastava tradurre onore, volle rendere italiano con onore e bellezza. *

(3) Avorio dipinto con grana. — Grana sono corpi d'insetti, simili alle coccole dell'ellera, co' quali si tingono panni in rosso o paonazzo.

fatto e pieno di lagrime, l'amore lo conturbava, e ficcava gli occhi in quel virgineo volto, e quanto più gli poneva mente, tanto più ardeva di andare alla battaglia; e con poche parole così rispose alla reina: « Pregoti, o madre, che con queste lagrime » non mi contristi, nè con questo annunzio mi » venga appresso a questa dura battaglia. » E detto questo chiamò uno de' suoi cavalieri, e dissegli: « Vanne incontanente ad Enea, e digli da mia » parte, che come il sole è levato (1), io voglio » essere alle mani con lui; però si apparecchi alla » battaglia, e faccia riposare i suoi, che io farò » riposare i miei: noi soli due determineremo (2) » questa guerra col nostro sangue; in quel tempo » si saprà chi debba avere per moglie Lavinia. » E data l'ambasciata fece apparecchiare il destrie-

Alcuna volta questo nome grana si usa per la stessa tinta rossa che se ne cava.

(1) Che come il sole è levato. *Osservino i giovanetti questo luogo maraviglioso per l'evidenza e per la forza. Egli sembra che avrebbe dovuto dire come il sole sarà levato, ma lo scrittore per farci intendere il grande desiderio che avea Turno di combattere, ha usato il presente in luogo del futuro, ed ha detto come il sole è levato.*

(2) Noi soli due determineremo. — *Determinare in questo luogo val giudicare: e determinar la guerra vale giudicar la guerra, ch'è quanto dire far l'estremo giudizio della guerra, cioè combatterla, chè le guerre combattendole si giudicano. Il Cavalca nel Trattato delle trenta Stoltizie dice: egli come più illuminato da Dio determinò la questione.*

ro, ed egli tutto pieno di furia s'incominciò ad armare.

LVI. Come di piano convenio (1) fu ordinata la battaglia tra Turno ed Enea.

Fatto giorno, ed avuto Enea l'ambasciata di Turno, s'acconciò alla battaglia, e 'l suo quieto animo svegliò coll'ira, e a Latino mandò ambasciadori dicendo, che gli piaceva di combattere con Turno, e di comporre i patti della pugna; per la qual cosa, egli stesso Latino componesse i patti ed uscisse fuori, e stesse a vedere come cominciava la battaglia. E veggendo i suoi, e specialmente Ascanio, temere, consololli e confortolli con dolci parole, mostrando loro come i Fati l'avevano chiamato in Italia, onde dovessero pigliare buona speranza. E come il sole fu in alto levato, la gente di Turno, e la gente di Enea si apparecchiaron schierati dinanzi alle mura della città di Laurento, lasciando in mezzo un gran campo dove dovessero combattere questi due baroni. E stavano tutti quanti armati, come se tutti insieme dovessero combattere; e i reggitori de' campi (1) erano da

(1) Di piano convenio è lo stesso che con facile convenzione, d'accordo. Convenio è voce antiquata.

(2) I reggitori de' campi. — La stampa d'Alvisopoli in questo luogo legge gli stringitori dei campi. Questo vocabolo stringitori essendoci paruto di niun significato, lo abbiamo mutato in reggitori, che ben risponde al testo di Virgilio, che in questo luogo dice:

Ductores auro volitant, ostroque decori.

AEn. lib. XII, v. 126.

lato di Enea Mnesteo troiano, e il forte Asila Pisano; da lato di Turno era Messapo domator di cavalli. Le donne di Laurento con i vecchi e con i fanciulli stavano sulle mura e sulle torri a vedere. Ed ecco il re Latino in su un carro a quattro ruote e con quattro cavalli bianchi uscir fuori della città e venire al campo. Aveva in testa una corona d'oro a dodici raggi, che pareva pur un sole, e in mano la verga reale. Ed a lato a lui veniva il re Turno in su un altro carro con due cavalli bianchi, e aveva da ciascheduna mano una grossa lancia con largo ferro. Dall' altro lato apparve Enea, origine della schiatta romana, dirimpetto a loro, facendosi loro incontra in su un grosso destriero, armato a tutte armadure, ed egli e 'l cavallo ad arme molto risplendenti: e a lato di lui veniva Ascanio, ch' era l' altra speranza di Roma. E un sacerdote vestito di bianco andava dinanzi da loro col sacrificio in mano, che si doveva immolare in su l' altare che era fatto in mezzo del campo. E come questi quattro, cioè Latino e Turno, Enea ed Ascanio, furono in mezzo del campo, innanzi che il sacrificio si facesse, stando ognuno cheto e tenendo silenzio, Enea pietoso, tenendo la spada in mano nuda, in questa forma parlò cogli occhi levati al sole: « Siatemi ora testimoni, o Sole, e » questa terra per la quale ho potuto sostenere » tante fatiche, e tu, o padre onnipotente Giove, » e tu, o saturnina Giunone, e tu eziandio, o padre Marte, che se' sopra le battaglie, che io giuro, e così prometto di osservare, che se la fortuna darà la vittoria a Turno, che Giulio mio » figliuolo colla gente troiana se ne andrà a stare » alla città di Evandro, e che mai più non leveranno arme ribelli contra questa contrada, nè » con ferro guasteranno questo reame. E s' egli

» avviene ch' io abbia vittoria, come io piuttosto
 » credo, e la quale cosa gli Dii mi concedano, di-
 » co, e così prometto, ch' io non comanderò, nè
 » vorrò che gl' Italiani obbediscano, nè che sieno
 » sottoposti ai Troiani; nè io intendo di voler
 » essere re; ma con pari e con eguali leggi a-
 » mendue queste genti debbano vivere in eterno.
 » Io intendo ora di darvi le cerimonie ed i sacri-
 » fizi, e darovvi gli Dii ch' io ho arrecati meco di
 » Troia; e 'l re Latino abbia l' impero dell' una
 » gente e dell' altra; ed egli intenda all' arme ed
 » al governo del regno, ed io intenderò alle cose
 » spirituali (1). Non sono acconcio di cacciare nes-
 » sun uomo di casa sua per abitarvi io colla mia
 » gente; anzi la mia gente mi farà una città, alla
 » quale Lavinia porrà il suo nome. »

**LVII. *La risposta del re Latino ad Enea quan-
do fecero il sacrificio della battaglia tra Enea
e Turno.***

Compiuto che ebbe Enea il suo dire, Latino le-
 vò gli occhi al cielo e 'l braccio diritto, in questa
 forma dicendo: « Ed io giuro, o Enea, per la ter-
 » ra, per il mare, per il sole, per la luna, e per
 » Giano che ha due fronti, e per la potenza degli
 » Dii dell' Inferno (e questo giuro oda quel Dio
 » il quale con saetta folgore (2) conferma i patti),

(1) Egli intenda all' arme . . . io intenderò alle cose spirituali. — Intendere in questo luogo vale badare, attendere, aver cura. Onde il Boccaccio nella Nov. 8, giorn. 2, disse: al trastullare i fanciulli intendeva.

(2) E questo giuro oda quel Dio, il quale con

» che questa pace non si romperà mai per Italia-
 » ni, vinca chi vuole; nè veruno sforzo, sia quale
 » si vuole, mi muoverà mai da questo; non se la
 » terra andasse in mare, o il cielo si congiungesse
 » con esso l'inferno. E questo che ho detto giuro
 » d'osservare. » E così toccò gli altari e 'l santo
 fuoco consecrato agli Dii. Confermati che furono
 i patti dinanzi a' baroni dall'una parte e dall'al-
 tra, fecesi il sacrificio che si faceva in quel tempo,
 quando si veniva a combattere, immolando pecore
 ed altri animali.

*LVIII. Come la battaglia fu turbata per romore
 che si levò dalla parte di Turno.*

Come il sacrificio si faceva nel mezzo del cam-
 po, stando dall'una parte la gente di Enea, e dal-
 l'altra quella di Turno, i Rutuli incominciarono a
 dubitare di Turno, ed era un gran bisbiglio tra
 loro. Ciascuno dubitava veggendo la gagliardia di
 Enea, e Turno eziandio dubitando già era smorto
 nel volto. Ed ecco, compiuto che fu il sacrificio, in
 su quell'ora che questi due dovevano combattere
 insieme, la sorella di Turno incominciò a gridare:
 « Non vi vergognate, o Rutuli, che Turno vada
 » alla morte per voi, e ponga l'anima sua per la
 » vostra? Come! Non siete voi sufficienti di com-
 » battere coi Troiani? Volete voi che Turno
 » muoia per voi, e voi, poi che avrete perduto la

saetta folgore. — *Nota giuro per giuramento che
 è voce elegante, ma più propria oggi del verso
 che della prosa: e nota anche saetta folgore per
 significare fulmine.*

» terra, ubbidirete a questa gente superba?» A queste parole furono accesi ed infiammati gli animi de' giovani, e cominciossi un grande mormorio per tutto il campo di Turno. E già i Laurentini co'Rutuli e co'Latini furono mutati, e, come poco ora innanzi speravano d' avere riposo e pace, così ora vogliono guerra, e i patti vogliono che si rompono, avendo pietade dell'iniqua sorte di Turno. Ancora venne un gran segno dal cielo in quell'ora, il quale turbò e ingannò più o meno le menti degl' Italiani; chè un'aquila apparve in aria, la quale volando e rotando percosse alla marina, dov'era gran turba di uccelli, e percosso ch'ebbe tra loro, ghermì (1) un gran cigno cogli artigli, e portosselo suso in aria. Ed ecco di subito tutta questa turba degli uccelli si levò e volò dietro all'aquila, e fatta che ebbero una schiera di loro, che pareva un nugolo, perseguitarono tanto l'aquila, che ella venendo meno per il peso del cigno, lasciollo cadere e fuggissi via sopra il mare. Allora i Rutuli salutarono con grandi grida quest'augurio, e un indovino ch'era tra loro, che aveva nome Tolunnio, incominciò a gridare: « Questo » è quel segno ch'io aspettava, e quello che gli » Dii m'hanno mostrato; io voglio ora essere vo-

(1) Qui si leggeva, nella stampa veneziana, gremì che essendo voce antica e fuori di uso, la abbiamo mutata in ghermì che vale lo stesso, cioè il pigliare che fanno tutti gli animali rapaci la preda con la branca. Pongano mente i giovani a quel rotando, che proprio esprime quelli giri, che fanno gli uccelli di rapina prima di gittarsi sulla preda.

» stro duca, o Rutuli; pigliate i ferri e andiamo ad-
 » dosso a' Troiani, i quali ci aspettano, e sparpaglia-
 » moli come quest'aquila, che avete veduta, ha spa-
 » ventato e sparpagliato la turba degli uccelli. Que-
 » st'aquila è Enea, che porta l'aquila nell'insegna,
 » gli uccelli della marina siamo noi, chè come l'a-
 » quila ha percosso a loro, così questi ha percosso
 » a noi; e come gli uccelli, facendo schiera di lo-
 » ro, hanno percosso all'aquila, ed hannola cacciata
 » via; così stringendoci insieme e percotendo a
 » lui caceremolo via per quella via che ci è ve-
 » nuto a casa. Per la qual cosa tutti percuotiamo
 » ad un' ora, e il nostro re Turno, che egli crede
 » già avere ghermito, caviamogliene degli artigli,
 » e lui con tutta la sua gente cacciamo di questo
 » paese. » E detto questo pinse il cavallo inverso
 la gente di Enea, e lanciò tra loro di gran forza
 la lancia. Questa lancia, stridendo per l'aere, cad-
 de in una parte della gente d'Enea, dov'erano
 nove bellissimi giovani, tutti fratelli carnali, nati
 per padre di un Arcade, e per madre di una To-
 scana; e percosse all'uno di loro sotto la fibbia
 dello scheggiale, e cacciollo incontanente morto
 per terra. A questo colpo tutti gli altri fratelli ac-
 cesi d'animo e di pianto misero mano alle spade
 ed agli archi, e come ciechi si misero contra la
 gente di Turno; a' quali si fecero incontro la schie-
 ra de' Laurentini. Veggendo questo i Troiani pin-
 sono (1) oltre contro di loro gli Agillini, e cogli ar-

(1) I Troiani pinsono. — Il verbo *pingere* in
 questo luogo ed in altri di questa scrittura è ad-
 operato in sentimento di *spingersi*, *innoltrarsi*,
I Fatti di Enea. 10

chi combattevano tutti di un animo, chè l' una parte e l'altra aveva un medesimo animo e volere. Gli altari andarono per terra, e l'aere era piena di un nugolo di lance, e di dardi e di saette che erano gittate. Il re Latino, veggendo turbati i patti ordinati, fuggì del campo, e andossene in Laurento, gridando e lamentandosi, chè dagli Dii era cacciato per i patti non osservati. Fuggito Latino, la battaglia fu grande dall' una parte e dall' altra; e veggendo ciò il pietoso Enea, colla mano diritta disarmata e levata in alto, a capo nudo con grida chiamò i suoi, dicendo: « Dove rovinate? d' onde » è venuta questa repentina discordia tra voi? co- » stringete l' ire (1), rimettete i ferri ne' foderi, » non rompete i patti che sono ordinati; lasciate » entrare me solo in battaglia con Turno, e voi » state a vedere. »

neutro pass., ma senza affisso, onde sarebbe da aggiungere al vocabolario che non ne ha affatto.

(1) Dove rovinate? d' onde è venuta questa repentina discordia tra voi? costringete l' ire ecc. — *Primamente si osservi in questo inciso quel dove rovinate, ch' è tutto forza ed evidenza. Di poi avvertiamo i giovani che abbiamo mutato in repentina la voce repente, che come addiettivo ora non è molto da adoperare. E da ultimo costringete l' ire qui deesi intendere frenate e moderate l' ire; e questo luogo potrebbesi aggiungere al vocabolario, dove per dichiarare questa significazione del verbo costringere si vede registrato un solo esempio, ch' è di Brunetto Latini.*

LIX. *Come Enea fu ferito disavvedutamente, e come dipoi il colpo, non potendo trovare Turno, andò col fuoco alla città di Laurento.*

Come Enea richiamava i suoi dalla pugna, ed ecco una saetta venire per l'aria, la quale non si seppe mai chi l'avesse gittata, e percosselo in tale modo che il ferro entrò nell'osso ed egli cadde a terra del cavallo. Veggendo Turno caduto Enea, e i suoi duci tutti turbati, ardendo tutto di buona speranza, mette mano a' ferri, e va per il campo correndo, tagliando, dismembrando e uccidendo la gente di Enea. E com'egli andava pestando il sangue co' piedi del cavallo, un Troiano che aveva nome Eumedes, gli si fece incontra, e poi che ebbero alquanto combattuto insieme, Turno lo ferì d'una lancia. Quello ferito gli fuggiva dinanzi, e fuggendo cadde a terra del cavallo: allora Turno si gittò a terra della carretta, e colla spada in mano giungendogli addosso, gli pose il piede in su la gola, e dandogli un colpo in su la testa, gli disse; « O Troiano, stenditi quanto puoi, e misura col » tuo giacere questi campi ne' quali coll'armi sei » entrato: e sappimi dire com'è lunga l'Italia: » questi guiderdoni avrà chiunque vorrà assaggiar » re i miei ferri; e in questo modo farete la città » che andate cercando. » E detto questo uccise tanti Troiani che ne fece un mucchio addosso a costui. In questo che Turno faceva questo guasto della gente troiana, Mnesteo, Acate e Ascanio, avendo portato Enea nel campo per medicarlo, trovarono un medico il quale aveva nome Japi, e appo sè avea una radice d'erba, che si chiama dittamo, la quale si trova nell'isola di Creta (la virtù della quale mostrarono in prima i cervi, che quando sono feriti a caccia, ed hanno le saette nella

carne, o nelle ossa, vanno a mangiare di questa erba, ed incontanente il ferro salta fuori della carne); onde questo maestro (1) pose questa radice in su la ferita di Enea, e sì tosto il ferro saltò fuori, e 'l sangue fu ristagnato. Ripreso che ebbe Enea vigore, prese l'arme e 'l cavallo, e baciando il figliuolo gli disse: « Imprendi (2), o garzone, » ad esser oggimai virtuoso, e brigati d'esser gagliardo, ch'io ora ti menerò alle dure battaglie, » e fa che quando tu sarai in più matura età, ti ricordi ed abbi a mente gli esempi de' tuoi maggiori; e ad esempio di loro, di me e del tuo zio » Ettore tu ti svegli ad-essere valente. » E detto questo con una grossa lancia in mano uscì fuori del campo palancato, ed entrò nel campo aperto; e con lui andò tutta la sua gente. E correndo per quella pianura si levò un polverio, che non si vedevano l'un l'altro, e la terra tremava per il suono che facevano i piedi de' cavalli. Turno veggendo, da un poggetto (3) dov' era, uscito fuori del

(1) Onde questo maestro. — Maestro è un titolo che si dava dagli antichi a tutti quelli che professavano un'arte o una disciplina, e segnatamente a' medici, i quali potrebbe dirsi che non sono nominati ne' libri degli antichi, se non col nome di maestro. Nel Boccaccio leggiamo g. 7, n. 9: Un maestro Simone da villa, e più appresso: questo maestro Simone novellamente tornato.

(2) Imprendere qui è lo stesso che apprendere, imparare.

(3) Turno veggendo, da un poggetto. — Poggetto significa picciol colle, luogo eminente e talvolta monticello.

campo Enea, incominciò tutto quanto a tremare, e gl' Italiani simigliantemente con lui. Ed ecco Enea, dipoi ch'ebbe fatto un drappello, percosse con tutta sua gente alla gente di Turno, e il primo che vi fu morto si fu Tolunnio indovino, ch'era stato il primo che aveva turbati i patti della battaglia. Nella quale percossa turbati i Rutuli per la molta gente che cadeva morta di loro, dieronsi a fuggire per i campi ch'erano oscurati per il grande polverio. Ma Enea, benchè andasse abbattendo la gente, non toccava veruno che gli desse le reni (1), ma per il cieco polverio andava cercando solamente di Turno: e Turno andava fuggendo e faceva le volte per il campo appiattandosi per lo fumo della polvere, come fa la rondine volando per l'aere. Enea vedendo che a niun modo non potea venire alle mani con Turno, fece volgere tutte le sue schiere a combattere la città di Laurento; e giunto che fu alle mura, colle scale mise il fuoco nelle bertesche, e nelle armature (2) che erano in esse mura. Ed ecco per questo levarsi un rumore dentro della città. Alcuni dicevano: « Apriamo le » porte e mettiamo dentro i Troiani, e diamo il

(1) Che gli desse le reni. — Dar le reni, dar le spalle *vale fuggire. Matteo Villani disse*: Anzi possiamo esser molto certi che dando loro le reni ci faranno morire; e *F. Giordano*: Questo è un nemico, che non si vince se non col dargli le spalle.

(2) E nelle armature. — Armature *qui deesi intendere* macchine e ordigni di guerra, e questo esempio sarebbe da aggiungere al vocabolario che ne arreca un solo tolto dalle *Storie Pistoiesi*.

» regno ad Enea. » Altri vi furono che trassero alle porte, e chi a difendere le mura.

LX. *Come la reina Amata per ira s' impiccò per la gola.*

Veggendo la reina Amata, moglie del re Latino e madre di Lavinia, di su la rôcca i Troiani alle mura, il fuoco volare alle torri, e non veggendo, per cagione del grande polverio, nè Turno nè la sua gente, credette che Turno fosse morto in battaglia: e per questo turbata di gran dolore, incominciò a chiamarsi cagione e capo di questi mali; e uscita per dolore e per ira quasi di sè, si squarciò la porpora che aveva indosso, e appiccato che ebbe una fune con un cappio corsoio ad una trave, s' impiccò per la gola. E questo fece per non vedere la figliuola moglie di Enea. Lavinia, udito che ebbe come la madre s'era impiccata, trasse là piangendo, pelandosi i suoi biondi capelli e squarciandosi il suo bel volto rosato, e come la vide morta disse: « O dolce madre mia, che hai fatto? » Che ira è stata questa che t'ha vinto? Per non » perdermi m'hai perduta! » E perciò dice Dante nel decimosettimo Canto della seconda Cantica della sua Commedia, così parlando:

Surse in mia visione una fanciulla
 Piangendo forte, e dicea: O regina
 Perchè per ira ha' voluto esser nulla?
 Ancisa t'hai per non perder Lavinia:
 'Or m'hai perduta; i' son essa che lutto (1),
 Madre, alla tua pria che all' altrui ruina.

(1) Lutto. — *Prima persona singolare del*

Piangendo Lavinia e gridando, la sciagurata fama di questa morte andò per tutta Laurento, ed ecco ogni uomo ed ogni femmina ciascuno uscir della mente. E'l re Latino, udendo questo sciagurato infortunio, si squarciò i panni, e tutto il capo canuto s'empì di polvere, lamentandosi che non aveva, con salvamento di casa sua, dato la figliuola ad Enea per moglie.

**LXI. Come Turno fu morto da Enea
combattendo insieme.**

Turno essendo dall'altra parte della città, e udendo il rumore ch'era levato per la morte della reina, uno de' suoi venne a lui e dissegli: « Tur- » no, in te sta la salute de' tuoi, per Iddio abbi » misericordia di loro. Enea fulmina co' ferri in » mano e minaccia di gittare per terra le ròcche » e le fortezze d'Italia, ed ha messo il fuoco nelle » bertesche e nelle torri di Laurento, sicchè già » infino a' tetti si volan le fiamme. I Latini tutti » guardano a te, chè il re Latino non sa che si » fare, e sta tra due di dare la figliuola ad Enea » o a te. E sopra tutto questo la reina per tua ca- » gione s'è impiccata per la gola, e soli due, cioè » Messapo e l'aspro Atina (1), sostengono la bat-

*presente dell'indicativo del verbo luttare, antiquato, che vale piangere, lamentare. **

(1) *Invece che Atina, la stampa di Alvisopoli, seguita dal Puoti, aveva Asila. Ma Asila lo abbiamo veduto tra' duci alleati di Enea; quindi, di coerenza al testo latino (XII, 661), abbiamo posto Atina. **

» taglia alla porta; e intorno a loro stanno le
 » schiere armate, che, se Messapo viene meno, en-
 » treranno incontanente dentro alla terra. E tu
 » vai quinci oltra volgendo le ruote del carro ?
 » Io non so quello che ti fai. » A queste parole
 Turno tutto confuso e stupefatto, venne sì meno,
 che non poteva parlare, e l'cuore gli ardeva tutto,
 imperciocchè l'aveva pieno di vergogna, di rab-
 bia e di dolore. E l'amore di Lavinia, e la sua
 chiara virtù, chè naturalmente era gagliardo e va-
 lente, lo facevano furioso. Onde poi che fu ritor-
 nato in sè, e gli occhi infiammati gittò alla ter-
 ra (1), e vide le fiamme volare al cielo, tra sè me-
 desimo disse: « Andiamo dovunque Dio e la dura
 » fortuna mi chiama. » E detto questo saltò incon-
 tanente a terra del cavallo, e misesi a correre in-
 verso la città a quella parte dov'era il campo di
 Enea. E come giunse là, alzò la mano inverso la
 terra, con gran voce gridando: « State cheti, o
 » Rutuli, e voi, o Latini, ponete giù i ferri; quale
 » fortuna (2) debba essere, io voglio che sia mia ;
 » io voglio innanzi morire, che moriate tutti quan-
 » ti voi; perciò lasciatemi combattere, e voi vi
 » state cheti. »

LXII. *Come fu la battaglia, ed in che modo
 morì Turno.*

E detto questo, l'una parte e l'altra stettero

(1) Gli occhi infiammati gittò alla terra. — Qui terra sta per città.

(2) Quale fortuna — Quale è qui usato per qualunque. *

tutti quanti cheti e posero giù l'armi. Enea, veduto e udito che ebbe Turno, fece cessare tutta la gente addietro (1), e lasciato un grande spazio nel mezzo, dall'un lato stette la gente sua, e dall'altro lato la gente di Turno, e in su le mura stavano i vecchi, i fanciulli e le donne. Il re Latino si maravigliava che due così nobili uomini di diverse parti del mondo la fortuna gli avea condotti a combattere dinanzi alle sue mura. E poi che questi due savi (2) giunsero in mezzo del campo, l'uno venne contra l'altro. Gittate via le lance, si percossero con gli scudi, e colle spade sopra all'arme tanto fieramente, che tutto il campo facevano tremare, e come due tori colle corna cozzano insieme, non altrimenti questi due baroni si percuotevano con gli scudi sonanti. E come in questo modo si percuotevano insieme, Turno si levò sulle staffe, e con due mani alzata che ebbe la

(1) Fece cessare tutta la gente addietro. — Cessare, *quand' è neutro o neutro passivo, vale* rimuoversi, allontanarsi; *onde qui* fece cessare tutta la gente addietro, *vale* fece allontanare, rimuovere indietro tutta la gente.

(2) Poi che questi due savi. — *Qui non vogliamo cambiare savi; ma ne pare che starebbe meglio eroi; perchè se un uomo savio dee ricercarsi ne' consigli, in guerra invece la saggezza senza forza e coraggio non conta. E a tal cambiamento ci conforterebbe il latino, che dice, AEn. XII, 723, 724:*

Haud aliter Tros AEneas et Daunius heros
Concurrunt clypeis.

spada, ferì d'un grandissimo colpo Enea, al quale colpo i Troiani e i Latini levarono un grande grido, costoro di letizia e coloro di paura; ma il colpo non ebbe luogo, che la spada si ruppe per mezzo. Turno, vedendosi in mano il mozzicone della spada (1), diessi a fuggire tutto quanto tremando. Allora la schiera de' Troiani si mosse non per pigliarlo nè per ucciderlo, ma solo per non lasciarlo fuggire, ed ebberlo tutto intorno rinchiuso, chè dall'un lato era un gran palude, e dall'altro lato erano le mura della città, ed eglino erano dall'altro lato della città schierati. Turno, fuggendo, chiamava i suoi per nome che lo venissero ad aiutare, e che gli fosse data una spada; ma Enea, udendo ciò, minacciava di uccidere chiunque l'aiutasse, e di disfare infino alle fondamenta la città di Latino. E correndo dietro a Turno dette dodici volte per quel luogo (2) dove i Troiani l'aveano rinchiuso, ed Enea tante volte gli tenne dietro con grande gagliardia. Ma poichè vide che col correre nol poteva giungere in modo che colla spada lo potesse ferire, e udendo specialmente che la sorella di Turno s'era messa a passare le schiere per portargli una spada, fecesi porgere da' suoi la sua lancia. Avuto Turno la spada, ed Enea presa

(1) Turno, vedendosi in mano il mozzicone della spada. — Mozzicone è *quel che rimane della cosa mozza o troncata o arsiccia*.

(2) Turno dette dodici volte per quel luogo. — Dare per un luogo *vale* incamminarsi per un luogo, passare per un luogo, *ed è bel modo di lingua, e non registrato nel Vocabolario*. Volta significa girata, giro.

la lancia, con gran vigore l'uno si levò contra l'altro per combattere un'altra fiata. Ed ecco com'erano per percuotersi insieme, una civetta apparve sopra il capo di Turno volando, la quale più volte coll'ali e col becco e co' piedi lo percosse nel volto. A questo tristo e sciagurato segno gli venne meno il cuore, e tutt' i capelli se gli arricciarono addosso, e la voce gli venne meno. Enea, vedendolo temere, incominciò a gridare. « Che » indugio è questo; o Turno? chè non ti fai in- » nanzi? se tu hai cuore, e se sei valente, mostra » la tua gagliardia, e brigati colla fama volare al- » le stelle. » E quello alzando il capo rispose: « Non mi spaventano i tuoi servidi detti, o feroce » Troiano; gli Dii mi spaventano, e Giove che m'è » diventato nemico. » E senza dir più gittossi a terra del cavallo, e vedendo un termine di campi, il qual era un sì gran sasso, che appena dodici uomini l'avrebbero portato in collo, lo divelse di terra: tanta furia ed ira lo fecero valente! e gittandolo inverso Enea, il sasso andò invano, chè no 'l percosse. Allora Enea mise mano alla lancia, e lanciandola gli passò la punta dello scudo e la corazza, e andogli tra il fianco e la coscia. Turno, caduto in terra, si rizzò in su le ginocchia, e con umile voce, dirizzando gli occhi e 'l braccio diritto ad Enea, che già gli era addosso colla spada ignuda in mano, in questa forma fu udito parlare: « Certo » io ho ben meritato la morte, tieni la sorte tua » oramai; e se toccar ti può la riverenza del mi- » sero mio padre, se tale fu Anchise a te, quale » Dauno è stato a me, pregoti che abbi pietà della » sua vecchiezza. E se pur mi vuoi togliere la vi- » ta, rendimi a' miei poi che io sarò morto. Tu hai » vinto, e dinanzi a tutti gl'Italiani mi chiamo » vinto, e con loro occhi veggano ch'io ti porgo

» chiuse tutte due le mani. Lavinia è tua moglie, » e però non contendere più meco con odio. » A questo parlare di Turno, Enea volse gli occhi, e la spada tirò a sè; e già era piegato a misericordia di lui. Ed ecco, come la fortuna volle, videgli cinto lo scheggiale che fu di Pallante. Allora ricordandosi come Turno aveva morto Pallante, di furia e d'ira tutto acceso, brevemente gli rispose dicendo; « Collo scheggiale del mio Pallante tra » le mani non camperai; Pallante con questa ferita » ta rivendica la morte sua. » E detto questo ficcogli la spada nel petto, ed in questo modo fu la fine di Turno.

QUI FINISCE L'ENEIDE DI VIRGILIO.

(1) Ed in questo modo fu la fine di Turno. — Cioè in questo modo fu la morte di Turno. *Nella stampa d'Alvisopoli leggesi in questo modo fu la finita di Turno, ma noi abbiamo mutato finita in fine, perocchè ora finita non è da adoperare, essendo voce antica.*

LXIII. *Come il re Latino diede per moglie la figliuola Lavinia ad Enea, e la diceria che prima gli fece.*

Morto Turno, com'è detto di sopra, il re Latino aprì le porte e ricevette Enea con tutta la sua gente: e poi che con grande festa l'ebbe messo dentro, menollo al tempio, e fatto il solenne sacrificio per la guerra ch'era finita, in questa forma gli parlò: « In queste mie contrade d'Italia, o » Enea, è una terra la quale si chiama Corito, » nella quale abitò Dardano figliuolo di Giove e » di Elettra; questa Elettra fu figliuola del re » Atlante italico (italico dico, non libico, poichè » furono più Atlanti), e fu moglie di Teucro. Di » questa Elettra e di Giove nacque Dardano, come » io ti ho detto; questo Dardano abitò in Corito, » e partendosi di Corito andò con Elettra, come » piacque agli Dii, in Frigia, e quivi fondò la vo- » stra città, e posele nome Dardania; alla quale » fama trasse Teucro ed aiutollo a fare la città; e » quindi viene, che voi Troiani siete chiamati » Dardanidi e Teucri. Ora è piaciuto alla provvi- » denza divina, che il seme italiano onde nacque » Troia è ritornato in Italia; onde niuna differen- » za sarà nè debb'essere tra voi e noi, anzi amo- » re e carità grandissima, imperciocchè voi siete » nostri figliuoli, e Italia è la prima vostra madre. » Ab antico ci ha un altro parentado tra voi e noi, » il quale non meno ci dee stringere insieme; chè » di Creta venne Saturno cacciato da Giove suo » figliuolo in queste contrade, il quale fu avolo di » mio padre; chè io fui figliuolo di Fauno; Fauno » fu figliuolo di Pico, e Pico di Saturno, sì che

» egli, cioè Saturno, viene a me bisavolo (1), ed
 » a mio padre avolo; e tu, se io ho bene a mente
 » la tua generazione, e tuo padre siete nati di

(1) Il quale viene a me bisavolo. — *Il verbo venire, oltre agli altri suoi significati, vale anche essere o venire ad essere, come in questo luogo. Non vogliamo tralasciar di dire che questo esempio andrebbe aggiunto al vocabolario, come più chiaro e spiccato di quel solo, che per dichiarare questa significazione del verbo venire è stato allegato dal Cesari. — Sin qui il Puoti, il quale non ardì togliere la confusione che trovasi nel testo di Gamba, quando si fa ad esporre la genealogia di Latino e di Enea, non avendo, dic' egli, potuto giovarsi del testo latino. Ecco com' era il passo nell' edizione di Gamba e in quella del Puoti, cominciando da quel che segue: « Ed ecco il » parentado per ordine; Saturno fu padre di Gio- » ve; Giove fu padre di Dardano; Dardano fu padre di » Erittonio, sicchè Giove e Pico miei avoli furono » fratelli carnali di Dardano, e Fauno e mio padre » furono fratelli primi cugini; ed io ed Erittonio » fratelli secondi; ed Erittonio, che mi viene » fratello, fu padre di Troo, il quale chiamò la » vostra città di Troia. » Confrontando questa lezione colla nostra correzione superiormente inserita nel testo, si vede che in quella da noi corretta il senso corre bene; nè altro obbietto resta che quello delle troppe generazioni da Erittonio (che appare nella stessa linea discendente di Latino) fino ad Enea che Virgilio dice contemporaneo di Latino medesimo. E questo pure si spiega facilmente. Secondo alcuni,*

» Saturno; chè Saturno fu bisavolo del re Eritto-
 » nio; Erittonio fu bisavolo di Capi, Capi fu l'a-
 » volo tuo. Ed ecco il parentado per ordine: Sa-
 » turno fu padre di Giove; Giove fu padre di
 » Dardano; Dardano fu padre di Erittonio, sicchè
 » Giove e Pico mio avolo furono fratelli carnali;
 » Dardano e Fauno mio padre furono fratelli
 » primi cugini; ed io ed Erittonio fratelli secon-
 » di; ed Erittonio, che mi viene fratello, fu padre
 » di Troo, il quale chiamò la vostra città Troia.
 » Questo Troo che a me viene nipote, a tuo pa-
 » dre viene bisavolo, che egli fu padre di Assara-
 » co; Assaraco fu padre di Capi; Capi fu padre
 » di Anchise, e tu sei figliuolo di Anchise; sicchè
 » essendo noi nati di un sangue, dobbiamo molto
 » ringraziare gli Dii, e la divina provvidenza, la
 » quale ci ha ragunati insieme. Ed io volendomi
 » conformare colla divina volontà, voglio riferma-
 » re e rinnovellare, e da capo fare nuovo paren-
 » tado con voi; chè io ho una mia figliuola della
 » quale ho avuto molti segni di non maritarla a

*Pico si pone al 1300 av. G. C., Fauno al 1243, Latino al 1209, e l'arrivo di Enea in Italia al 1182. Dardano, nella Troade, si dice abbia cominciato a regnare nel 1481 av. G. C., Erittonio nel 1450, Troe nel 1375, Ilo nel 1315, Laomedonte nel 1260, Priamo nel 1224: l'assedio di Troia si pone nel 1194, e la presa di quella città nel 1184. Si può dire dunque che Fauno, chiamato suo padre da Latino, sia stato invece suo avolo, e così Pico sia stato bisnipote od oltre di Saturno, e bisavolo ed oltre di Fauno. Frate Guido badò al solo senso materiale offerto dalle parole. **

» nessun Italiano, benchè da molti nobili ed alti
 » baroni con molta istanza mi sia stata chiesta e
 » domandata, e specialmente da Turno. E de' gran
 » segni che ho avuti te ne voglio narrare alquanti.

» In questa mia città di Laurento è un antico
 » alloro, il quale ti voglio mostrare. » E detto
 questo, prese allora Enea per mano e menollo
 dove era quest' alloro, e com' egli fu giunto là, gli
 disse: « Quest' albero, o Enea, che tu vedi, è
 » consacrato consacre religioni da' miei antichi (1)
 » ad Apollo, del qual albero non è lecito di toc-
 » care ad uso umano nè ramo, nè foglia, nè bac-
 » ca (2), nè scorza. In quest' albero apparve una
 » volta un grande sciame di api con grande stri-
 » dore e con gran rumore: al quale rumore io
 » traendo, vidi una mirabile cosa, cioè che queste
 » api pendevano intorno a questi rami appiccate
 » l'una all'altra, e tenevansi per i piedi; per la
 » qual cosa io ricoverai al tempio; e fatti i sacri-
 » fizii, i sacerdoti mi dissero che questo sciame
 » significava che un gran duce con nuova gente
 » doveva venire in queste contrade, ed arrecare
 » melliflua vita e dolci costumi. E come io stava
 » nel tempio, subitamente dell' altare saltò una
 » fiamma di fuoco in capo a Lavinia, la quale mi

(1) Quest' albero, che tu vedi, è consacrato con
 sacre religioni da' miei antichi. — *Nota qui reli-
 gioni in luogo di voti, come si è visto alla nota
 3 a pag. 62. **

(2) Nè foglia, nè bacca ecc. - Bacca è lo stesso
 che coccola; e coccola o bacca è il frutto di alcu-
 ni alberi selvatici, come ginepro, alloro, cipresso
 e simili. *

» era da lato, e tutto il capo l'ebbe appreso senza
 » farle veruna lesione, nè alla corona che avea in
 » testa nè a' capelli. Io, stupefatto di questo se-
 » gno (1), domandai i sacerdoti e gl'interpreti
 » de' segni, che voleva esser questo? Ed eglino
 » mi dissero, che questo era un segno che mostra-
 » va, che la fanciulla doveva essere gran cosa, e
 » venire in grandissimo stato; ma che una gran
 » guerra nascerebbe per lei nel popolo. Io allora,
 » stupefatto di questo segno, mi raccomandai agli
 » Dii; ed ecco la notte vegnente il mio padre
 » Fauno mi apparve in visione dicendo: — Guar-
 » dati, o caro mio figliuolo, di non dare Lavinia
 » tua figliuola per moglie a nessuno Italiano: di
 » fuori viene chi la debbe avere; però aspetta in-
 » fino che viene quegli, il quale col suo sangue
 » farà andare il nostro nome infino alle stelle; e
 » coloro che nasceranno di lui signoreggeranno
 » tutta la terra ch'è intornista dal mare. — E
 » però io vedo, o Enea, che tu sei colui che mi
 » sei stato promesso per genero; onde senza più
 » indugio ti voglio dare per moglie Lavinia mia
 » figliuola. » E così fece.

LXIV. *La risposta che fece Enea
 al re Latino.*

Compiuto che ebbe Latino il suo dire, Enea
 così gli rispose: « O ottimo re Latino, molto mi

(1) Io stupefatto di questo segno. — Segno, ol-
 tre alle altre sue significazioni, vale anche mi-
 racolo, prodigio, come in questo luogo, e nei pe-
 riodi che sono avanti.

» hai col tuo dire consolato l'animo mio , imper-
 » ciocchè ora do doppia fede, per il tuo dire, agli
 » oracoli ed alle visioni ch'io ho avute; chè quan-
 » do mi partii di Troia, la notte che fu l'infortu-
 » nata e dolorosa presa della città, il mio caro
 » fratello, e in tutte le cose caro e dolce compa-
 » gno, Ettore, mi apparve in visione, dicendo ;
 » — Oimè, figliuolo della Dea, fuggi e brigati di
 » scampare da queste fiamme: leva su, che i nemi-
 » ci hanno preso le mura, e l'altezza di Troia è
 » in tutto caduta; leva su e fuggi, che così voglio-
 » no i Fati; che se fatato fosse che Troia si potes-
 » se difendere, il tuo braccio è assai sufficiente a
 » difenderla; ma perciocchè i Fati c'impediscono,
 » brigati di campare; ed acciocchè le cose divine
 » non vengano a mano dei nemici, Troia ti racco-
 » manda le sue sante cose. Piglia adunque gli Dii
 » di Troia e vatti via con essi, ed eglino ti guide-
 » ranno in luogo dove tu fonderai una nuova città
 » troiana. — Partito ch'io mi fui da Troia andai
 » nell'isola di Delo (1), e quivi domandai ad Apol-
 » line in qual parte del mondo mi dovessi porre
 » e nuova città edificare. Allora tutta la montagna
 » dov'era il tempio, incominciò a tremare, e del-
 » la spelonca, dov'era Apolline, uscì una voce che
 » rispose in questa forma: — O Troiani, quella
 » terra, onde vennero i vostri antichi, lieta-
 » mente vi riceverà; e però andate a cercare la
 » vostra antica madre: quivi è la casa di Enea la
 » quale signoreggerà tutto il mondo. — Noi in-

(1) Qui pure, come nella Rubr. 3, era Delfo,
 che senza scrupolo abbiamo mutato in Delo.
 Veggasi quanto fu detto a quel luogo, pag. 16,
 nota 2. *

» tendendo che la nostra antica madre fosse Cre-
 » ta, ne venimmo in Creta; e come noi pigliam-
 » mo terra, la notte vegnente ebbi i santi oracoli
 » degli Dei, i quali portava meco. Questi mi co-
 » mandarono, che incontanente io mi dovessi par-
 » tire di Creta e drizzare le vele inverso Italia,
 » dicendo, che Italia era la nostra antica madre,
 » terra potente d'armi e grassa di terreno buono,
 » nella quale terra i nostri discendenti signoreg-
 » gerebbero tutte le genti del mondo. Le quali
 » parole poichè io ebbi rilevato al mio venerabile
 » padre Anchise, mi disse: — Figliuolo, ora mi
 » ricordo di quello che spesse volte Cassandra fi-
 » gliuola del re Priamo mi solea profetare dicen-
 » do: Io veggo, o Anchise, la tua famiglia andare
 » in Italia. — Poi venendo noi nelle Strofadi, la
 » reina delle Arpie, cioè Celeno, con tristo an-
 » nunzio ci predisse: — Voi andate cercando Ita-
 » lia, o Troiani; io vi dico che voi la troverete,
 » e fiavi lecito di pigliare porto; ma innanzi che
 » voi possiate murare la città che v'è conceduto
 » di fare, voi avrete sì grande e sì crudele famo
 » che le mense per rabbia di fame mangerete. —
 » E io ti dico, o ottimo re Latino, che quando noi
 » giugnemmo al fiume di Tevere, che noi per
 » necessità di pane mangiammo le croste del pane
 » delle quali avevamo fatto taglieri. Poi che noi
 » fummo partiti delle Strofadi e giunti in Epiro,
 » Eleno sacerdote mi disse: — Io so che tu vai
 » cercando di entrare in Italia; ma innanzi che
 » tu nella detta Italia possi entrare, e nuova città
 » secondo il tuo desiderio fondare, io ti dico, che
 » tu sosterrai molti pericoli. I venti ti getteranno
 » ora in qua ora in là, sicchè tu vedrai la Sicilia,
 » l'Africa e le contrade di Circe. Ma quando tu
 » sarai giunto in quelle parti, dove t'è riposo

» serbato, e dopo molte fatiche avrai riposo e
 » quiete; allora tieni a mente quello ch'io ti dico:
 » tu entrerai su per un fiume in su la ripa del
 » quale, da mano diritta, troverai una troia bianca
 » con trenta porcellini bianchi sotto le querce
 » giacere. Quivi t'è concesso di fare la città,
 » quivi t'aspetta di riposare di tutte le tue fati-
 » che; quivi il tuo sangue si farà sentire da tutte
 » le genti del mondo (1). — Ed io ti dico, o pa-
 » dre, che com'egli mi disse così trovai in su la
 » ripa del fiume la troia co' suoi porcellini bian-
 » chi. Poi per tutto quanto il cammino ch'io ho
 » fatto insino a qui ho avuto visioni divine di non
 » pormi in veruna parte del mondo, se non se in
 » Italia. Sicchè io comprendo e veggo sì per i
 » tuoi oracoli, e sì per i miei, che dispensazione
 » divina (2) è stata ch'io sia venuto in queste
 » contrade. Ma vorrei che fosse piaciuto agli Dii
 » che il mio venire fosse stato senza pianto del re
 » Evandro, che ci ha perduto il figliuolo; e senza

(1) Quivi il tuo sangue si farà sentire da tutte
 le genti del mondo. — Sangue, *oltre alle altre
 sue significazioni, vale anche stirpe, progenie.*
Onde leggiamo nel Decamerone del Boccaccio,
Nov. 13: Quantunque forse la nobiltà del suo san-
gue non sia così chiara, com'è la reale.

(2) Dispensazione divina. — Dispensazione, *ol-*
tre agli altri suoi significati, vale anche provvi-
denza, come in questo luogo. Nel Cavalca, Medic.
del Cuore leggiamo: Per divina dispensazione
avviene che per li pessimi vizi e gravi, grave e
lunga tribulazione ed infermitade arda, e salvi
l'anima. Ma ora non sarebbe da usare.

» tuo danno che hai perduto la tua nobile moglie
 » e tanti baroni. Ma sopra tutto mi duole di quel-
 » la nobile vergine Camilla reina de' Volsci, la
 » quale era ornamento e bellezza di tutta Italia.
 » Lascio stare de'miei, i quali, in queste battaglie
 » sono morti, benchè mi dolga di loro e special-
 » mente di Eurialo e di Niso, chè niun grande
 » onore si può avere senza danno di molti. Ben
 » sarei stato più contento di averlo con loro; ma
 » dacchè così è piaciuto agli Dii, è bisogno che
 » piaccia simigliantemente a noi. La tua figliuola,
 » o ottimo padre, io accetto, al cui nome farò fare
 » la città alla gente troiana ch'è meco; ch'io non
 » voglio che niun Italiano si scacci per noi, e te
 » intendo di tener sempre per padre. »

Finito che ebbe Enea il suo dire, il re Latino
 gli diede la figliuola per moglie, e diedegli la pos-
 sessione del regno d'Italia, com'egli l'aveva con
 la spada in mano guadagnato.

**LXV. Come Enea fece una città alla quale pose
 nome Lavinio per amore di Lavinia.**

Enea, poi che ebbe preso per moglie Lavinia,
 fece una città al suo nome, ponendole nome Lavi-
 nio, la quale città è ancora in piè. In questa città
 pose ad abitare tutta sua gente, collocandovi den-
 tro gli Dii che arrecò seco da Troia, dei quali Id-
 dii avvenne un grande segno poi che Enea fu
 morto, secondo che scrive Massimo Valerio nel
 primo libro, capitolo de'miracoli, dicendo: « Enea
 » pose gli Dii che arrecò seco da Troia in Lavi-
 » nio; poi il suo figliuolo Ascanio, avendo fatta la
 » città di Alba, levò gli detti Dii da Lavinio, e
 » collocollì in Alba, i quali Dii furono ritrovati
 » nel loro pristino luogo dove Enea gli aveva col-

» locati. Ma imperciocchè questo fatto si poteva
 » opinare che fosse stato per opera umana, un'al-
 » tra volta li fece portare in Alba, ed ecco simi-
 » gliantemente si trovarono riposti in Lavinio. »

LXVI. *Come, Enea morto, i suoi successori
 furono chiamati re de' Latini.*

In questa città di Lavinio tenne Enea la sede d'Italia tre anni, secondo il maestro delle storie, e compiuto il suo imperio (1), rimanendo Lavinia gravida di lui, annegò in un fiume, secondo che dice Giovenale dove tratta della morte di Ercole e della sua dicendo: *L'uno, cioè Enea, per acqua, l'altro, cioè Ercole, per fiamma n'andò alle stelle.* E qui è da notare, che tutt'i re che regnarono in Italia da Latino fino a Romolo, i quali furono quindici computando Enea, furono chiamati re dei Latini, e questo soprannome, ovvero titolo, si presero per riverenza del re Latino, da cui e per cui noi Italiani siamo appellati Latini. E qui facciamo fine a questa breve operetta.

DEO GRATIAS, AMEN.

(1) E compiuto il suo imperio. *Nella stampa di Alvisopoli si legge, e compiuto il suo imperiatico, e questa voce imperiatico non si trova registrata nella Crusca; e sol ci è imperiato, vocabolo vieto e disusato, in iscambio del quale noi abbiamo posto imperio.*

INDICE

D E L L E M A T E R I E.



<u>A i lettori</u>	<u>Pag. 5</u>
<u>Prefazione di Basilio Puoti</u>	<u>7</u>
RUBRICA I. <i>Come Enea si partì di Troia, e capitò in Italia</i>	11
RUB. II. <i>Della morte di Polidoro.</i>	13
RUB. III. <i>Come Enea si partì e capitò nell'isola di Delo</i>	16
<u>RUB. IV. Come Enea si partì di Delo e andò in Creta.</u>	<u>19</u>
<u>RUB. V. Come Enea si partì di Creta e andò alle isole delle Strofadi.</u>	<u>20</u>
<u>RUB. VI. Come Enea venne in Epiro ove regnava Eleno figliuolo di Priamo.</u>	<u>23</u>
<u>RUB. VII. Come Enea capitò in Sicilia ove sotterrò Anchise suo padre.</u>	<u>28</u>
<u>RUB. VIII. Come Enea capitò in Africa, e come fu edificata Cartagine.</u>	<u>29</u>
RUB. IX. <i>Come la reina Didone capitò alla riva di Africa</i>	53
RUB. X. <i>Come il re Giarba venne ad assediare la reina Didone.</i>	56
<u>RUB. XI. Come Enea capitò a Cartagine. »</u>	<u>59</u>
<u>RUB. XII. Come Enea entrò in Cartagine. »</u>	<u>40</u>
RUB. XIII. <i>Come le navi smarrite di Enea giunsero al porto di Cartagine, e la diceria d'Ilionèo alla reina Didone.</i>	44
<u>RUB. XIV. La risposta della reina Didone ad Ilionèo troiano.</u>	<u>47</u>

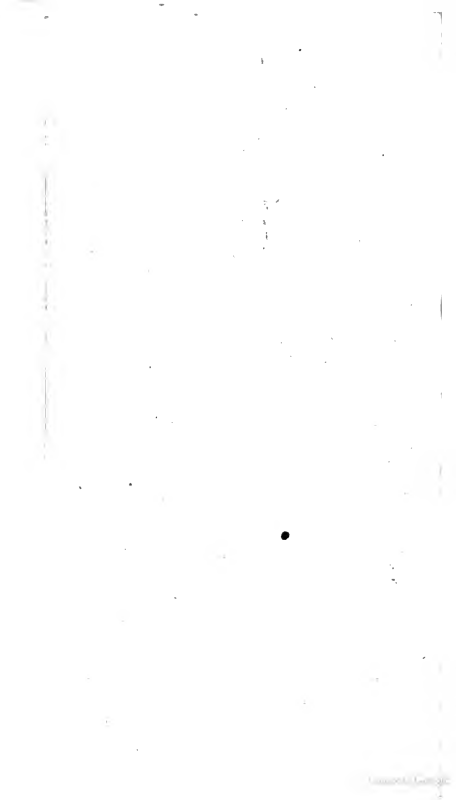
<u>RUB. XV. La diceria di Enea alla reina Didone, e come la dea Venere parlò a suo figlio</u>	<u>Pag. 48</u>
<u>RUB. XVI. Come e in che modo fu presa la città di Troia : »</u>	<u>56</u>
<u>RUB. XVII. Come Sinone greco rispose al re Priamo »</u>	<u>62</u>
<u>RUB. XVIII. Come Enea ebbe Ettore in visione »</u>	<u>65</u>
<u>RUB. XIX. Come Cassandra fu presa, e Rifeo morto. »</u>	<u>68</u>
<u>RUB. XX. La morte del re Priamo. . . »</u>	<u>70</u>
<u>RUB. XXI. Come Polissena fu immolata sul sepolcro di Achille. »</u>	<u>72</u>
<u>RUB. XXII. Come la reina Didone prese per marito Enea troiano. »</u>	<u>74</u>
<u>RUB. XXIII. Come la reina Didone si uccise per la partenza di Enea. »</u>	<u>77</u>
<u>RUB. XXIV. Come Enea partendosi di Cartagine venne in Sicilia, e quivi celebrò l'annuale del suo padre Anchise, e come il padre gli apparve in visione. . . »</u>	<u>81</u>
<u>RUB. XXV. Come Enea giunse alla Sibilla. »</u>	<u>83</u>
<u>RUB. XXVI. Che vuol dire questo nome Sibilla, e quante furono le Sibille. . . »</u>	<u>ivi</u>
<u>RUB. XXVII. Chi fu quella Sibilla alla quale capitò Enea. »</u>	<u>86</u>
<u>RUB. XXVIII. Come ed in che modo Sibilla menò Enea all'Inferno »</u>	<u>87</u>
<u>RUB. XXIX. Come Enea uscì dell'Inferno, e capitò in quel luogo dove oggi è Gaeta, e quivi sotterrò la sua balia . . . »</u>	<u>91</u>
<u>RUB. XXX. Come Enea passa lungo le contrade di Circe. »</u>	<u>ivi</u>
<u>RUB. XXXI. Come Enea giunse al fiume del Tevere dove fece una città alla gente che</u>	

- aveva menata, e mandò ambasciatori a Latino.* Pag. 94
- RUB. XXXII. *La diceria d' Ilionèò al re Latino e la risposta del re Latino . . . »* 99
- RUB. XXXIII. *Come la pace tra Latino ed Enea fu turbata per un cervo, il quale fu ferito alla caccia da Ascanio figliuolo di Enea »* 103
- RUB. XXXIV. *Come Turno re de' Rutuli concitò molte città e molte genti contro Enea »* 105
- RUB. XXXV. *Come Enea ebbe in visione consiglio come si dovesse argomentare contra Turno »* 110
- RUB. XXXVI. *Come il re Evandro mostrò ad Enea quella contrada ove fu poi Roma »* 115
- RUB. XXXVII. *Il consiglio e l' aiuto che diede il re Evandro ad Enea . . . »* 117
- RUB. XXXVIII. *Come Turno arse il naviglio di Enea, e come assediò il campo dei Troiani »* 121
- RUB. XXXIX. *Come Eurialo e Niso furono morti dalla gente della reina Camilla. »* 122
- RUB. XL. *Il pianto che fece la madre di Eurialo »* 134
- RUB. XLI. *Come Turno combattè il campo de' Troiani »* 136
- RUB. XLII. *Come Enea in questo mezzo che il campo suo era assediato ragunò gente toscana e lombarda »* 139
- RUB. XLIII. *Come Enea discendendo della nave sconfisse la gente di Turno. . . »* 141
- RUB. XLIV. *Come Pallante figliuolo del re Evandro fu morto da Turno . . . »* 142
- RUB. XLV. *Il gran fracasso che fece Enea*

- per la morte e per l'anima di Pallante.* Pag. 141
- RUB. XLVI. *Come Enea mandò il corpo di Pallante ad Evandro. »* 141
- RUB. XLVII. *L'ambasciata che il re Latino mandò ad Enea per riavere i corpi morti della sua gente, e la risposta del pio Enea. »* 15
- RUB. XLVIII. *Come il corpo di Pallante giunse alla città di Pallantea. . . . »* 15
- RUB. XLIX. *Il consiglio che tenne il re Latino dei duri casi che aveva tra mano, e la risposta di Turno nel consiglio contro a Drance »* 15
- RUB. L. *Come Enea venne colle sue schiere inverso la città di Laurento, e come i Laurentini s'acconciarono a difendere la terra. »* 16
- RUB. LI. *Come la reina Camilla fu allevata all'uso dell'arme. »* 17
- RUB. LII. *Come Camilla andò incontro alle schiere de' Troiani, e 'l grande guasto che ne fece »* 17
- RUB. LIII. *La morte della reina Camilla.* » 18
- RUB. LIV. *Come Turno andò a parlare al re Latino, e la risposta ch'ebbe da lui. »* 19
- RUB. LV. *La risposta del re Latino verso Turno »* 19
- RUB. LVI. *Come di piano convenio fu ordinata la battaglia tra Turno ed Enea. »* 19
- RUB. LVII. *La risposta del re Latino ad Enea quando fecero il sacrificio della battaglia tra Enea e Turno . . . »* 19
- RUB. LVIII. *Come la battaglia fu turbata per rumore che si levò dalla parte di Turno »* 19
- RUB. LIX. *Come Enea fu ferito disavvedu-*

- 45 *tamente, e come dipoi il colpo, non poten-*
do trovare Turno, andò col fuoco alla
 19 *città di Laurento.* Pag. 203
- RUB. LX. *Come la reina Amata per ira si*
impiccò per la gola. » 206
- RUB. LXI. *Come Turno fu morto da Enea*
 15 *combattendo insieme. »* 207
- RUB. LXII. *Come fu la battaglia ed in che*
 15 *modo morì Turno. »* 208
- RUB. LXIII. *Come il re Latino dette per*
moglie la figliuola Lavinia ad Enea, e
la diceria che prima gli fece. . . » 213
- 7 RUB. LXIV. *La risposta che fece Enea al*
re Latino. » 217
- RUB. LXV. *Come Enea fece una città alla*
quale pose nome Lavinio per amore di
 3 *Lavinia. »* 221
- RUB. LXVI. *Come, Enea morto, i suoi suc-*
 1 *cessori furono chiamati re de' Latini. »* 222











BIBL